

L'ATEO n.6/2018 (121)

L'ATEO

L'ATEO

ISSN 1129-566X



Bimestrale dell'UAAR

n. 6/2018 (121)

€ 4,00

con inserto speciale libri

CI SONO ANCHE
PEDOFILI LAICI!

MI TOGLIE
UN GRAN PESO.



RIVOLUZIONI PAPALI

UAAR - Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti

L'ATEO n. 6/2018 (121)
ISSN 1129-566X

EDITORE

UAAR – Via Francesco Negri 67/69
00154 Roma
Tel. 065757611 – Fax 0657103987
www.uaar.it

DIRETTORI EDITORIALI

Francesco D'Alpa
franco@neuroweb.it

Maria Turchetto
mariaturchetto5@gmail.com

REDATTORE CAPO

Baldo Conti
balcont@tin.it

GRAFICA E IMPAGINAZIONE

Edizioni Polistampa

DIRETTORE RESPONSABILE

Ettore Paris

REGISTRAZIONE

del tribunale di Padova
n. 1547 del 5/12/1996

Per le opinioni espresse
negli articoli pubblicati,
L'Ateo declina ogni responsabilità
che è solo dei singoli autori.

L'Ateo si dichiara disponibile
a regolare eventuali spettanze per
la pubblicazione di testi, immagini,
o loro parti protetti da copyright,
di cui non sia stato possibile
reperire la fonte.

Contributi e articoli
da sottoporre per la pubblicazione,
vanno inviati per e-mail a

lateo@uaar.it

oppure per posta ordinaria a

Baldo Conti
Redazione de L'Ateo
Casella Postale 755
50123 Firenze Centro
Tel. Fax: 055711156

STAMPATO

Novembre 2018 – Polistampa s.a.s.
Via Livorno 8/32 – 50142 Firenze

COMITATO DI REDAZIONE

Stefano Bigliardi
stefano.bigliardi@gmail.com

Enrica Rota
enrica1234@yahoo.it

Stefano Scrima
stefano.scrima@gmail.com

COLLABORATORI

Stefania Basso
stefania.basso2@gmail.com

Andrea Cavazzini
cavazziniandrea@yahoo.it

Marco Ferialdi
brueghel02@libero.it

Luciano Franceschetti
lucfranz@aliceposta.it

Carlo Tamagnone
carlotama@libero.it

Alba Tenti
alba.tenti@gmail.com

Federica Turriziani Colonna
federicacolonna1@hotmail.it

NORME REDAZIONALI

Gli articoli inviati a L'Ateo devono
avere le seguenti caratteristiche:

- battute comprese fra le 6.000 e le 18.000 (spazi inclusi);
- indicare i numeri delle eventuali note in parentesi quadre, nel corpo del testo e in cifre arabe, riunendole tutte a fine articolo (cioè non utilizzare la funzione note a piè pagina di Word, ma farle a mano);
- citazioni preferibilmente in lingua italiana, se straniera tradotte in nota;
- qualche riga di notizie biografiche sull'autore a fine articolo.

ARCHIVIO ONLINE DE "L'ATEO"

I numeri fino al 2015 sono
liberamente scaricabili all'indirizzo
www.uaar.it/uaar/ateo/archivio/

"L'ATEO" È IN VENDITA

Rinascita

Empoli (FI): Via Ridolfi 53
Roma: Largo Agosta 36
Verona: Corso Porta Borsari 32

Altre librerie

Andria (BT): Persepolis Libri e Caffè,
Via G. Bovio 81

Barletta (BT): Punto Einaudi Barletta,
Corso Garibaldi 129

Bergamo: Libreria Fassi, Largo Rezza-
ra 4-6

Bologna: Libreria IBS, Via Rizzoli 18
Bolzano: Libreria Mardi Gras, Via An-
dreas Hofer 4

Cosenza: Libreria Ubik, Via Galliano 4
Cossato (BI): La Stampa Edicola, Via
Mazzini 77

Ferrara: Libreria IBS, Piazza Tren-
to/Trieste (pal. S. Crispino)

Firenze: Libreriacafé "La Cité", Borgo
S. Frediano 20/R; Libreria Cuculia, Via
dei Serragli 1-3/R; Libreria IBS, Via de'
Cerretani 16/R; Libreria Marabuk,
Via Maragliano 29

Foggia: Libreria Ubik, Piazza Giordano 76
Forlì (FC): La Botteghina del Libro: Via
G. Regnoli 38/a

Genova: Libreria Buenos Aires, Corso
Buenos Aires 5/R

Lecce: Samarcanda libri e caffè, Via Li-
borio Romano 23

Mantova: Libreria IBS, Via Verdi 50
Milano: Libreria Popolare, Via Tadino 18

Modena: Libreria "Il tempo ritrovato",
Stradello Soratore 27/A

Nettuno (RM): Progetto Nuove Let-
ture, P/le IX Settembre 8

Pescara: Libreria dell'Università – Ere-
di Cornacchia, Viale Pindaro 51

Pisa: Libreria "Tra le righe", Via Corsica 8
Porto Sant'Elpidio (FM): Libreria "Il gat-
to con gli stivali", Via C. Battisti 50

Ragusa: Società dei Libertari, Via Ga-
ribaldi 2

Reggio Emilia: Libreria del Teatro, Via
Crispi 6; Associazione Mag 6, Via Vin-
cenzi 13/a

Roma: Libreria "Odradek", Via dei
Banchi Vecchi 57

Salerno: Edicola Elia (c/o Stazione F.S.),
Piazza Vittorio Veneto

Scandicci (FI): Centrolibro, Piazzale
della Resistenza 2/B

Torino: Libreria "Linea 451", Via S. Giu-
lia 40/a; Libreria Comunardi, Via Bo-
gino 2

Trani (BT): Luna di Sabbia, libri &
caffè, Via Mario Pagano 193/195

Trento: La Rivisteria, Via S. Vigilio 23
Udine: Edicola Carnevaletti, Via Bar-
tolini 14

Vicenza: Galla Libreria 1880, Corso
Palladio 11

Vittorio Veneto (TV), Libreria Fenice,
Viale della Vittoria 79

Viterbo: Libreria dei Salici, Via Cairoli
35; Etruria Libri, Via Cavour 34

In copertina: Altan (© Altan/Quipos)

Nell'interno vignette di: pag. 3: Vauro; pag. 6, 41: Gava (da gavavenezia.it); pag. 8: AGJ
(http://vignetteagj.blogspot.it/); pag. 10, 17, 19, 27-31, 34-35, 38, 46: fonte ignota; pag.
12: Pietro Vanessi (http://www.unavignettadipv.it); pag. 15: Mario Natangelo
(http://www.natangelo.it); pag. 24: Maria Turchetto; pag. 33: Adelphi; pag. 37, 42-43: (da
www.uaar.it).

"L'ATEO" È IN BIBLIOTECA
(vedi elenco: http://www.uaar.it/
uaar/ateo/biblioteche/)

La (splendida) vignetta di Altan in copertina sembra commentare un incredibile articolo comparso su *Famiglia Cristiana*, intitolato *Come mi difendo dai pedofili?*, in cui si consiglia ai bimbi preoccupati: «Non farti fuorviare da certa stampa urlata e sensazionalistica [...]». A leggere certi titoloni, pare che tutti i preti lo siano [pedofili]. Non solo non è vero, ma non è nemmeno vero che tanti lo siano [...]. La stragrande maggioranza degli atti di pedofilia avviene all'interno della società civile, laica» [1].

Ma che bugiardi! Che rivoltatori di frittate! Bugiardi, perché nessuno ha mai detto che *tutti* i preti sono pedofili. Rivoltatori di frittate, perché spostano la colpa sulla "società civile, laica", con una tecnica oltretutto banale: usando cifre assolute anziché relative. Perché sarà anche vero che il numero *assoluto* dei pedofili "laici" sparsi nel mondo intero rappresenta una cifra superiore rispetto a quella dei pedofili ministri della chiesa cattolica (e la percentuale di pedofili rispetto alla popolazione mondiale, dicono gli esperti, è per fortuna esigua), ma il numero di pedofili *relativo* al clero cattolico è alto: con buona pace di *Famiglia Cristiana*, i preti pedofili sono davvero *tanti*. Voglio dire: la percentuale di pedofili tra – diciamo – i dentisti, i professori universitari, gli operatori ecologici, ma anche tra i pastori anglicani e preti ortodossi, è bassa; tra i preti cattolici è altissima.

Queste valutazioni percentuali (non assolute) sono importanti soprattutto se uno vuole chiedersi onestamente quali possano essere le *cause* della pedofilia, cosa che la chiesa cattolica si guarda bene dal fare. La chiesa cattolica ha lungamente ignorato, insabbiato, protetto i colpevoli di abusi sui minori. Di fronte all'evidenza – e soprattutto alle richieste di risarcimento dei danni – ha ammesso *obtorto collo*, poi chiesto perdono, esecrato, pregato, promesso di "usare il bastone" [2]. Ma una *seria* [3] indagine sulle cause proprio mai.

Vorrei citare, a questo proposito, un articolo del compianto giornalista de *il Manifesto* Franco Carlini (1944-2007), che generalmente scriveva a proposito delle nuove tecnologie informatiche, ma che in uno dei suoi ultimi scritti intitolato *La metafora delle mele marce* – che per fortuna sono riuscita a ritrovare a oltre dieci anni di distanza [4] –

affrontò in modo molto intelligente la questione:

Che si tratti di poliziotti che pestano un po' troppo gli arrestati, di amministratori pubblici corrotti, o di preti che abusano di bambini, la metafora con cui le rispettive istituzioni si difendono dalle polemiche è quella delle «mele marce»: un numero limitato di casi negativi non può essere usato per dilatare il giudizio all'intero corpo.

Vero, una mela marcia in un cesto può significare poco, la si può buttare via e fare finta di nulla, ma se marcisce mezzo magazzino? Se si ammala l'intero frutteto?



Il contadino, come il ministro degli interni o il vescovo di Roma, dovrebbero forse porsi qualche domanda sulla cultura (l'ambiente, il magazzino) delle loro istituzioni. Un'organizzazione come la chiesa cattolica che pretende una sublime quanto innaturale castità dai suoi aderenti è statisticamente più predisposta a generare comportamenti sessuali anomali. Un corpo i cui comandi enfatizzano eroismo e maschilismo, piuttosto che il ruolo di servizio al paese, volentieri lascerà germogliare comportamenti fascisti.

In quel momento, Carlini ce l'aveva soprattutto con i poliziotti responsabili del massacro al G8 di Genova, e il ragionamento a questo proposito non fa una piega: il più recente caso Cucchi – cui è dedicato il film che ha vinto quest'anno il premio Brian, *Sulla mia pelle* del regista Alessio Cremonini – mostra come davvero ci sia qualcosa che non va nel "magazzino" dei poliziotti. Ma il ragionamento non fa una piega anche a proposito dei preti pedofili: davvero, qualcosa non va anche nel "magazzino" dei preti. Ma la chiesa non indaga sulle cause, che probabilmente vanno cercate

appunto nella cultura, nell'ambiente, nell'organizzazione dei seminari, nel celibato obbligatorio. E se non si indagano le cause, è ben difficile trovare rimedi. Ma su questo argomento vi lascio volentieri all'articolo di Marco Marzano, che propone un primo approfondimento della questione [5].

Siamo all'ultimo numero dell'anno, che di solito non è a tema ma presenta una miscelanea di articoli. Ma già dall'anno scorso abbiamo modificato questa tradizione e anche quest'anno vi proponiamo un tema: RIVOLUZIONI PAPALI. Oddio, vere "rivoluzioni" non sono, quanto meno non sono rivoluzioni politiche: somigliano di più alle rivoluzioni astronomiche, un girare in tondo senza sostanziali cambiamenti. Il tema è già stato affrontato nel numero precedente, con l'articolo di Marco Marzano sul suo recente libro *La chiesa immobile* (appunto) e quello di Hugo Estrella che spiegava bene come la "teologia della povertà" lanciata da papa Bergoglio sia addirittura una *controrivoluzione* rispetto alla "teologia della liberazione". Insomma, noi alla faccenda di papa Francesco "rivoluzionario" – questo ossessante tormentone mediatico – crediamo poco: lo ribadiscono, in questo numero, Ascanio Bernardeschi a proposito della dottrina sociale della Chiesa e Francesco D'Alpa a proposito della pena di morte.

Per non essere, anche noi, troppo rivoluzionari manteniamo altre tradizioni: vi proponiamo l'INDEX LIBRORUM LEGENDORUM, l'inserto di fine anno dedicato ai bibliofili e agli accaniti lettori, con tanti consigli di lettura. E manteniamo anche la tradizione per cui l'ultimo editoriale dell'anno indica a voi, miei preziosi lettori-autori, gli argomenti che abbiamo intenzione di trattare il prossimo anno. Come sottolineo ogni volta, si tratta di un'indicazione di massima. Siamo già al lavoro, ma non possiamo garantirvi l'ordine preciso in cui saremo in grado di mettere insieme una trattazione sufficientemente ampia dei temi proposti. Dipende anche da voi, miei preziosi lettori-autori, quindi datevi da fare! Scrivete, segnalate pubblicazioni interessanti, recensite, suggerite.

Dunque, certamente vi proporremo di ricordare con noi la figura di **Giulio Cesare Vanini**, bruciato il 9 febbraio del 1619 con l'accusa di ateismo e blasfemia. Poi vi proporremo il tema **Anima e/o cer-**

EDITORIALE

vello: abbiamo già trattato tanto tempo fa il tema “che fine ha fatto l'anima?”, parlando del materialismo che si è affermato negli studi di fisiologia e psicologia a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, ora vorremmo portare l'attenzione soprattutto sulle neuroscienze contemporanee, sui loro risultati e sui loro limiti. Poi affronteremo la domanda **Da dove deriva la religione?** Una domanda che apre un *mare magnum* di possibili risposte e spiegazioni: da quelle evoluzionistiche (Richard Dawkins parla ad esempio di religione come *by-product* dell'evoluzione) a quelle psicologiche e antropologiche, e poi religione come *instrumentum regni*, consolazione, oppio dei popoli, sfogo di istinti, psicopatologia ... Chi più ne ha più ne metta: mi sa che dovremo organizzare più di un numero sull'argomento! Ci proponiamo di indagare il **Riconoscimento storico-sociale dell'ateismo:** dall'ateo come “piccolo pubblico” ai recenti – e assai rari – casi di politici atei dichiarati. Forse riusciremo ad accontentare quei lettori che lo hanno chiesto a gran voce – raccogliendo una quarantina di firme – che ci

occupassimo del **Gesù storico**. Infine, per avere un numero un po' meno pesante e serio rispetto a quel che promettono argomenti così impegnativi, pensiamo di occuparci di **Abbigliamento e religioni** – dal velo islamico ai “bizzarri cappelli che indossano i ministri del culto per poi lanciare divieti e fomentare guerre”, come dice Woody Allen.

Insomma, come sempre tanta carne al fuoco, cari lettori! Dateci una mano.

Maria Turchetto

mariaturchetto5@gmail.com

Note

[1] <http://www.famigliacristiana.it/articolo/come-mi-difendo-dai-pedofili.aspx>

[2] Così papa Francesco in un'intervista a Scalfari su *la Repubblica* del luglio scorso (http://www.repubblica.it/cultura/2014/07/13/news/il_papa_come_ges_user_il_bastone_contro_i_preti_pedofili-91416624/). Va detto che anche in questa intervista pa-

pa Bergoglio cerca di rivoltare la frittata prendendosiela con le famiglie che non seguono adeguatamente bambini e ragazzi, perché «ciascuno è preso dalle proprie personali incombenze, spesso per assicurare alla famiglia un tenore di vita sopportabile, talvolta per perseguire un proprio personale successo, altre volte per amicizie e amori alternativi» – e in quest'ultimo caso offre cattivi esempi di “corruzione”.

[3] Per ora ha fatto solo qualcosa di ridicolo come la ricerca commissionata dalla Conferenza dei vescovi americana secondo cui la pedofilia del clero sarebbe imputabile al clima culturale libertario degli anni Sessanta e Settanta. Si veda l'intervento di Valentino Salvatore sul blog UAAR <https://blog.uaar.it/2011/05/19/usa-studio-commissionato-da-chiesa-pedofilia-clericale-colpa-della-rivoluzione-sessuale/>

[4] <https://chipsandsalsa.wordpress.com/2007/06/07/la-meatofora-delle-mele-marce/>

[5] E vi ricordo anche, sull'argomento, il contributo di Francesco D'Alpa <https://www.uaar.it/ateismo/controlinformazione/abusi-sessuali-chiesa-cattolica/>

RIVOLUZIONI PAPALI

Francesco I “il rivoluzionario”: una breve passeggiata nella rete

di Maria Turchetto, mariaturchetto5@gmail.com

Se digitate su *google* PAPA RIVOLUZIONARIO ottenete 16 schermate di riferimenti *precisi* a papa Francesco: intendo titoli di articoli, libri, trasmissioni, video, siti web che usano questa espressione e non semplicemente occorrenze in contesti più ampi e meno significativi. Mai che lo chiamino riformista o progressista: sembrano tutti d'accordo, papa Bergoglio è *rivoluzionario*! L'epiteto sembra destinato a rimanergli addosso come “re sole” a Luigi XIV di Borbone, “magnifico” a Solimano o “flagello di Dio” ad Attila.

Vi sembrerò complottista, ma il termine è così ripetuto e ribadito da far pensare a un'autentica *campagna*: qualcuno l'ha orchestrata, l'ha lanciata e l'imitazione ha fatto il resto. Natural-

mente esistono molte voci – come quelle che ospitiamo in questo numero e che abbiamo ospitato nel numero precedente – che mettono in discussione questo binomio. Ma è sconcertante constatare quanto gli apologeti ne facciano uso. Qualunque cosa papa Bergoglio faccia o dica è rivoluzionaria.

Vorrei fornire qui una breve rassegna – per quanto posso, “storica” – dell'uso di questa espressione, per orientare il lettore nel mare di internet. Ho cercato perciò di selezionare le fonti più autorevoli che l'hanno messa in circolazione e utilizzata: si trova infatti in una miriade di siti e blog, in giornali e giornali, non parliamo dei *social*, tra i quali si rischia di perdersi (*google* non ha il senso della gerarchia), ma ciò che se-

condo me rende interessante (e sospetta) la faccenda è la sua diffusione nei media “che contano”.

La mia impressione è che la campagna fosse orchestrata da tempo, perché Bergoglio cominciò a essere indicato come “papa rivoluzionario” fin dall'inizio del suo pontificato, prima di avere il tempo di pronunciarsi su alcunché, per i suoi semplici “gesti”: salutare dicendo buonasera, portare la croce in argento (non ferro, come scrisse qualcuno) anziché in oro, comprare personalmente le scarpe ortopediche, andare dall'ottico a farsi riparare gli occhiali ... Dopo mesi di tamtam mediatico, nel 2014 arriva l'autorevole *placet* dell'*Opus Dei*: «i gesti di papa Francesco sono rivoluzionari perché autentici», scrive monsignor Javier

Echevarria nel sito ufficiale della prelatura (<https://opusdei.org/it-it/article/igesti-di-papa-francesco-rivoluzioni-nari-perche-autentici>).

Nel frattempo papa Francesco si è espresso anche a parole. Già nel 2013, nel viaggio di ritorno dal Brasile, oltre a "portare da solo" (!) la celebre borsa "non di marca" oggetto di numerosi servizi (si veda per tutti <https://www.miopapa.it/ecco-cosa-contiene-borsa-papa/>) e destinata a diventare un oggetto di culto, si fa scappare quel «chi sono io per giudicare un gay?» amplificato dai giornalisti e salutato da autorevoli commentatori come una sfida al Sinodo sulla famiglia in programma per l'anno successivo. Ad esempio, Vito Mancuso (<https://www.vitomancuso.it/2014/10/21/sinodo-famiglia-vito-mancuso-sulla-svolta-di-papa-francesco/>).

La frase diventerà poi il titolo di un agile libretto per i tipi di Libreria Editrice Vaticana e Piemme: <http://www.edizpiemme.it/libri/chi-sono-io-per-giudicare> (una raccolta di brani tratti da omelie e discorsi).

Il Sinodo sulla famiglia si concluderà senza rivoluzioni, ribadendo la dottrina tradizionale della Chiesa. Ma il 2014 è anche l'anno in cui Bergoglio promette profonde ("rivoluzionarie") riforme della curia. Ed ecco che Eugenio Scalfari titola su *la Repubblica* «La rivoluzione di Francesco contro i mandarini del Vaticano» (http://www.repubblica.it/cultura/2014/02/19/news/la_chiesa_di_francesco-79003400/).

Bergoglio inoltre dà forma alla sua campagna sulla "chiesa povera" – a questo proposito rinvio all'articolo di **Hugo Estrella, Teologia della Povertà o Povertà della Teologia?** in *L'Ateo*, n. 5/2018 (120) – e inizia la sua attività di fustigatore del capitalismo. *L'Espresso* commenta l'esortazione apostolica *Evangelii gaudium* con un titolo cauto, "Il pendolo di Bergoglio, tra capitalismo e rivoluzione", ma definisce "storico" e (ovviamente) "rivoluzionario" un discorso pronunciato da papa Francesco il 28 ottobre 2014: «Ad ascoltare ed applaudire papa Francesco, quel giorno, c'era un campionario dell'ultrasinistra mondiale, dagli zapatisti del Chiapas al centro sociale Leoncavallo di Milano. Particolarmente numerosi i sudamericani [...] tra i quali il presidente boliviano Evo Morales in qualità di leader "cocalero". E che cosa ha detto il papa?

Che il rinnovamento del mondo appartiene a loro, alle "periferie" che "odono di popolo e di lotta", alla moltitudine degli esclusi e dei ribelli, grazie a un processo di loro ascesa al potere che "trascende i procedimenti logici della democrazia formale"» (<http://chiesa.espresso.repubblica.it/articolo/1350950.html>).

L'"anticapitalismo" del papa culmina nel 2015 con l'enciclica *Laudato si'*. Bertinotti ne è entusiasta e al Todifestival del 29 agosto ribadisce il tormentone: papa Francesco è rivoluzionario! (<http://www.youtube.com/watch?v=FLrjtw0zljc>) E se lo dice il rifondatore del comunismo ...

Ma la consacrazione definitiva arriva l'anno successivo da Roberto Benigni che, in occasione della presentazione in Vaticano del libro-intervista *Il nome di Dio è Misericordia* (lanciato a livello globale in 86 paesi) <http://www.edizpiemme.it/libri/il-nome-di-dio-e-misericordia> mette in scena un vero show sul tema "papa rivoluzionario" (che potete vedere qui: http://www.youtube.com/watch?v=D-4MKWbUR_A).

Colpo di scena: nel corso della presentazione Benigni attribuisce a Eugenio Scalfari, presente allo show, la paternità della fortunata formula "papa rivoluzionario". Scalfari si monta la testa: da quel momento non smetterà di tamponare il papa (qualcuno lo definirà "lo stalker del papa" <http://m.dagospia.com/scalfari-lo-stalker-di-papa-bergoglio-per-me-e-un-onore-essere-chiamato-rivoluzionario-170387>) per aiutarlo a realizzare tutte le rivoluzioni possibili. Si è già prodotto in alcune "inter-

viste impossibili" al papa (vere e proprie *fake news* come le ha di recente definite Piergiorgio Odifreddi in un intervento su cui torno più oltre), limitandosi tuttavia ad argomenti politici oppure relativi a vere o presunte riforme della Chiesa. A questo punto non si tiene più e inizia a rivoluzionare anche l'Aldilà. L'8 luglio 2017 pubblica un fantasioso "colloquio" in cui, oltre a discettare sull'unicità di Dio e sulla divinità di Cristo, si mette a riposizionare un po' di anime tra Inferno e Paradiso (bisogna beatificare Blaise Pascal, togliere la scomunica a Baruch Spinoza: https://www.repubblica.it/vaticano/2017/07/08/news/scalfari_intervista_francesco_il_mio_grido_al_g20_sui_migranti_-170253225/).

Seguono smentite ufficiali dalla Santa Sede, commenti perplessi, soprattutto una valanga mediatica di parodie, satire, prese per i fondelli. Scalfari se la prende, insulta gli atei dando loro degli scimpanzé – abbiamo dedicato un piccolo speciale a questa uscita del fondatore de *la Repubblica* in **L'Ateo n. 5/2017 (114)** con articoli di Massimo Radaelli, Adele Orioli, Ferdinando Maria Vallania e Maria Turchetto) – ma non demorde.

Pasqua 2018: eccolo di nuovo all'opera. Prima di tutto, si procura l'*imprimatur* papale per la formula "papa rivoluzionario": «è un onore essere chiamato rivoluzionario» dice (?) Bergoglio. Poi passa a una più radicale ristrutturazione dell'Aldilà abolendo l'inferno: «non esiste un inferno, esiste la scomparsa delle anime peccatrici» (https://rep.repubblica.it/pwa/esclusiva/2018/03/28/news/il_papa_e_un_onore_essere_chiamato_rivoluzionario_-192479298).

.....

Dal 1 settembre scorso è iniziata la campagna per i

Rinnovi 2019

Ricorda di rinnovare la tua adesione all'UAAR
o l'abbonamento a **L'ATEO**

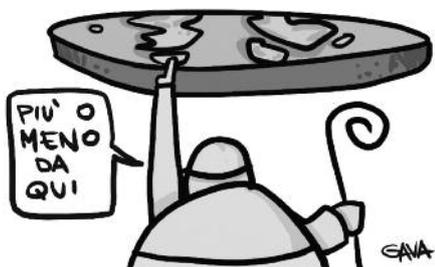
Aiutaci a sostenere le battaglie laiche dell'UAAR

Vedi le varie modalità di iscrizione
e abbonamento a pag. 47

.....

RIVOLUZIONI PAPALI

FRANCESCO I: "VENGO DALLA FINE DEL MONDO"



Piovono nuovamente smentite ufficiali: Papa Francesco ha «ricevuto recentemente il fondatore del quotidiano *la Repubblica* in un incontro privato in oc-

casione della Pasqua, senza però rilasciargli alcuna intervista» si legge in una nota della sala stampa della Santa Sede. «Quanto riferito dall'autore nell'articolo odierno è frutto della sua ricostruzione, in cui non vengono citate le parole testuali pronunciate dal Papa. Nessun virgolettato del succitato articolo deve essere considerato quindi come una fedele trascrizione delle parole del Santo Padre». Piovono nuovamente frizzi e lazzi. Piergiorgio Odifreddi cerca di spiegare a *la Repubblica* che forse non è opportuno dare spago alle manie senili del fondatore, proponendo un bell'articolo (vi consiglio vivamente di leggerlo) che fa il punto sulle *fake news* di Scalfari (<http://odifreddi.blogautore.repubblica.it/2018>

/04/02/1e-fake-news-di-scalfari-su-papa-francesco/).

L'articolo non viene pubblicato (compare solo nel blog dell'autore) e la collaborazione di Odifreddi con *la Repubblica* interrotta (<https://www.ilfoglio.it/chiesa/2018/04/03/news/repubblica-scalfari-papa-francesco-odifreddi-mario-calabresi-187441/>). Comunque, ormai è fatta: papa Francesco è, per tutti o quasi, «rivoluzionario». È contento di esserlo. E lo è in ogni campo: dalla dottrina sociale all'etica familiare, dalla politica estera alla teologia, dagli occhiali alle scarpe. Noi atei, «irrispettosi scimpanzé» come ci chiama Scalfari, continuiamo a non crederci proprio.

Un papa rivoluzionario?

di Ascanio Bernardeschi, ascaniober@tiscali.it

Dopo il grigio e dogmatico Benedetto XVI la Chiesa, in calo di consensi, aveva bisogno assoluto di un *lifting* d'immagine e ha tirato fuori dal cilindro, i maligni dicono anche grazie a imbarazzanti alleanze, Papa Bergoglio. Il suo sapiente uso dei media, prossimo a quello irraggiungibile di Wojtyła lo ha fatto ammirare fin dalla prima uscita, facendolo percepire come un papa «di sinistra» (virgolette d'obbligo dato l'abuso di tale espressione). I *media* hanno alacramente lavorato per questa percezione, a cui hanno creduto anche alcuni settori ultraconservatori del cattolicesimo, che infatti stanno facendo la loro fronda contro il Papa «venuto dalla fine del mondo».

Chi come me è ancora convinto che la storia sia fortemente plasmata dalla lotta fra le classi, deve misurare su questo terreno l'osannato pontificato, cioè evidenziare le novità emerse rispetto alla tradizionale dottrina sociale della Chiesa.

È noto che nel 1891, di fronte all'insprimento della questione sociale e alla crescente presa dei movimenti socialisti, Leone XIII redasse l'enciclica *Rerum Novarum* [1]. In tale opera il Papa, cercò di esibire attenzione alle sofferenze degli operai della grande industria e stigmatizzò la «cupidità dei padroni», ma nel contempo si affrettò a definire «inaccettabile» la soluzione socialista che

«manomette i diritti dei legittimi proprietari [...] e scompiglia l'ordine sociale». La proprietà privata venne elevata al rango di «diritto naturale [...] sancito dalle leggi umane e divine». Così come sono naturali e cosa «impossibile da togliere» le disparità sociali. Sul carattere «naturale» del diritto di proprietà privata ci sarebbe da ridere, visto che invece si tratta di una costruzione storica che da quando l'*Homo sapiens* si è affacciato al mondo fino a non molti millenni fa non esisteva ancora. Ma andiamo avanti.

Epiteti vennero lanciati contro il diritto di sciopero mentre si invocò la concordia fra le classi e il principio di sussidiarietà, cioè di delega di importanti compiti dello Stato al privato e all'associazionismo (meglio se cattolico). Il carattere conservatore dell'enciclica non può essere messo in discussione, ma almeno, all'epoca, le cose si chiamavano col loro nome: i termini proletario e padrone venivano tranquillamente utilizzati, mentre oggi, grazie al «progresso» sono proibiti!

Quarant'anni dopo, siamo nel triste 1931, ritorna sull'argomento Pio XI con la sua, così intitolata non a caso, *Quadragesimo anno*. I principi di fondo della precedente enciclica vengono richiamati: «è contrario a verità il dire che il diritto di proprietà venga meno o si perda per l'abuso o il non uso che se ne faccia». E, per

chi non avesse capito, «bisogna che rimanga sempre intatto e inviolato il diritto naturale di proprietà privata e di trasmissione ereditaria dei propri beni, diritto che lo Stato non può sopprimere, perché l'uomo è anteriore allo Stato, ed anche perché il domestico consorzio è logicamente e storicamente anteriore al civile». Quindi papa Ratti, *alias* Pio XI, si sarebbe scandalizzato di fronte alla nostra Costituzione che, ponendovi limiti, ne prevede anche l'esproprio.

I principi richiamati vengono però rideclinati alla luce delle novità nel frattempo intercorse: il movimento comunista e il fascismo in Italia. Pertanto, mentre si continua a negare la validità dei principi socialisti e si individua il comunismo come il male peggiore, si cerca di relativizzare alcuni principi del liberalismo classico, come quello della libera concorrenza. Difatti l'aspetto centrale di questa enciclica è l'adesione totale al corporativismo fascista e al principio del sindacato unico, la cui adesione deve essere volontaria, ma non la contribuzione, che invece deve essere obbligatoria! Il terreno per riconciliarsi con lo stato fascista, è così preparato.

Un altro salto di 40 anni e siamo al 1961, alla *Mater et Magistra* di Giovanni XXIII, altro Papa etichettato «di sinistra». Siamo nel pieno dell'età dell'oro del capitalismo che assicura un miglioramento del-

le condizioni di vita dei lavoratori, una certa crescita culturale e la partecipazione dei proletari alla politica – nel frattempo c'era stata la Costituzione repubblicana carica di diritti sociali – che poi esploderà con i movimenti del '68-'69. Siamo ai primordi della stagione riformatrice del primo centrosinistra, ma anche di fronte a grandi migrazioni dalla campagna alla città, ai poderosi progressi tecnologici e ai pericoli derivanti dalla presenza di armi devastanti, quali la bomba atomica. C'è di nuovo la necessità di mettersi al passo con i tempi, sollecitando politiche sociali, senza tuttavia mettere in discussione l'ordine sociale costituito. Difatti Papa Roncalli richiama senza alcuna presa di distanza le due precedenti encicliche. Si anche quella fascistizzante di Pio XI, che lui definisce addirittura "magistrale". Perché la Chiesa si adegua ai tempi, sì, ma senza rotture.

Dopo una lisciatina perfino al suo predecessore Pio XII, che aveva rivendicato alla Chiesa «la inoppugnabile competenza di giudicare se le basi di un dato ordinamento sociale siano in accordo con l'ordine immutabile che Dio creatore e redentore ha manifestato per mezzo del diritto naturale della rivelazione», ribadisce che la proprietà privata «anche dei beni strumentali non può essere soppressa», ma «il lavoro deve essere valutato e trattato non già alla stregua di una merce, ma come espressione della persona umana. Per la grande maggioranza degli uomini, il lavoro è l'unica fonte da cui si traggono i mezzi di sussistenza e perciò la sua remunerazione non può essere abbandonata al gioco meccanico delle leggi del mercato». Tuttavia è anche necessario «che nella determinazione della retribuzione si abbia riguardo al loro effettivo apporto nella produzione e alle condizioni economiche delle imprese; alle esigenze del bene comune delle rispettive comunità politiche [...] come pure alle esigenze del bene comune universale e cioè delle comunità internazionali di diversa natura ed ampiezza». In generale si invoca una presenza dello Stato nell'assicurare servizi adeguati e infrastrutture per le campagne. Infine si chiede di intervenire per «uno sviluppo economico in proporzioni armoniche fra tutti i settori produttivi [...] una oculata politica economica in campo agricolo; politica economica attinente l'imposizione tributaria, il credito, le assicurazioni sociali, la tutela dei prezzi, la promozione di industrie integrative, l'adeguamento delle strutture aziendali».

In pratica siamo di fronte a un adeguamento della dottrina della Chiesa a quelli che saranno i principi ispiratori della programmazione economica del centrosinistra. Difatti – qui c'è spazio solo per elencare i titoli – si parla di tassi d'interesse per gli agricoltori, tutela dei prezzi, assicurazioni e sicurezza sociale, istruzione, integrazione dei redditi agricoli, riequilibrio dello sviluppo fra i vari territori, cooperazione e aiuti al terzo mondo, insomma un buon programma socialdemocratico, anche se offuscato dalla totale conservazione in campo etico in cui si «proclama solennemente che la vita umana va trasmessa attraverso la famiglia, fondata sul matrimonio uno e indissolubile» e sulle «sapientissime leggi di Dio: leggi inviolabili e immutabili che vanno riconosciute e osservate». Quindi «l'ordine morale [...] scisso da Dio si disintegra», mentre l'ordine etico-religioso «incide più di ogni valore materiale sugli indirizzi e le soluzioni da dare ai problemi della vita».

Nonostante la consueta formale adesione alle precedenti encicliche ben più di rottura è la *Populorum Progressio* di Paolo VI (1967). Qui non solo si parla di diritto a un giusto salario, alla sicurezza del lavoro, a condizioni di lavoro eque e ragionevoli, a unirsi in un sindacato e perfino di destinazione universale di risorse e beni, ma si incrina il dogma sulla proprietà. Si cita Sant'Ambrogio: «Non è del tuo avere che tu fai dono al povero; tu non fai che rendergli ciò che gli appartiene. Poiché è quel che è dato in comune per l'uso di tutti, ciò che tu ti annetti. La terra è data a tutti, e non solamente ai ricchi» (altro che diritto naturale, ecc!), per affermare che «la proprietà privata non costituisce per alcuno un diritto incondizionato e assoluto». Per esempio nessuno dovrebbe «riservare a suo uso esclusivo ciò che supera il suo bisogno, quando gli altri mancano del necessario» e la proprietà non deve contraddire la «utilità comune». In caso contrario i poteri pubblici debbono intervenire. Finalmente la Costituzione entra nella teologia.

A proposito della concezione liberale afferma che «si è malauguratamente instaurato un sistema che considerava il profitto come motore essenziale del progresso economico, la concorrenza come legge suprema dell'economia, la proprietà privata dei mezzi di produzione come un diritto assoluto, senza limiti né obblighi sociali corrispondenti». Definisce questi principi come «liberalismo

senza freno», come un «abuso» e afferma invece che «l'economia è al servizio dell'uomo».

Quando però giunge a trattare il lavoro, ritorna l'interclassismo cattolico: «Dio ha dotato l'uomo d'intelligenza, d'immaginazione e di sensibilità [...] onde portare in certo modo a compimento la sua opera: sia egli artista o artigiano, imprenditore, operaio o contadino, ogni lavoratore è un creatore».

Il «Santo subito» Karol Wojtyła, Giovanni Paolo II, ritorna sull'argomento nel suo *Centesimus Annus* con l'intento di fornire una «rilettura» della *Rerum Novarum* a cento anni dalla sua pubblicazione (1991). Questa rilettura, da buon integralista polacco, nel clima della vittoria delle politiche liberiste su quelle keynesiane e della caduta dei sistemi socialisti europei, da lui considerata «di promettente portata» e in cui intravede possibilità di «pace e prosperità» mondiale (!), gli serve per condannare senza se e senza ma il socialismo e la sua visione dell'uomo come membro di una società, visione che a detta del Papa, non considera l'uomo nella sua individualità e lo porta ad aspettarsi il benessere non dal suo impegno individuale, ma dalla «macchina sociale e da coloro che la controllano». Come se ogni uomo venisse al mondo con le stesse possibilità di mettere a frutto il suo «impegno individuale». Ovvio che è l'ateismo la «prima causa» delle «errate concezioni» socialiste [2].

Ce n'è pure per la lotta di classe qualora non si limiti a rivendicare condizioni più umane, al terreno «etico o giuridico», e invece metta in discussione i rapporti di produzione ed «escluda un ragionevole accomodamento» perseguendo «un interesse di parte». La chiosa è quindi «lotta di classe in senso marxista e militarismo, hanno le stesse radici: l'ateismo e il disprezzo della persona umana». Viene quindi ribadita l'opposizione alla statalizzazione degli strumenti di produzione, l'adesione al principio di sussidiarietà e nella sostanza si smonta la *Populorum Progressio*.

Veniamo al papa attuale. La sua prima enciclica *Laudato Si'* parla del degrado ambientale e sociale, della questione dell'acqua, della perdita della biodiversità, dell'inequità planetaria ... senza trovare un colpevole di tutto ciò diverso dalla tecnologia e da non meglio definiti «poteri economici». Nell'esaltazione dell'armonia del creato e nell'esortazione a rispettarla, le lotte di classe non appaio-

RIVOLUZIONI PAPALI

no, mentre il “dialogo” è indicato come la soluzione di tutti i mali del mondo. Tantomeno ci si può aspettare una parola in merito nell'altra enciclica *Lumen Fidei*, dedicata alla virtù della fede.

Allora per capirci qualcosa bisogna andare alla lunga intervista che papa Bergoglio ha rilasciato a *Il Sole 24 ore* il 7 settembre scorso [3]. Il testo, molto lungo, tratta di competizione economica, critica del progresso tecnologico, allarme per le sofferenze e il “grido di dolore” degli “scarti” umani, ingiustizie su scala mondiale, problema ecologico, migranti, Europa, bisogno di solidarietà, amore, compassione, misericordia, tenerezza ... e così via pontificando. Ma il filo conduttore di tutto è l'interclassismo cattolico, la cooperazione e la concordia fra sfruttati e sfruttatori.

Le critiche alla gestione non etica di alcune aziende si fermano nel deprecare tali disvalori e nell'esortazione di «tenere unite azioni e responsabilità, giustizia e profitto, produzione di ricchezza e la sua redistribuzione, operatività e rispetto dell'ambiente [...] Il significato dell'azienda si allarga e fa comprendere che il solo perseguimento del profitto non garantisce più la vita dell'azienda». Sarebbe come tenere insieme il diavolo e l'acqua santa, dal momento che lo scopo unico delle imprese, nella nostra società, è indiscutibilmente il profitto, come ho studiato perfino da ragioniere.

Non manca una sviolinata verso il terzo settore, mentre si tralascia di invocare i doveri sociali dello Stato, senza cui, i diritti sociali dei cittadini, pur evocati, vanno a farsi, in questo caso non solo metaforicamente, benedire. Si ribadisce l'autotutela del volontariato cattolico che poi, tramite organismi quali la *Compagnia delle opere*, si relaziona brillantemente con il “mercato”, il capitalismo e i boiardi di Stato. Poteva essere dato un colpo al cerchio e uno alla botte, ma Francesco ha preferito la botte piena e la moglie ubriaca, cosa possibile solo per chi può contare sull'ausilio di un'entità superiore una e trina di cui egli è stato eletto rappresentante in terra.

Le classi sociali? Costante è l'ammiccamento alla collaborazione fra di esse: «l'umanità è un'unica famiglia». Si dice, è vero, che gli uomini non vivono isolati, ma interagiscono e insieme costruiscono la società. Ma non si giunge a considerare le classi sociali, né tanto meno a dire a favore di quali di esse un buon cristiano dovrebbe pronunciarsi. Né a so-

stenere che alle imprese si debbano porre dei vincoli, e non solo auspicare un modo diverso di “pensare l'azienda”. L'arretramento rispetto alla pur non rivoluzionaria *Populorum Progressio* è evidente. Il Papa di sinistra, al di là dell'immagine costruitagli intorno, non è proprio un rivoluzionario. Può al massimo dettare qualche raccomandazione perché si sfrutti con un po' più di umanità, sapendo bene che queste raccomandazioni non possono che cadere nel vuoto.

IL PAPA MODERNIZZATORE



Niente di nuovo rispetto alla *Rerum Novarum*? Una novità c'è perché questa dottrina viene declinata per corrispondere alla fase attuale del capitalismo. Per comprendere il significato del suo messaggio penso che sia fondamentale discutere l'affermazione non a caso maggiormente riportata dagli organi di informazione: “L'attuale centralità dell'attività finanziaria rispetto all'economia reale non è casuale: dietro a ciò c'è la scelta di qualcuno che pensa, sbagliando, che i soldi si fanno con i soldi. I soldi, quelli veri, si fanno con il lavoro”.

Questo stringato passo critica la finanziarizzazione dell'economia. Sul tema Francesco è in buona compagnia e può vantare al suo fianco il fior fiore di economisti e politici. La finanziarizzazione sarebbe una malattia dovuta alla cupidigia umana che dovrebbe essere, se non combattuta, almeno riprovata, in modo che le risorse finanziarie possano essere reindirizzate verso le attività produttive. Il tutto senza la necessità di mettere in discussione la questione a monte che genera la finanziarizzazione. A monte c'è l'inceppamento del meccanismo di accumulazione del capitale, che non trova sufficienti margini di profitto nell'economia reale e che pertanto si dirotta verso la finanza. E se ai capitalisti,

manovrando la finanza, tornano i conti, dal loro punto di vista non c'è niente di “illusorio”, e le loro aziende hanno “garantita” la vita, salvo produrre danni sociali e deficit di democrazia, cosa che non li riguarda. Se non si interviene sulle cause, cioè se non si supera il meccanismo dell'allocatione delle risorse guidato dalla sola bramosia di accumulare profitti, se non si demandano, al contrario, le decisioni strategicamente più importanti di investimento al pubblico o, come direbbe Marx, ai “produttori associati” e non alla classe dei capitalisti, ci si comporta come chi pretenderebbe di curare con un'aspirina la febbre provocata da una grave infezione.

Ma il brevissimo passo ricordato contiene anche un altro concetto rilevante: il lavoro come unica fonte della ricchezza. Qui siamo di fronte a un capolavoro di astuzia. Infatti che il lavoro – insieme alla natura, per la verità – sia l'unica fonte della ricchezza materiale, e – questa volta da solo – anche di quella “astratta” rappresentata dal denaro, è per me che sono marxista del tutto pacifico e mi verrebbe di abbracciare il Papa. Ma il demone si nasconde spesso dietro la seduzione. Del resto Francesco stesso nell'intervista afferma che bisogna essere più astuti del demone, che bisogna associare «la furbizia del serpente con la bontà della colomba».

Per quanto riguarda la bontà non ho elementi e ognuno si faccia la sua opinione, ma in questo passo, l'astuzia gesuitica c'è tutta. Infatti, dire che i soldi si possono fare con il lavoro *sans phrase*, senza una ulteriore sua qualificazione, è un comportamento omissivo. Dire mezza verità equivale a dire mezza bugia. Perché ogni lavoratore medio sa che con il solo lavoro si campa e si riproduce la propria prole, ma non si fanno i soldi. Certo i più fortunati per qualifica e struttura contrattuale del lavoro o per condizioni familiari favorevoli possono mettere da parte un gruzzoletto. Ma questo gruzzoletto per lo più servirà a differire i consumi, ad affrontare le necessità che sorgeranno quando un figlio deve andare all'università o deve sposarsi, o quando dobbiamo curarci o mettere una protesi dentaria, o per le ingenti spese che l'insufficienza di adeguati servizi ci costringerà ad affrontare quando, molto anziani, non saremo più autosufficienti. Tutti questi sono consumi che fanno parte del costo di riproduzione della forza-lavoro, servono a campare, non sono accumulazione di ricchezza. In alcuni casi col gruzzoletto e un buon mutuo si può

anche mettere su quattro mura. Ma anch'esse fanno parte del costo di riproduzione della forza lavoro, servono a campare, specie quando i fitti a equo canone sono un miraggio.

Allora i soldi non si fanno con il lavoro? Certamente. E si potrebbe concordare che si fanno solo col lavoro. Se è vero che il lavoratore medio non fa i soldi, "quelli veri", è anche vero che solo il lavoro, o meglio il pluslavoro, il lavoro sfruttato, è la fonte che alimenta i profitti, sia quelli del capitalista industriale, che sfrutta il lavoro direttamente, sia dei capitalisti mercantili, finanziari, ecc., che prelevano nella sfera della circolazione una parte della ricchezza creata dai lavoratori produttivi. Il motto bergogliano, per non essere reticente, avrebbe dovuto suonare così: i soldi si fanno con il lavoro degli altri. Ma quando mai la Sacra Romana Chiesa, dispensatrice di Verità, ha detto tutta la verità? E così l'auspicio di Francesco è che i capitalisti continuino a sfruttare i lavoratori per fare i soldi, "quelli veri", però con le buone maniere. E infatti non batte ciglio quando l'intervistatore parla di "creazione" di valore da parte dell'imprenditore (ma non era solo il lavoro che creava valore?), della simpatia di Gesù per gli imprenditori che rischiano, e apologie varie, limitandosi a lodare la «passione e progetti, fatica e genia-

lità» degli imprenditori confindustriali con cui aveva avuto di recente modo di incontrarsi [4].

E il ruolo dell'impresa? «Credo sia importante lavorare insieme per costruire il bene comune ed un nuovo umanesimo del lavoro, promuovere un lavoro rispettoso della dignità della persona che non guarda solo al profitto o alle esigenze produttive ma promuove una vita degna sapendo che il bene delle persone e il bene dell'azienda vanno di pari passo [...] Le imprese possono dare un forte contributo affinché il lavoro conservi la sua dignità riconoscendo che l'uomo è la risorsa più importante di ogni azienda, operando alla costruzione del bene comune, avendo attenzione ai poveri».

Quindi la giustizia sociale e la salvaguardia del nostro pianeta possono andare di pari passo con il capitalismo. Che bello! Ci voleva un gesuita "furbo come il serpente" per annunciare questa lieta novella.

Note

[1] Questa enciclica, come le altre richiamate sono reperibili on-line nel sito del Vaticano (<http://w2.vatican.va>).

[2] Tralascio per motivi di spazio tutta una serie di considerazioni apologetiche del capita-

lismo e del mercato, che sembrano riprese da un testo di economia volgare. Stupisce però l'affermazione dell'avvenuto «superamento dello sfruttamento nella società occidentale». Così come non entriamo nel merito delle considerazioni di carattere etico, in pratica la consueta melassa, condita con l'olio/odio verso l'ateismo.

[3] <https://www.ilsole24ore.com/art/notizie/2018-09-07/inter vista-papa-francesco-i-soldi-non-si-fanno-i-soldi-ma-il-lavoro-114036.shtml?uud=AEf82V51F> (Gran parte delle considerazioni che da qui in poi esporrò sono una rielaborazione di un mio articolo pubblicato sul giornale online *La Città Futura*, <https://www.lacittafutura.it/economia-e-lavoro/i-soldi-veri-si-fanno-col-lavoro-degli-altri>).

[4] Il riferimento è a un incontro del Papa con rappresentanti di Confindustria del febbraio 2016.

Ascanio Bernardeschi, toscano, di genitori scomunicati da Pio XII in quanto comunisti convinti e attivi, ha patito dalla prima infanzia in poi l'intrufolamento violento della chiesa nella scuola e nella società diventando così iperreattivo alle sue dottrine e, diciamo pure, mangiapreti. Pensionato dopo un grigio lavoro di burocrate, incurabilmente materialista e curioso, si sta occupando di questa crisi economica e degli strumenti di analisi di Marx utili alla sua comprensione.

Pena di morte e sviluppo della dottrina secondo papa Bergoglio

di Francesco D'Alpa, franco@neuroweb.it

Con la pubblicazione, su *L'Osservatore Romano* del 3 agosto 2018, del nuovo testo dell'articolo 2267 del *Catechismo*, la Chiesa Cattolica avrebbe definitivamente bandito la pena di morte, completando un incredibile dietro-front dottrinario, ma senza modificare in alcun modo quattro articoli concettualmente connessi (2263-2266) che riguardano il tema della legittima difesa.

Secondo papa Francesco (ultimo monarca assoluto del mondo occidentale a condannare la pena di morte e l'uccisione in nome di Dio: applicata nello Stato Pontificio fino alla sua caduta; definitivamente eliminata nella *Legge Fondamentale dello Stato Vaticano* solo nel febbraio 2001) non vi è più motivo di man-

tenere tale istituto giudiziario, in base ad una accresciuta coscienza del valore della vita, al bisogno primario di tutelare in ogni caso la dignità della persona, alle nuove possibilità di impedire al reo la reiterazione del crimine e per garantirgli una possibilità riabilitativa. Il nuovo testo afferma:

«Per molto tempo il ricorso alla pena di morte da parte della legittima autorità, dopo un processo regolare, fu ritenuta una risposta adeguata alla gravità di alcuni delitti e un mezzo accettabile, anche se estremo, per la tutela del bene comune. Oggi è sempre più viva la consapevolezza che la dignità della persona non viene perduta neanche dopo aver commesso crimini gravissimi. Inoltre, si è diffusa una nuova comprensione del senso delle sanzioni penali da parte dello Stato. Infine, sono stati mes-

si a punto sistemi di detenzione più efficaci, che garantiscono la doverosa difesa dei cittadini, ma, allo stesso tempo, non tolgono al reo in modo definitivo la possibilità di redimersi. Pertanto la Chiesa insegna, alla luce del Vangelo, che la pena di morte è inammissibile perché attenta all'inviolabilità e dignità della persona, e si impegna con determinazione per la sua abolizione in tutto il mondo».

Nella abrogata versione, contenuta nella *Editio tipica* latina del *Catechismo* del 1997, si ammetteva invece che «i casi di assoluta necessità di soppressione del reo sono ormai molto rari, se non addirittura praticamente inesistenti».

Il nuovo testo è accompagnato da una *Lettera della Congregazione per la dottrina della fede*, approvata dal Papa in

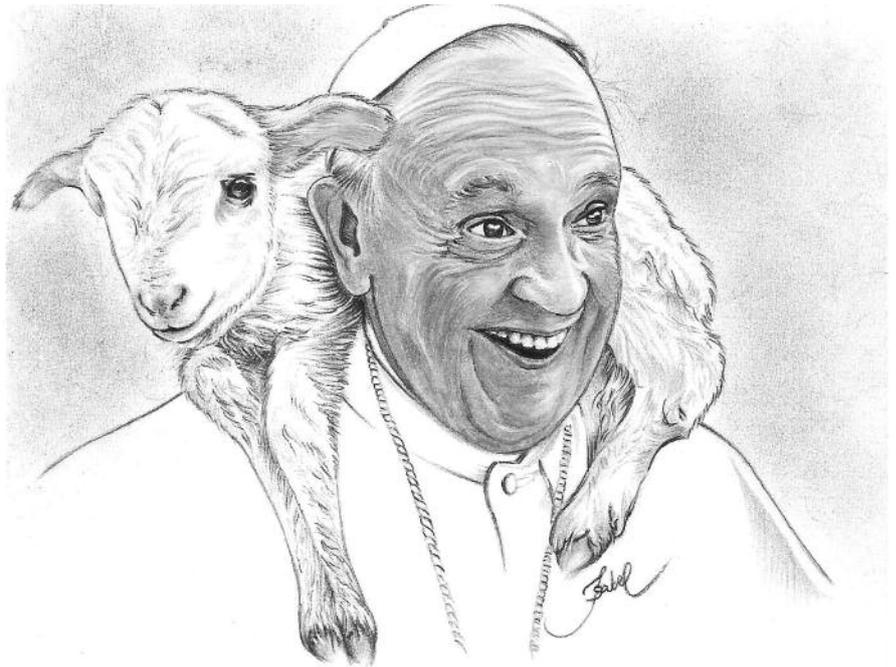
RIVOLUZIONI PAPALI

data 28 giugno 2018 e da un commento a firma dell'arcivescovo Rino Fisichella. In entrambi sono particolarmente sottolineati alcuni punti: l'impegno del Papa per una abolizione incondizionata della pena di morte (definita oramai "inammissibile"), il valore supremo dato alla "dignità della persona" (che non verrebbe perduta neanche dai peggiori criminali), la diffusa consapevolezza della disumanità di tale pena, l'importanza di un riesame della questione "alla luce del Vangelo", il concetto di "sviluppo dottrinario" nel rispetto della tradizione.

Giovanni Paolo II non si era spinto così avanti. Infatti, secondo quanto rivelato dall'allora cardinale Joseph Ratzinger, la formula utilizzata nel 1997 era stata chiesta esplicitamente alla Santa Sede da mons. Jorge Medina Estévez, rappresentante dell'Episcopato Cileno nel Comitato di redazione del Catechismo; e le imbarazzanti simpatie papali per la dittatura cilena sono state ben confermate dall'evidenza che egli nel 1987 non aveva rifiutato di affacciarsi dal balcone del Palazzo della Moneda assieme a Pinochet, e che ancora nel 1993 lui stesso ed il segretario di Stato, Angelo Sodano, avevano inviato a Pinochet due lettere di auguri in occasione delle sue nozze d'oro.

Il più citato documento personale di Francesco, su cui si basa il nuovo testo del Catechismo, è il *Discorso ai partecipanti all'Incontro promosso dal pontificio consiglio per la promozione della nuova evangelizzazione* (11 ottobre 2017), in cui fra l'altro si sostiene che la pena di morte: è contraria al quinto comandamento ed al Vangelo; non può essere considerata una legittima difesa da parte della società, così come lo è quella personale; è contraria alla misericordia divina; è inumana ed implica un trattamento crudele e degradante; ferisce la dignità personale. E per questo Papa neppure l'omicida perde la sua dignità personale, di cui Dio stesso si farebbe garante. Non va inoltre dimenticato che Francesco si è sempre pronunciato anche contro l'ergastolo (definito pena di morte «nasco-sta» o «mascherata», che attenta alla speranza del condannato), e contro la carcerazione prolungata (che comporta l'impossibilità per il condannato di progettare un futuro in libertà).

Le motivazioni papali si oppongono tuttavia radicalmente alla tradizione. I teologi cattolici, infatti, hanno sempre proposto tre principali argomenti in favore della pena di morte: (1) la giustizia la richiede per certi crimini, in quanto ogni



ingiustizia origina uno squilibrio sociale che occorre correggere, (2) ha un carattere espiatorio ed anticipa in terra il fuoco purificatorio del Purgatorio, (3) supporta il bene comune.

Se, come afferma Francesco, la pena di morte è invece "sempre" ed "intrinsecamente" immorale, è chiaro che tutti i precedenti Papi, Padri e Dottori della Chiesa erano in torto, e che lo stesso si deve ritenere oggi di innumerevoli passi delle "infallibili" e "divinamente ispirate" *Sacre Scritture*. Rispetto ai suoi predecessori, quanto oggi sottoscritto dal Papa rappresenta di fatto una "nuova dottrina", in violazione a quanto prescritto dal *Concilio Vaticano I*, che vieta al Papa tale possibilità; a meno che non lo si voglia fare rientrare semplicemente fra le idee personali, che altri possono legittimamente respingere.

Dal punto di vista della teologia morale, le maggiori perplessità circa il nuovo testo provengono dall'uso del termine "inammissibile", in quanto: (a) non fa parte del linguaggio adoperato per secoli da Magistero, canonisti, dogmatisti e moralisti, e dunque non è chiaro in che termini lo si debba intendere, (b) è ambiguo, poiché non è chiaro se l'atto in questione vada ritenuto cattivo "intrinsecamente" o "estrinsecamente", o entrambe le cose, (c) non è chiaro se sia da intendere come "sempre immorale" (il che contraddirebbe la precedente dottrina cattolica) o sem-

plicemente come "contrario al contesto socio-politico attuale".

Ed in molti, nell'opinione pubblica, sospettano della tempistica dell'annuncio, dato che il Vaticano e la Chiesa Cattolica sono attualmente sempre più sotto tiro per gli abusi sessuali del clero e per il modo in cui vescovi di tutto il mondo lo hanno coperto per decenni. In particolare, nei giorni in cui viene pubblicato il *Rescritto* papale, la Chiesa degli Stati Uniti è in pieno fermento per le comprovate accuse contro uno dei più importanti cardinali statunitensi, Theodore McCarrick, che aveva abusato decenni fa di minori e di seminaristi adulti.

Nel momento in cui definisce la pena di morte "inammissibile", perché "contraria all'invulnerabilità e alla dignità della persona", Francesco assume una posizione morale non strettamente teologica, debordando come altre volte dal suo ruolo di custode della tradizione cattolica, che ha sempre messo in primo piano l'importanza della pena. Non a caso, sin dai primi giorni del suo pontificato, egli ha infatti vistosamente glisato sul tradizionale concetto di giustizia (sia terrena sia ultraterrena) e posto invece in primo piano una poco convincente idea di "misericordia", dimenticando che la misericordia consiste (secondo una secolare opinione teologica) nel rimettere la colpa commessa, ma non la pena. Proprio in tal senso si giustificava infatti in passato l'opera dei

confessori dei condannati a morte: in quanto la pena di morte avrebbe dato al condannato l'occasione per riscattarsi di fronte a Dio. E non a caso, lo stesso perdono sacramentale si accompagna ad una penitenza, ovvero ad una pena volontariamente accettata.

Dal punto di vista formale, Francesco ha promulgato, senza firmarlo personalmente, una sorta di "decreto di seconda mano", in quanto semplicemente "proposto" dalla *Congregazione per la Dottrina della fede*, laddove per conferirgli maggiore rilievo avrebbe dovuto essere supportato da un ampio consenso sinodale o conciliare, o quanto meno essere inserito in una Enciclica. Ciò dunque non lo rende, secondo la prassi della Chiesa, infallibile.

La nuova formulazione del Catechismo non poggia dunque su altra autorità che quella pastorale di Francesco, che si fa forte di tre presunti dati di fatto: (a) una accresciuta consapevolezza della dignità umana; (b) una "nuova consapevolezza" del significato dell'azione penale; (c) una migliorata protezione dei cittadini; ma espone a due radicali critiche: (i) si tratta di un'affermazione corroborata dalle evidenze? (ii) se così non fosse, resterebbe ancora valida la tradizionale giustificazione della pena di morte?

Per gli osservatori laici, è quanto mai evidente che il Papa si è pronunciato alla stregua di un politico (dunque di un'autorità civile) e non di un teologo, lasciando aperta la porta a revisioni in senso contrario, laddove la protezione del bene comune richiedesse diversamente.

Ponendo in primo piano dei non meglio definiti provvedimenti contro la reiterazione del crimine piuttosto che la punizione per quello già commesso, Giovanni Paolo II aveva già trasformato la "biblica" religione della punizione in "evangelica" religione della misericordia, sortendo l'effetto non solo di contraddire tutti gli insegnamenti precedenti (scritturali e tradizionali), ma anche di rendere sempre più incomprensibile il concetto di una "pena" da scontare nell'aldilà. Francesco ora procede ulteriormente in senso antitradizionale, tanto da essere accusato di "neopelagianesimo", ovvero di proporre argomentazioni che rimangono sul piano dell'opportunità e dell'evoluzione dell'organizzazione sociale, non basate prioritariamente su un discorso teologico: di fatto un'eresia, ripetutamente

condannata non solo da lui stesso ma in modo particolare dalla *Enciclica Dominum Veritatis*, del 1990.

D'altra parte è chiaro che in pratica egli parla solo agli statunitensi, all'ottavo posto dell'ultima classifica delle esecuzioni capitali stilata da *Amnesty International*: il solo paese dell'Occidente evoluto in cui il dibattito sulla pena di morte non è puramente accademico, essendo ancora legale (anche se non applicata in tutti) in 31 Stati, ed esplicitamente ammessa dal *Quinto emendamento*, introdotto nel 1791; unico paese (in parte) antiabolizionista al mondo nel quale è presente una significativa percentuale di cattolici, tale da potere influire sul quadro politico. Più in particolare, egli parla a quella metà circa dei cattolici favorevoli alla pena di morte, e soprattutto ai giudici cattolici conservatori (3 attualmente, ben presto saranno 4) facenti parte della *Corte Suprema di Giustizia* statunitense, secondo i quali la pena di morte è costituzionalmente ammessa.

Secondo un sondaggio del *Pew Research Center* del 2018, il 54% degli statunitensi è favorevole alla pena di morte per il reato di omicidio (era il 78% nel 1996); e fra i cattolici la percentuale è del 53%. A partire dagli anni '90 del Novecento, il numero delle condanne a morte si è comunque ridotto negli Stati Uniti all'incirca del 90% ed il numero delle esecuzioni è calato anch'esso intorno all'80%; i detenuti nei bracci della morte sono attualmente più di 2800.

In quanto alle critiche, secondo molti media statunitensi: (a) abolire la pena di morte può essere "evangelicamente" coerente per un cattolico, ma destabilizzante per l'ordine sociale, in quanto indebolisce l'autorità dello Stato; (b) il papa ha indubbiamente originato una buona dose di confusione, non risolvendo il dubbio fra "cambiamento" e "sviluppo" della dottrina, (c) ha dato motivo di credere che gli insegnamenti della Chiesa Cattolica "possono" e "debbono" cambiare, (d) se anche non li avesse contraddetti avrebbe comunque suscitato dubbi sulla loro validità.

Per molti suoi oppositori Francesco è il prodotto della teologia della liberazione, che sta ridefinendo l'immagine della Chiesa sul modello della sinistra; e viene accusato di essere un teologo "acomodante", con il quale la Chiesa avrebbe raggiunto, dal punto di vista teologico, (in particolare con le sue af-

fermazioni sui divorziati risposati e sui gay) il punto di maggior declino.

Per la coscienza dei cattolici statunitensi, fra i torti di Francesco vi è anche il suo eccessivo riferimento al *Vangelo*, a discapito dell'*Antico Testamento* (che autorizza ed anche impone la pena di morte per un ampio ventaglio di reati) del quale dovrebbe essere piuttosto custode e testimone. D'altronde lo stesso s. Paolo avrebbe legittimato il significato vendicativo della pena di morte nella *Lettera ai Romani* e nella *Prima lettera ai Corinti*; non risulta che Gesù abbia mai perdonato degli assassini; ed a ben leggere il *Vangelo*, la crocifissione "ingiusta" di Gesù è in netta contrapposizione a quella "giusta" dei due ladroni, una distinzione che ha un saldo fondamento nella tradizione ebraica.

Premesso che le *Sacre Scritture* sono il riferimento normativo più importante e di più elevato livello autoritativo, non può certo passare in secondo piano la cosiddetta "tradizione", sempre chiamata in causa nei documenti magisteriali anche recenti, rappresentata in primo luogo dai Dottori e Padri della Chiesa, dai Papi, dai documenti conciliari. In tal senso, i tre ineludibili punti di riferimento sono da sempre s. Agostino (per l'insegnamento morale), Tommaso d'Aquino (per la sistemazione teologica), il *Catechismo del Concilio di Trento* (per la parte normativa).

Per s. Agostino, la pena capitale protegge coloro che la subiscono da ulteriori peccati, che potrebbero continuare a fare se la loro vita andasse avanti, e la pena di morte rientra nelle prospettive di giustizia proprie della legittima autorità statale, fondate sulle norme morali sia naturali sia divine. È altrettanto vero che, in molti suoi scritti, egli invita i magistrati ad essere compassionevoli verso i malfattori, ma solo nei termini di un consiglio "amorevole".

Il punto di vista di Tommaso d'Aquino è particolarmente importante. Egli afferma risolutamente che certe categorie di reati meritano la pena di morte, che può essere comminata dallo Stato in funzione della protezione sociale. Ma ancora di più, giudica inconsistente l'ipotesi di un possibile futuro pentimento del colpevole, preoccupandosi piuttosto per il male che questi potrebbe ancora arrecare alla società, in quanto il rischio generato dal suo permanere in vita è più grande e più certo del bene che può derivare dal suo miglioramen-

RIVOLUZIONI PAPALI

to. Il suo favore alla pena capitale ha dunque una doppia giustificazione teologica (retribuzione del peccato e vendetta sociale).

Secondo il *Catechismo del Concilio di Trento* (1556), ultimo documento ufficiale di riferimento prima del *Catechismo* del 1992-1997, la Chiesa condona esplicitamente le autorità che comminano la pena di morte per punire il colpevole e proteggere l'innocente.

L'ultimo chiaro personale pronunciamento in favore della pena di morte è stato quello di Pio XII, che nel 1952, in un discorso ai giuristi cattolici, ha ribadito il principio del "diritto medicinale", per impedire che il reo ripeta il suo crimine, prevalente su quello "vendicativo", che fa espiare al criminale il male causato dalla sua colpa:

«Anche quando si tratta dell'esecuzione di un condannato a morte, lo Stato non dispone del diritto dell'individuo alla vita. In questo caso è riservato al potere pubblico privato il condannato del bene della vita in espiazione della sua colpa, dato che col suo crimine si è spossessato egli stesso del suo diritto alla vita».

Fra gli elementi dottrinari che hanno sconcertato gran parte dei cattolici, ha un particolare rilievo l'uso insistito del concetto di "sviluppo dottrinario", atto a giustificare il mutamento della catechesi sulla pena di morte.

Giovanni Paolo II non aveva granché modificato la dottrina sulla pena di morte né rispetto al passato, né fra il *Catechismo* del 1992 e quello del 1997; le sue modifiche riflettevano senza alcun dubbio solo un mutamento del punto di vista storico con un conseguente "pronunciamento prudenziale" che non precludeva una futura retromarcia. Francesco avrebbe invece fatto un passo ul-

teriore e "modificato" la dottrina, assolutizzando le precedenti conclusioni pastorali.

Pressoché tutti i media hanno dunque enfatizzato l'inatteso cambiamento operato sul *Catechismo*, anche perché gran parte del pubblico si aspetta che proprio ciò possa ripetersi in futuro, con atti unilaterali del Papa, riguardo altre questioni controverse (sacerdozio femminile, matrimonio omosessuale, eutanasia). I solidali col Papa hanno invece cercato di convincere il pubblico circa una presunta piena continuità con i precedenti insegnamenti (lo stesso problema si era posto con l'*Enciclica Amoris Laetitia*, nella misura in cui contraddice i tradizionali insegnamenti sull'indissolubilità del matrimonio).

Occorre certo interrogarsi su quanto possa contare oggi il *Catechismo*, elaborato in gran parte su basi astruse, illogiche, non scientifiche, poco condivisibile su molti temi morali. La Chiesa stessa è ben consapevole del fatto che molti fedeli (ma anche diversi teologi) hanno difficoltà nell'accettare, o rifiutano del tutto, alcuni insegnamenti classificati come "non definitivi". Il complesso rapporto fra "verità biblica", "tradizione" ed "insegnamenti dottrinali" è stato affrontato estensivamente, per l'ultima volta, nella *Istruzione Donum Veritatis*, che dunque rappresenta a tutt'oggi il documento di maggiore autorità normativa in dibattiti come questo sulla pena di morte.

Secondo questa *Istruzione*, è chiaro che la Chiesa non può rinnegare alcuna parte delle *Sacre scritture*, ma in qualche modo deve confrontarsi con le mutate condizioni sociali. Francesco comunque va oltre, ed in molte questioni rimpiazza la teologia morale con una personale sociologia. Inoltre da tempo i cattolici tradizionalisti lo accusano di interes-

sarsi di questioni marginali e persino inattuali (come appunto la pena di morte in un mondo occidentale che già da lungo tempo l'ha definitivamente bandita), a discapito di temi a loro avviso di ben più ampia portata ed attualità (ad esempio: la necessità dell'uomo di guardare a Dio; l'attacco "laicista" ai principi non negoziabili, sanciti dal *Catechismo*). Per i più maligni, Francesco, intaccando gli

insegnamenti "tradizionali", si propone e si autocelebra quale "innovatore" e quasi "salvatore" della cristianità. In realtà, non farebbe altro che allinearsi alle agende laiche ed anticristiane, quale quella di Marco Pannella (rigetto della carcerazione, dei concetti di colpa e peccato, e conseguentemente di Cristo, di Dio e della sua giustizia; liceità morale di aborto, divorzio, eutanasia, droghe, omosessualità ...).

Fra gli elementi di perplessità teologica va incluso il fatto che Francesco, inespiegabilmente, pur dichiarando "inammissibile" la pena di morte, non la definisce né un "crimine" né un "peccato", e non prevede per essa alcuna sanzione canonica. Cioché, evitando di definire la pena di morte come "intrinsecamente cattiva", in apparenza non modifica la precedente dottrina e non sancisce come erronei i precedenti insegnamenti, ma semplicemente segue una "modifica di principio" intervenuta nella società, in base alla quale la pena non avrebbe più un carattere retributivo (in quanto amministrazione della giustizia, umana o divina; di fatto questa era sempre stata la principale motivazione teologica), ed invece mirerebbe alla sola protezione della società e (per come egli spera) alla riabilitazione del colpevole. Concretamente, avrebbe dunque scisso la morale dalla dottrina.

Il fatto è che il secolarismo, il liberalismo, la "mentalità terapeutica" hanno fatto svanire, dall'Illuminismo in poi, la fede in un oltrevita, il senso del peccato e quella di una giustizia retributiva basata sulla *Bibbia* ed insegnata dalla religione cattolica, che considera il reato una violazione dell'ordine divino prima che di quello sociale.

Ci si può a questo punto legittimamente chiedere, in considerazione del fatto che Francesco sembra risentire più dello "spirito dei tempi" che non della consolidata tradizione cattolica (di cui dovrebbe essere il custode), se non sarebbe il caso di rivedere alla luce dello stesso "spirito dei tempi" anche altri insegnamenti tradizionali. È quanto si aspetta probabilmente la maggior parte dei cattolici di facciata, ispirati da comportamenti ben più laici. Ma è anche quanto temono i tradizionalisti, gli epigoni dell'antimodernismo ed i contestatori del Concilio Vaticano II.

La logica di costoro è assolutamente all'opposto del modo di procedere del Pa-



RIVOLUZIONI PAPALI

pa: essi partono da una posizione di principio ritenuta immutabile (ad esempio, la condanna dell'omosessualità), mentre il Papa parte da un atteggiamento pratico, ispirato ad una personale interpretazione del concetto di "misericordia". Secondo i più intransigenti, occorre una volta per tutte decidere se il Papa ed i gesuiti sono corretti nel loro nuovo "modernismo", o se è l'ora di riprendere in mano il *Catechismo di Pio X*, visto che dopo il *Vaticano II* la "vera" Chiesa Cattolica non esiste più.

Ironicamente, qualcuno si è inevitabilmente cimentato nella redazione di un articolo "progressista" di un *Catechismo del 2030*:

«Le relazioni sessuali tra persone dello stesso sesso sono state a lungo considerate come atti intrinsecamente disordinati. Oggi, tuttavia, c'è una crescente consapevolezza che la dignità della persona non viene persa quando una persona si impegna nelle relazioni omosessuali. Inoltre, è emersa una nuova comprensione del significato della

sessualità umana. Di conseguenza, la Chiesa insegna, alla luce del Vangelo, che "l'attività sessuale con persone dello stesso sesso è un'espressione legittima dell'inviolabilità e della dignità della persona", e lavora con determinazione per la sua accettazione in tutto il mondo».

L'argomento di questo articolo è discusso in maniera più ampia nel mio saggio "Pena di morte. L'infortunio teologico di Papa Francesco" (liberamente consultabile sul sito www.laiko.it).

CONTRIBUTI

Gli abusi sessuali del clero cattolico: un puzzle senza soluzione

di Marco Marzano, marco.marzano@unibg.it

Sulla questione degli abusi sessuali del suo clero la chiesa cattolica rischia moltissimo. Per molto tempo le gerarchie cattoliche hanno sottovalutato o ignorato del tutto la questione, ma da una quindicina d'anni a questa parte, dall'esplosione del caso *Spotlight* in poi, e in misura crescente, la strategia della minimizzazione e dell'insabbiamento si è rivelata non più percorribile. Troppo profonde sono state le ondate di indignazione che ad ogni latitudine si sono levate contro Roma, troppo numerose le inchieste governative, i processi, gli scandali mediatici che hanno riguardato questo tema perché alla grande istituzione religiosa sia consentito di continuare a far finta di nulla.

Il vero dramma per la chiesa cattolica è che la questione non è davvero risolvibile senza rimettere radicalmente in discussione l'intero impianto organizzativo del cattolicesimo. Provo a spiegarmi. L'attenzione dell'opinione pubblica si è in tutti questi anni concentrata soprattutto sulla questione diciamo delle "coperture", degli "insabbiamenti", dei mancati interventi sanzionatori dei dirigenti ecclesiastici, in particolare dei vescovi, cioè dei responsabili a livello territoriale del comportamento del clero cattolico. Su questo punto la gerarchia ecclesiastica e i pontefici possono fare molto e

hanno già fatto qualcosa. Già oggi è infatti divenuto estremamente rischioso per un vescovo che non voglia rischiare la propria poltrona proteggere disinvolatamente un prete abusatore. Il punto è però che, se tutto questo aumenta le possibilità che i colpevoli vengano individuati e perlomeno messi in condizione di non nuocere quando non denunciati alle autorità civili (negli Stati in cui ciò è obbligatorio), non diminuisce significativamente la possibilità che i crimini vengano commessi. Da questo punto di vista, lo sguardo va spostato dai vescovi alle strutture formative e alle procedure di reclutamento del nuovo clero. In altre parole, dobbiamo chiederci chi entri oggi nei seminari per iniziare la carriera ecclesiastica e che tipo di identità gli venga cucita addosso.

I seminaristi sono spesso, per ammissione di molti degli stessi loro formatori, giovani assai insicuri, timorosi di non sopravvivere in una società dove la competizione è spietata, desiderosi sopra ogni cosa della protezione e della sicurezza garantita da un'istituzione che detta loro istruzioni vincolanti per ogni aspetto della vita quotidiana; giovani in cerca di un "abito" dietro il quale nascondere la propria estrema fragilità (proprio quella che poi stigmatizzeranno dagli altari una volta "consacrati"). Assai di frequen-

te questi ragazzi provengono dalle ridotte fila, sempre più esigue in società che si secolarizzano, della militanza parrocchiale, da famiglie che sognano il figlio prete o dai gruppi ecclesiali (Comunione e Liberazione, Neocatecumenali, Legionari di Cristo, eccetera) nei quali sono stati rigidamente addestrati e intrappolati sin dall'infanzia. Molto spesso a motivare la decisione di entrare in seminario c'è anche il desiderio di non fare i conti con la questione della sessualità, c'è, ad esempio, la paura di un rapporto paritario e maturo con una donna o il sospetto (vissuto malissimo in famiglie dove l'omofobia è la regola) di essere attratti da persone dello stesso sesso, quando non la consapevolezza che, visto l'ambiente sociale nel quale si è cresciuti e si è costretti a vivere, per poter condurre, da omosessuali, una vita affettiva e sessuale decente diventare prete è l'unica alternativa praticabile all'emigrazione. Soprattutto per i primi due gruppi di ragazzi il problema principale è quello della tragica immaturità affettiva, della sublimazione negli orpelli del sacro di una sessualità totalmente rimossa.

Il seminario non può, per sua natura, aiutare questi giovani a risolvere il problema. Non può perché, malgrado l'intervento sempre più frequente di *équipe* di psicologi esterni all'istitu-

CONTRIBUTI

zione, è centrato su un altro genere di attività, sulla formazione teologica, sull'astrattezza filosofica, sulla costruzione dell'identità del funzionario di Dio come creatura speciale, a metà tra il cielo e la terra. La vita sentimentale e sessuale nei seminari (pure intensa ovviamente, come in tutti i luoghi popolati di esseri umani) non può che assumere perciò una forma clandestina, essere relegata agli anfratti più oscuri e coperta dall'ipocrisia. I padri spirituali incaricati di seguire la formazione dei giovani, stante il vincolo del celibato obbligatorio, non possono ragionevolmente far altro che invitare i seminaristi che seguono ad apprendere i valori della rinuncia e dell'autocontrollo. Non esi-

ste insomma uno sbocco felice per i drammi della sessualità e dell'affettività dei giovani seminaristi. Una volta divenuti preti, essi sostituiscono spesso la fonte della sublimazione: dal regime militaresco del seminario passano alla frenesia della vita parrocchiale, ai mille impegni, al contatto con migliaia di persone, alla gestione dei casi umani, ai problemi di ogni genere che gravano sulle loro spalle. Quella nuova vita non riesce comunque ad assopire del tutto, se non in casi rarissimi, la necessità di rapporti affettivi e sessuali. Con tutto quello che ne consegue, con la nascita di relazioni clandestine o con il passaggio ad una sessualità compulsiva. E talvolta con gli abusi, su grandi e piccini.

Insomma, per affrontare davvero la questione degli abusi commessi dai suoi funzionari la chiesa cattolica dovrebbe rimettere in discussione l'intero suo impianto culturale, politico e organizzativo. È molto improbabile che ciò avvenga. Ma di questo parleremo un'altra volta.

Marco Marzano è Professore di Sociologia dell'Organizzazione all'Università di Bergamo. È autore di numerose pubblicazioni scientifiche nazionali ed internazionali e collabora regolarmente con il *Fatto Quotidiano*. Tra i suoi libri segnaliamo, oltre a *La chiesa immobile* (2018), *La società orizzontale. Liberi senza padri* (2017, con Nadia Urbinati) e *Quel che resta dei cattolici. Inchiesta sulla crisi della Chiesa in Italia* (2012).

Il fondamentalismo cattolico in Italia

di Carmelo La Torre, ali@abanet.it

Nell'Italia dove tutto si mette in discussione e dove – sulla stampa, nella radio, in tv, in conferenze – un mare di politici, giornalisti e opinionisti si dilunga sui temi più svariati con logorroiche diatribe, vi sono degli argomenti – noti a politici, giornalisti, storici – tabù per gli italiani di oggi.

Referendum Monarchia-Repubblica e prime elezioni

Il primo tabù riguarda il referendum Monarchia-Repubblica del 2 giugno del '46 e la contemporanea elezione dell'Assemblea Costituente. Sono esclusi dal voto i cittadini della Dalmazia e della Libia, ancora italiane, dell'Alto Adige e della Venezia Giulia; dovrebbero votare in un secondo tempo, ma non voteranno mai più! In compenso, per la prima volta votano le donne.

È l'immediato periodo postbellico, quando, posate le armi, s'inizia una lotta politica tra gli esponenti del centrismo democratico e quelli della sinistra (socialisti, comunisti, azionisti). Vincevano i primi, con l'aiuto della CIA americana e del Vaticano, timorosi che la vittoria della sinistra porti in Italia l'orso sovietico. Dai pulpiti delle chiese i preti tuonano che chi vota comunista se ne va all'inferno e la destra econo-

mica – quella dei Valletta, dei Marzotto, dei Falck, che aveva dialogato col fascismo – restaurerà il vecchio Stato.

Il 4 giugno del '46, a metà scrutini, i carabinieri avvertono Pio XII – e non i massimi esponenti politici, a dimostrazione del coinvolgimento del Vaticano – che la Monarchia appare vincente e il 5 giugno De Gasperi annuncia al re Umberto II che vince la Monarchia. Il 6 giugno è capovolto il risultato: vince la Repubblica col 54,3% dei voti e con l'improvviso arrivo di una valanga di voti repubblicani. Nella notte tra il 5 e il 6 giugno pare ci sia uno scontro tra i servizi segreti americani, favorevoli alla Repubblica, e quelli inglesi, favorevoli alla Monarchia: vincono i primi. Il 10 giugno la Corte di Cassazione dichiara che, visti i risultati del referendum, il 18 giugno sarà proclamata ufficialmente la Repubblica: non lo farà mai più! Ancora oggi l'Italia è una repubblica senza una proclamazione ufficiale!

Scoppiano dei disordini in alcune città, anche a seguito della scoperta di migliaia di pacchi di schede elettorali non scrutinate; a Napoli tra il 9 e l'11 giugno vi sono, tra i cittadini, nove morti e centinaia di feriti contrastati dai "reparti mobili" della polizia, appena formati da Romita. Umberto II accenna timidamente a brogli elettorali e si avvia all'esilio. Un alto

esponente pugliese della struttura burocratica statale, molti anni dopo, dichiarerà che era Togliatti a gestire i risultati che proclamarono la vittoria della Repubblica e che tutti i documenti elettorali furono distrutti qualche giorno dopo l'ufficializzazione dell'esito. Grazie, Togliatti!

A un Nord prevalentemente repubblicano di sinistra si contrappone un Sud monarchico conservatore. Due anni dopo, il 18 aprile del '48, avvengono le prime elezioni politiche: è il definitivo consolidamento delle forze conservatrici. Anche in tal caso, in ambienti americani odierni è scontato e abbastanza noto ciò che è poco noto agli italiani di oggi: che sui risultati elettorali vi fu l'intervento della CIA che investì molto denaro per evitare la vittoria dei comunisti. Alla Democrazia Cristiana va il 48,5% dei voti e ai socialcomunisti il 31%. Oltre all'intervento della CIA e alla continua e silenziosa opera del Vaticano, alla sconfitta della sinistra concorre l'errore del socialista Nenni che opera una scelta che condizionerà la vita italiana nel dopoguerra: dovendo scegliere l'alleanza con i comunisti o con i democristiani, opta per i primi, lasciando campo libero all'egemonia democristiana che non sarà più condizionata da un grande partito di sinistra. La vita italiana è coperta dalla gretta morale vaticana. Nelle chiese e negli oratori si distri-

CONTRIBUTI

buisce periodicamente l'elenco dei film col giudizio dei cardinali: imperversa il melenso "Marcellino pane e vino", praticamente sono ammessi solo i film di Walt Disney, alcuni con Stanlio e Ollio sono ammessi "con riserva", mentre è vietatissimo Totò. Dirà Leo Valiani:

«Con le elezioni del '48 rinasce il vecchio Stato sorto a suo tempo da una sintesi di conquista regia sabauda e di movimento patriottico liberale e garibaldino. Questo Stato si ricostituisce grazie al temporaneo compromesso tra democrazia cattolica militante e movimento proletario ma passa subito in gestione ai cattolici, la più conservatrice e tradizionale tra le grandi forze popolari».

La Resistenza

Il secondo tabù è strettamente collegato al precedente, anche se si svolge prima. Oggi l'*establishment* politico ci vuol far credere che la lotta di liberazione sia stata principalmente opera dei partigiani. È falso. L'Italia fu liberata dagli alleati e i partigiani non ebbero alcun importante ruolo militare. Come prima richiamato, i partigiani settentrionali, prevalentemente di sinistra furono politicamente sconfitti dai partigiani "romani" moderati, all'ombra di San Pietro e della CIA. I meriti e l'alto valore simbolico del movimento partigiano non vanno ricercati nel loro apporto alla lotta armata ma ben più in alto, nel loro ideale che era la *ferma ribellione al regime fascista e l'incrollabile volontà di agire in condizioni difficili*, nonostante il disinteresse degli alleati. Questi, infatti, fornirono al movimento partigiano armi e aiuti in misura trascurabile, invitandoli addirittura a non agire (vedi il greve "proclama Alexander"), per il timore che una vittoria dei partigiani socialcomunisti, i più attivi, portasse l'Italia sotto il regime sovietico.

La Repubblica Romana

Già nel primo tabù si è vista la contrapposizione tra un Nord repubblicano e un Sud monarchico. Come mai ancora oggi gli italiani hanno un debole senso della loro "italianità", eccellendo nel mentire al fisco ed esistendo ancora una diversità tra Settentrione e Mezzogiorno? La risposta, che solitamente si dà, è che la nazione Italia è ancora "giovane" perché si è creata "solo" da 150 anni. La risposta reale, che non va

detta, è un'altra e coinvolge un'entità che, silenziosamente, ha influito, come si è richiamato, sui due precedenti tabù e continua a influire pesantemente sulla realtà italiana: il Vaticano.

Dal 752 al 1870, quindi per oltre un millennio (un millennio ...), il Settentrione e il Meridione della penisola italiana sono stati separati dallo Stato Pontificio, compreso tra la Romagna e il Lazio, e, pertanto, hanno avuto due storie differenti. Lo Stato Pontificio non aveva nulla di "italianità" e quando nel 1849 Aurelio Saffi, Giuseppe Mazzini, Giuseppe Garibaldi proclamarono la Repubblica Romana, Pio IX scappò nella borbonica



Gaeta e chiese l'aiuto di austriaci, francesi, spagnoli e borbonici contro gli "invasori" italiani, facendo porre fine, dopo pochi mesi, alla neonata Repubblica laica, che aveva promulgato la più avanzata Costituzione europea: laicità dello Stato, libertà di culto, libertà d'opinione, matrimonio civile, abolizione della pena di morte, requisizione dei beni ecclesiastici a favore della riforma agraria e del diritto alla casa, abolizione del servizio militare obbligatorio. Tali riforme saranno annullate dal ritorno del papa e del suo Stato Pontificio.

La storia dimenticata

Siamo tra il 1941 e il 1943, nello Stato indipendente di Croazia di Ante Pavelic. L'obiettivo degli ustascia cattolici è fare piazza pulita dei due milioni di serbi greco-ortodossi residenti in Croazia.

Sono depredate e distrutte 299 chiese ortodosse, in parte trasformate in magazzini e stalle. Il numero di serbi uccisi è stimato tra 600.000 e un milione; i serbi cattolicizzati, con o senza la forza, sono 250.000. Nel 1945 Pavelic si rifugia in un collegio di Roma e il Vaticano gli organizza la fuga in Argentina vestito da prete. Nonostante la gravità, i "benpensanti" possono scusarsi del silenzio su quei terribili giorni affermando che sono trascorsi molti anni. Si può rispondere che l'olocausto degli ebrei da parte dei nazisti è ancor oggi presente nella memoria pur essendo contemporaneo ad Ante Pavelic. Sarà ancora la cattolica Croazia ad avviare lo sfascio della Jugoslavia di Tito, con le stragi che ne seguirono.

Un periodo molto più breve ci separa da un'altra strage "dimenticata" dai *mass media* nostrani e risale al 1994: il genocidio in Ruanda dei tutsi da parte degli hutu, con 937.000 morti in soli cento giorni. A distanza di anni, sono processati i vescovi cattolici Misago e Musabyimana e alcuni sacerdoti, incolpati di aver partecipato all'organizzazione del genocidio. I due vescovi, nonostante dati ed episodi ben precisi a loro carico, sono assolti. Un sacerdote cattolico, Attanasio Seromba, condannato a 15 anni di carcere nel 2008, dichiara di non essersi pentito per aver partecipato ai massacri.

Il parassita di casa Italia

L'UAAR ha calcolato in 6 miliardi di euro il costo annuo del Vaticano all'Italia (forniamo gratis anche l'acqua), ma ci sono altri concreti rivoli di denaro assorbiti dal clero. Ad esempio, *L'Avvenire*, il quotidiano della CEI con tiratura trascurabile - letto solo dal clero e da qualche anima pia votata a guadagnarsi il paradiso - è lo stampato che ha i maggiori contributi da parte dello Stato italiano: 4,4 milioni di euro nel 2012, 3,7 milioni nel 2013, 3,8 milioni nel 2014, ecc.

Un argomento che non è proprio un tabù e che talvolta, fa capolino tra i benpensanti (ma è subito messo nel dimenticatoio) è la ripartizione dell'otto per mille: la somma delle quote di coloro che non dichiarano (a quale organismo dare la quota) non è accreditata allo Stato italiano ma suddivisa in per-

CONTRIBUTI

centuale delle quote dichiarate. In media, negli ultimi anni, il 55% dei dichiaranti non esprime l'organismo cui devolvere, e il Vaticano si accaparra (dati degli ultimi anni) il 36% delle somme non dichiarate, mentre allo Stato italiano va solo il 6%. In totale, in media, l'82% dell'otto per mille va al Vaticano ed ammonta a oltre un miliardo di euro; di questa somma, solo il 20% è destinato a interventi caritativi. Una forma di parassitismo accordato dallo Stato italiano nel 1984 (erano i tempi di Bettino Craxi e di Paolo Cirino Pomicino).

Quasi tutti i quotidiani e le riviste nostrane hanno una rubrica, dove pubbli-

cano le lettere dei lettori: avete mai visto qualche lettera pubblicata con critiche "serie" al Vaticano? Mai! Non è che gli italiani non le scrivano: sono i redattori che le cestinano, perché "tengono famiglia". In compenso tv, radio e stampa ci seppelliscono quotidianamente con le tonnellate di latte e miele delle immagini e frasi di Francesco I del tipo «vogliamo tutti bene» e banalità simili. È lo stesso Francesco I che non ha mosso un dito mignolo per migliorare la presenza del clero femminile nella gestione del potere clericale.

L'egemonia vaticana in Italia è ben visibile, qualora ancora non lo fosse per le

anime candide, da un particolare: in talune importanti manifestazioni, accanto al Presidente della Repubblica Italiana non si trova la seconda carica dello Stato, cioè il Presidente del Senato, bensì un cardinale! Ancora deve nascere un "onorevole" italiano che presenti un disegno di legge per la revisione dei Patti Lateranensi fascisti, che sancirono il fondamentalismo cattolico in Italia.

Carmelo La Torre, ingegnere in pensione e saggista attivo, ha scritto "Il trionfo delle quaglie, ovvero il peggio del Pentateuco" (Lampi di Stampa, 2006) e l'e-book "Il Grande Nulla del Vaticano" (Abel Books, 2014).

Il Premio Brian 2018

Dal 2006 il Premio Brian è uno dei premi collaterali della Mostra del cinema di Venezia assegnato dall'UAAR a «un film che evidenzia ed esalti i valori del laicismo, cioè la razionalità, il rispetto dei diritti umani, la democrazia, il pluralismo, la valorizzazione delle individualità, le libertà di coscienza, di espressione e di ricerca, il principio di pari opportunità nelle istituzioni pubbliche per tutti i cittadini, senza le frequenti distinzioni basate sul sesso, sull'identità di genere, sull'orientamento sessuale, sulle concezioni filosofiche o religiose».

Il Premio Brian 2018 viene assegnato al film *Sulla mia pelle* di Alessio Cremonini con la seguente motivazione:

«*Sulla mia pelle* del regista Alessio Cremonini è un film coraggioso di impegno civile, che documenta come nella nostra società sia possibile che le regole dello Stato di diritto vengano violate; che la dignità e i diritti delle persone non vengano rispettati. Il film denuncia come il raggiungimento della verità venga artatamente ostacolato da un clima di omertà e di complicità tra le istituzioni dello Stato».

Qui di seguito una recensione del film di Maria Giacometti, membro della giuria che ha assegnato il premio Brian 2018.

[MT]

 *Sulla mia pelle*, regia di ALESSIO CREMONINI, 2018

Il film di Alessio Cremonini, che racconta gli ultimi sette giorni della vita di Stefano Cucchi, è bello, coraggioso e commovente. Per produrlo, il regista ha studiato migliaia di pagine di verbali riuscendo magistralmente a trasferire quelle carte nelle immagini forti ed efficaci di un corpo sofferente.

Dapprima ci viene mostrata la famiglia di Cucchi: i genitori toccati dalla sofferenza per un figlio con un passato di tossicodipendente; la sorella meno accondiscendente dei genitori con il fratello, non per mancanza di affetto, ma per stanchezza. Stefano: buono, fragile, ma allo stesso tempo ambiguo e non sempre sincero circa la sua nuova vita lontana dalla droga. Si passa quindi all'arresto in circostanze casuali; da questo momento viene messo in scena il calvario di Stefano, che diventa paradigmatico di un percorso non inusuale nelle istituzioni giudiziarie, carcerarie e ospedaliere: istituzioni che Michel Foucault ha descritto come espressioni di potere, di repressione e di controllo sulla carne viva delle persone, in particolare dei marginali. Subito dopo l'arresto Stefano viene portato in una stanza dalla quale esce pieno di lividi.

Come riferisce il *Manifesto* del 13 settembre 2018, il regista afferma che ben 140 persone sono venute a contatto con Stefano e sono state testimoni muti del suo corpo martoriato. Stupefacente l'atteggiamento della giudice e dell'avvocato d'ufficio durante l'udienza preliminare: vedono, e dalle loro bocche non esce la domanda normale, ovvia, che ognuno si farebbe: che cosa è successo? Lo spettatore rimane sconcertato e, lui sì, si chiede come sia stata possibile tanta indifferenza. Stupefacente anche il fatto che Stefano non riesca a vedere e a parlare con il suo avvocato, più e più volte richiesto e mai arrivato. Tante sono le persone che gli passano accanto nei diversi luoghi in cui viene trasferito in quei pochi giorni prima della morte, medici, infermieri, custodi carcerari: alcune sono gentili e premurose, altre insensibili, altre ancora di modi spicci e scocciati, tutte sono omertose: perché?

Le immagini del film ci mostrano via via il corpo sempre più abbandonato e sempre più dolorante di Stefano disteso su un letto, con i soliti vestiti addosso, mentre il suo viso diventa sempre più tumefatto e gli occhi rimangono un po' alla volta sempre più chiusi. Assistiamo a una vera e propria veglia funebre.

L'interpretazione di Alessandro Borghi è potente: la postura del corpo, le espressioni del volto riescono con rara efficacia a trasmettere dolore e rabbia e, soprattutto, un sentimento di desolato abbandono. Perché Stefano non sa come i genitori e la sorella si diano da fare per vederlo e rimangono impastoiati nei bizantinismi delle regole e della burocrazia. Riusciranno a vederlo solo da morto e anche in questo caso con non poche difficoltà.

Dice il regista: «Sono un garantista, i film non sono un'aula di giustizia. La mia è la storia di un ragazzo che ha passato giorni infernali, degno del rispetto che garantisce la Costituzione». La mano del regista si vede solo nel far parlare le immagini, nel mostrare, come in un documentario, i luoghi in cui si esercita un potere diffuso; di fronte a essi la reazione di Cucchi, che ha sperimentato la reclusione in una comunità per tossicodipendenti, è di rabbia, di impotenza e di totale sfiducia: «sono caduto dalle scale», continua a dire.

Al film è stato assegnato il Premio Brian, perché, senza retorica e attenendosi ai documenti, attesta l'esistenza del rischio che le regole dello Stato di diritto e i quasi millenari diritti civili della persona non vengano rispettati.

Non si può parlare di vittime e carnefici in maniera semplicistica, ma di un potere diffuso che, mentre coinvolge, irretisce e deresponsabilizza coloro che nei diversi ruoli lo impersonano, può vanificare il principio dell'uguale dignità di ogni persona.

Maria Giacometti, mariagiacometti1@gmail.com

L'ATEO

n. 6/2018 (121)

Inserto speciale libri



INDEX LIBRORUM LEGENDORUM

CIBO ED EVOLUZIONE

Abbiamo dedicato il n. 4/2018 (119) de *L'Ateo* al tema CIBO E RELIGIONI. Lo completiamo qui con il punto di vista naturalistico, così diverso da quello religioso, sull'argomento: con un articolo, alcune recensioni e una breve bibliografia. Ci sembra davvero un approccio più interessante, che ha il pregio di spiegare e in alcuni casi demolire vecchi e nuovi tabù. Rende ridicoli gli anatemi biblici contro i frutti di mare, ma confuta anche le più recenti *new age* "crudiste" o l'idea che l'essere umano sia vegetariano "per natura".

Alcuni libri sull'argomento sono recentissimi, come il godibilissimo *A cena con Darwin* di Jonathan Silvertown, uscito qualche mese fa. Altri fanno parte di un lungo dibattito che ha impegnato la paleoantropologia sui temi dell'onnivorismo umano, del ruolo della cottura dei cibi e della domesticazione di piante e animali nella storia evolutiva di *Homo sapiens*.

[MT]

 **RICHARD WRANGHAM**, *L'intelligenza del fuoco. L'invenzione della cottura e l'evoluzione dell'uomo*, ISBN 978-88-3392-250-8, Bollati Boringhieri (Collana "Nuovi Saggi"), Torino 2011, pagine 295, € 20,00, copertina rigida.

Anche per Richard Wrangham, come per Jonathan Silvertown, l'uomo è "un animale che cucina", per citare ancora James Boswell. Cucinare ha cambiato le carte in tavola e ci ha fatto fare il grande balzo in avanti. Da qualche parte in Africa, circa due milioni di anni fa, una piccola popolazione di primati – probabilmente *Homo habilis* – ha cominciato a mettere la carne al fuoco, procurandosi un cibo più digeribile, più energetico e più sicuro. La cottura dei cibi, secondo il primatologo e antropologo americano, ha modellato i nostri progenitori, determinando il passaggio dal sistema nutrizionale del "raccolto e mangiato" a quello del "cotto e mangiato".

Il punto di vista di Wrangham propone un'inversione dello schema causale con cui generalmente viene letta la cruciale invenzione della cottura: non un ominide che, essendo culturalmente più evoluto, scopre le delizie della carne alla brace, ma il comportamento nuovo e fortuito di una scimmia che apre improvvisamente la strada all'evoluzione dell'uomo, procurando nuove risorse alle sue funzioni intellettive.

Il testo è molto leggibile ma anche ben documentato, fa il punto delle teorie disponibili sull'argomento con le dovute cautele, mostrando con onestà intellettuale come la paleoantropologia sia sempre in bilico tra ipotesi ed evidenze. L'autorevolezza del libro, che ha carattere divulgativo, è dimostrata da un successivo articolo sperimentale firmato dall'autore insieme a Rachel N. Carmody e Gil S. Weintraub, *Energetic consequences of thermal and non thermal food processing*, pubblicato in *PNAS Proceedings of the National Aca-*

demy of Sciences n. 29, 2011. Anche se studi precedenti avevano esaminato gli aspetti specifici di ciò che accade durante il processo di cottura, ha detto Rachel Carmody, prima firmataria dell'articolo, «sorprendentemente, non esisteva alcuna ricerca che ne avesse esaminato gli effetti netti: c'erano frammenti di studi che non si riusciva a integrare in modo uniforme». L'esperimento, condotto sui topi, ha mostrato e misurato il valore energetico della carne cotta, risultato assai superiore a quello della carne cruda.

Maria Turchetto
mariaturchetto5@gmail.com

 **JONATHAN SILVERTOWN**, *A cena con Darwin. Cibo, bevande ed evoluzione*, ISBN 978-88-339-2957-6, Bollati Boringhieri (Collana "Nuovi saggi"), Torino 2018, pagine 262, € 25,00, cartonato.

Come scrive l'autore, professore di Ecologia evolutiva all'Università di Edimburgo, di questi tempi «i libri sul cibo sono fin troppi»: di cibo scrivono tutti, dai grandi chef agli inventori di diete salutiste. Un agente letterario aveva proposto anche a Silvertown di scrivere la ricetta dell'autentica dieta evolutiva, "perché è quello che fa vendere", ma «preferirei vendervi il ponte di Brooklyn» ribatte l'autore che preferisce presentarci il libro come "un invito a cena", "una cena per la mente": un invito cioè a pensare, a porci delle domande mentre mangiamo o cuciniamo.

Se ci accingiamo a preparare una bella frittata, per esempio, possiamo porci l'annosa questione "è nato prima l'uovo o la gallina?", metafora di tutti i circoli viziosi cui non si riesce a dare risposta. Dal punto di vista evolutivo, però, questa domanda una risposta ce l'ha: è nato prima l'uovo. Le uova sono infatti comparse sulla Terra prima

delle galline, dal momento che gli uccelli sono discendenti dei grandi rettili, "inventori" dell'uovo: l'uovo è il risultato dell'adattamento alla vita sulla terraferma, che richiedeva un involucro protettivo per evitare all'embrione di seccarsi, per proteggerlo dalle infezioni e nutrirlo. Vogliamo aggiungere alla nostra frittata un po' di latte? Beh, il latte è la cruciale "invenzione" dei mammiferi, testimonianza vivente della transizione che trasformò gli animali ovipari in animali vivipari. E via dicendo ...

Alimento per alimento, Silvertown ci guida in questo percorso, parlando di altre invenzioni come la cottura, la grande trovata di *Homo sapiens*, definito infatti dallo scrittore scozzese James Boswell «un animale che cucina». La cottura è un'attività fondamentale per la nostra alimentazione: è una pratica antichissima e una tappa fondamentale nell'evoluzione della nostra specie. Così come nella nostra storia è cruciale la domesticazione di specie animali e vegetali.

Un altro tema trattato è lo sviluppo dei sensi del gusto e dell'olfatto, che ci permettono di reagire alle proprietà chimiche degli alimenti distinguendo ciò che è commestibile da ciò che non lo è. L'argomento ci viene "servito" insieme a una zuppa e a un piatto di pesce. Viene poi affrontato il tema del nostro peculiarissimo onnivivorismo. Per finire, gli sfizi: dolci («il glucosio è il combustibile biologico universale, la fonte di energia di ogni essere vivente, dalle piante agli insetti, dai lieviti agli esseri umani»), o – per chi preferisce questa conclusione del pasto (io sono tra questi) – formaggi, che sono una "invenzione" umana davvero geniale: permettono infatti di aggirare l'intolleranza al latte che molti sviluppano con l'ingresso nell'età adulta facendolo fermentare. In alcuni siti archeologici sono state trovate tracce della lavorazione del latte risalenti a 7000 anni fa.

Infine gli alcolici (che «attirano uomini e moscerini in egual misura»).

Ma, come si dice almeno per gli uomini, «chi non beve in compagnia...», perciò i capitoli conclusivi cercano di rispondere alla domanda: perché condividiamo il cibo? In altre parole, che ruolo ha il cibo nel nostro così caratteristico essere «animali sociali»?

Condividere il cibo sembra un impulso innato della nostra psiche, anche se non implica che l'accesso al cibo sia uguale per tutti. Al contrario, il cibo mostra un legame inscindibile con le relazioni familiari e le gerarchie sociali. Il capitolo intitolato *A tavola – insieme* è particolarmente interessante perché considera le diverse spiegazioni che sono state date in

chiave evolucionista ai comportamenti altruistici e cooperativi.

Dunque, buona lettura e *bon appétit*: per dirla con Claude Lévi-Strauss, questo è davvero un libro «buono da pensare».

Maria Turchetto
mariaturchetto5@gmail.com

L'uomo è ciò che mangia? *Homo sapiens* e la sua dieta

di Maria Turchetto, mariaturchetto5@gmail.com

L'uomo è cacciatore?

«L'uomo è cacciatore», dice un luogo comune che, negli anni '50 e '60 del secolo scorso, tenne banco per un po' anche negli studi di paleoantropologia, sulla base di un celebre lavoro di Raymond Dart [1] ripreso dal giornalista Robert Ardey [2]. Ardey conio per i nostri antenati l'espressione «scimmia assassina», suggerendo l'idea di un ancestrale progenitore capace di uccidere con le armi non soltanto gli animali, ma anche i suoi simili, come sembrava si potesse dedurre da alcune fratture craniche riscontrate nei fossili ominidi. L'idea fece presa nell'immaginario collettivo dell'epoca [3]: fu ripresa da Konrad Lorenz [4] e immortalata da Kubrick nella prima parte di *2001: Odissea nello spazio*.

Studi successivi ridimensionarono molto quest'idea. L'anatomista sudafricano Brain mostrò che i resti di ominidi su cui si basava l'ipotesi della «scimmia assassina» erano più probabilmente prede che predatori [5]. Si fece gradualmente strada l'idea che il genere *Homo*, ai suoi inizi, più che alla caccia si dedicasse allo *scavenging*, termine che possiamo tradurre con «sciacallaggio», ossia a prelevare cibo da carcasse di animali già morti. Attività comunemente ritenuta meno nobile della caccia, ma che in realtà richiede l'uso di strumenti (percussori litici) per rompere le ossa lunghe e le scatole craniche onde estrarne midollo e cervello: nessun carnivoro – ad eccezione della iena – ce la fa coi soli denti e artigli.

Dieta e cervello

Cacciatori o «sciacalli» che fossero, gli ominidi comparsi intorno a due milioni di anni fa avevano certamente una dieta onnivora e – di conseguenza – una interessante riconfigurazione degli organi interni.

Questo aspetto, relativamente poco trattato negli studi sull'ominazione, negli anni '90 è al centro degli studi di Aiello e Wheeler, che hanno formulato la cosiddetta *Expensive Tissue Hypothesis* («ipotesi del tessuto costoso») [6]. Questi autori propongono un confronto tra le proporzioni degli organi di un essere umano medio (*observed*) e di un primate supposto (*expected*) della stessa taglia: come si può osservare nella Fig. 1, l'uomo mostra un forte aumento delle dimensioni del cervello accompagnato da una forte riduzione dei tessuti intestinali.

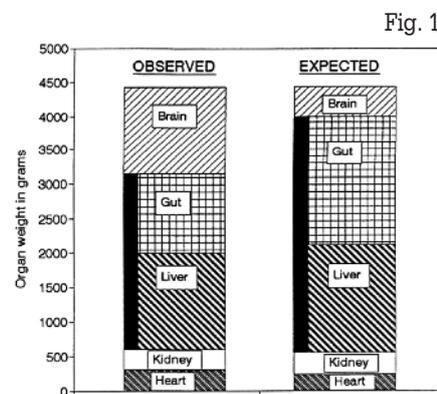
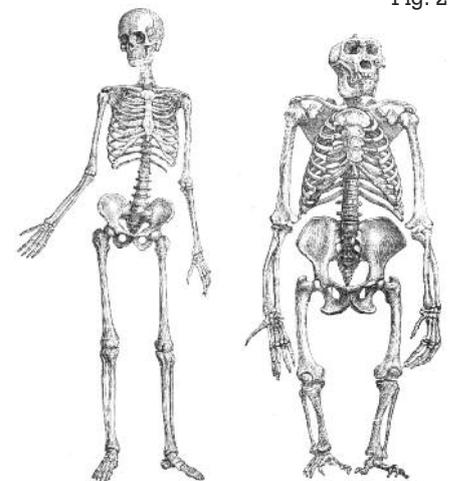


Fig. 1

Anche la conformazione scheletrica, in particolare della cassa toracica (Fig. 2), mostra del resto la differenza: la forma

a imbuto rovesciato dei primati indica la presenza di un intestino di dimensioni relativamente grandi, mentre la forma a botte propria del genere *Homo* è il correlato scheletrico della riduzione dei tessuti gastrointestinali.

Fig. 2



Cosa significa tutto questo? Significa, fondamentalmente, che la dieta è cambiata. La riduzione del tratto gastrointestinale testimonia l'integrazione del regime erbivoro e frugivoro con alimenti più facili da digerire e ad alta concentrazione di nutrienti, quali sono gli alimenti di origine animale. L'energia prima spesa nella costruzione e il mantenimento di un lungo e dispendioso apparato digerente – necessario per metabolizzare gli alimenti vegetali, più resistenti alla digestione – «libera» risorse per l'espandersi di un organo molto «costoso» in termini di calorie qual è il cervello. In altre parole, la dieta onni-

CIBO ED EVOLUZIONE

vora risulta funzionale alla forte encefalizzazione caratteristica del genere *Homo*.

Intendiamoci, non voglio affatto sostenere che i nostri antenati si siano dati al consumo di cibo di origine animale per diventare intelligenti, come suggerisce lo spassoso libro *Il più grande uomo scimmia del Pleistocene* [6]. Probabilmente, almeno inizialmente, gli ominidi cercavano soprattutto calorie per far fronte alle stagioni secche e alle carenze di vegetali. La più cospicua fonte di calorie nei tessuti animali è il grasso, estraibile dal midollo e dal cervello – il che collimerebbe con l'ipotesi dello "sciaccallaggio". Ma questo tipo di alimento è anche strettamente legato alle esigenze nutrizionali del cervello, soprattutto nella fase del suo sviluppo [7].

Secondo Aiello e Wheeler, si instaura, a questo punto, un circolo virtuoso: la nuova qualità del cibo promuove lo sviluppo del cervello e un cervello più sviluppato permette di affinare le strategie di estrazione del cibo di più alta qualità.

L'uomo "animale sociale"

A che scopo racconto queste cose? In primo luogo, per fare partecipi i lettori di alcuni aspetti dell'evoluzione umana – tema di cui ci siamo occupati spesso in questa rivista [8] – poco noti, rimasti un po' ai margini rispetto ad altre caratteristiche molto più trattate: l'andatura eretta, l'uso di strumenti, l'encefalizzazione. Tutti aspetti per altro correlati, per quanto detto, al cambiamento di dieta.

Gli studi che ho menzionato sembrano avvalorare un vecchio detto, attribuito al "materialismo volgare": *L'uomo è ciò che mangia*. Tanto volgare, alla luce di questi studi, quel materialismo non è.

Ma non finisce qui, ovviamente. L'uomo è tante altre cose. Soprattutto, è un animale sociale. Non l'unico, certo. Ma è altamente sociale. E forse anche in questo la dieta ha la sua parte.

Per affrontare questo argomento devo – ma è un dovere cui volentieri mi sottopongo – svelarvi la fonte principale di questo mio articolo, sostanzialmente frutto di uno "sciaccallaggio": in linea con i nostri progenitori! Ho attinto a piene mani dal lavoro di un giovane studioso,

Marco Pappalardo: alla sua tesi di laurea magistrale intitolata *Quando la carne si fa verbo*, presentata all'Università di Roma "La Sapienza" nell'a.a. 2008-2009. Il nostro giovane studioso è purtroppo andato perduto alla ricerca, a causa di orribili dinamiche accademiche cui troppo spesso si devono, nel nostro paese, gravissimi danni al patrimonio intellettuale. Avrei voluto fargli pubblicare un libro sull'argomento della tesi: ma l'ho perso, e ancora non me ne do pace. Scusate la parentesi, che ritenevo doverosa.

La tesi di Marco Pappalardo contiene una prima parte che riassume gli studi di cui vi ho fin qui parlato, e che sono ampiamente accessibili. La seconda parte risulta invece molto originale: si tratta di un tentativo di collegare la dieta onnivora adottata dal genere *Homo* alla complessa socialità che lo caratterizza. Dal punto di vista metodologico, questa ricerca richiede la capacità di integrare gli studi di antropologia evolutiva con quelli di antropologia culturale, impresa non facile dal momento che le due discipline sono rimaste a lungo separate [9].

Due argomenti principali consentono di collegare l'acquisizione dell'onnivorismo ai comportamenti sociali: l'uso della carne come "valuta sociale" e la divisione sessuale del lavoro.

La carne come valuta sociale

È risaputo che per molti carnivori – l'esempio più classico è il lupo – l'attività predatoria si basa sulla cooperazione tra individui del branco, regolata da relazioni gerarchiche di una certa complessità. Ancora più complesse risultano le relazioni nei gruppi di animali che praticano l'onnivorismo: ad esempio gli scimpanzé, sostanzialmente frugivori ma che integrano la dieta con insetti e piccoli mammiferi.

Alcuni studiosi di questi primati hanno recentemente spostato l'attenzione dall'atto predatorio in sé – non propriamente "pianificato" ma più spesso fortuito, nel senso che semplicemente viene sfruttato opportunisticamente l'incontro casuale con potenziali prede – a quanto accade dopo di esso: il gruppo si raduna, vengono esibiti comportamenti di dominanza e sottomissione, forme insistenti di "questua" e di baratto della carne in cambio di accesso sessuale. Come scrive Craig Stanford:

«Quando la carne diventa una risorsa non più solo alimentare, ma anche una valuta sociale – un modo per aiutare il singolo ad ottenere quello che vuole dal gruppo – non stiamo osservando altro che l'emergere dei sistemi sociali umani basati sul baratto e la valuta» [10].

Se per gli scimpanzé le dinamiche sociali implicate dalla condivisione della carne non rappresentano un aspetto centrale della vita del gruppo, maggiore importanza esse dovevano rivestire presso le prime specie umane che dipendevano dalla dieta onnivora assai più dell'attuale scimpanzé. L'uso della carne diventa vitale per *Homo* e trascende il problema del reperimento del cibo per diventare un elemento chiave del comportamento sociale. Come scrive ancora Stanford, "il consumo di carne ha a che fare non solo con la nutrizione, ma anche con la politica" [11].

La divisione sessuale del lavoro

La dieta onnivora differenzia le modalità con cui il gruppo si procura il cibo, dando luogo a pratiche di specializzazione.

L'attività di reperimento di risorse di origine animale, realizzata con la caccia o con lo *scavenging* che sia, è tipicamente *aleatoria*: fornisce cibo in modo saltuario e, quando si realizza, in eccesso rispetto alle risorse del singolo individuo. Le femmine, soprattutto se impegnate nel ciclo riproduttivo, saranno portate a prediligere fonti di cibo più sicure e uniformi, quali quelle di origine vegetale o i piccoli animali da "raccolgere" più che cacciare, come insetti e molluschi.

In queste condizioni è probabile che si instauri una divisione sessuale del lavoro: le femmine prevalentemente occupate nel cosiddetto "foraggiamento", cioè nella raccolta continuativa delle risorse alimentari più o meno costanti; i maschi nel procurare le risorse più aleatorie ma, nel momento della loro acquisizione, "eccedenti" e per questo spendibili nelle dinamiche sociali del gruppo. Gli scambi di cibo avvengono tuttavia non solo tra maschi dominanti e subordinati, ma anche tra femmine foraggiatrici e maschi: l'attività venatoria è saltuaria, perciò un maschio può specializzarsi nel reperimento di carne solo assicurandosi una femmina che lo nutra regolarmente. Quest'ultima considerazione è tutt'al-

tro che banale: come nota Marco Pappalardo, troppo spesso si è parlato del *food sharing* (condivisione del cibo) nei gruppi umani facendo esclusivo riferimento alla fornitura di carne alla femmina da parte del maschio; ma «biologicamente parlando, il vero mistero non è la fornitura maschile di alimenti alla femmina [...]. Il vero mistero, invece, è come sia potuto accadere che la femmina permettesse al maschio di accedere a delle risorse estratte da lei. È questo fenomeno, e non il suo opposto, quello veramente eccezionale nel mondo animale» [12].

Ciò che voglio qui far notare è che i rapporti legati al cibo nei gruppi ominidi onnivori diventano sempre più complessi, implicando maschi, femmine, strutture parentali, fasce generazionali, rapporti tra diversi gruppi... Ne nascono ritualizzazioni, tradizioni, strategie e culture diversificate, *totem e tabù* e certamente *invenzioni*, vista l'incredibile encefalizzazione dell'animale coinvolto. In poche parole: un mondo sociale complicatissimo.

Per concludere

L'interesse di queste considerazioni, che collegano risultati provenienti da discipline molto diverse, è che a partire dalla dimensione biologica ed evolutivi-

stica si raggiungono – e si possono integrare – alcune categorie fondamentali della sociologia moderna: lo *scambio* e la *divisione del lavoro* (centrali nella riflessione di Adam Smith), l'accaparramento e la gestione delle eccedenze (del *surplus*, avrebbe detto Karl Marx). L'antropologia biologica può così incontrare i filoni più genuinamente materialisti delle scienze sociali: quelli che non cercano l'essenza dell'uomo e le caratteristiche delle società umane nel "mondo delle idee", ma che guardano (come ancora diceva Marx) alle forme del "ricambio organico tra l'uomo e la natura" [13], a come l'uomo mangia e si procura il cibo. In questo modo possiamo forse trovare, per citare le parole conclusive della tesi di Marco Pappalardo,

«elementi che ci traghettino verso quella che definiremmo un'antropologia integrale, capace non solo di superare quello steccato che divide in due l'essere umano come oggetto di scienza, ma anche, a partire da ciò, di ricomporre quella frattura che attraversa il nostro stesso sguardo sul mondo, scisso fra il campo umanistico e quello scientifico del sapere» [14].

Note

- [1] R. Dart, *The Predatory Transition from Ape to Man*, 1953.
 [2] R. Ardey, *African Genesis*, 1961.
 [3] Si veda in proposito F. Giusti, *La scimmia e il cacciatore*, Donzelli 1994.

[4] K. Lorenz, *L'aggressività*, Il Saggiatore 2008.

[5] C.K. Brain, *The Hunter or the Hunted?*, 1981.

[6] R. Lewis, *Il più grande uomo scimmia del Pleistocene*, Adelphi 2001.

[7] Si veda G. Rotilio, *L'alimentazione degli ominidi fino alla rivoluzione agropastorale del Neolitico*, in AA. VV., *In carne ed ossa*, Laterza 2006.

[8] Si vedano, in particolare, le parti monografiche de *L'Ateo* n. 1/2013 (86) e n. 1/2014 (92).

[9] Della separazione tra queste discipline *L'Ateo* si è spesso occupato. Si vedano Luigi Cavallaro, *Natura e cultura: prove (marruscite) di sintesi*, nel n. 1/2007 (49), pp. 17-19 e Carlo Talenti, *Il posto dell'uomo nella natura*, nel n. 6/2006 (47), pp. 23-26; di questo autore segnalo inoltre una serie di articoli sui rapporti tra antropologia culturale e antropologia biologica: *Antropologia culturale e antropologia biologica: pro e contro Darwin*, *L'Ateo* n. 1/2007 (49), pp. 14-16; *Antropologia culturale e antropologia biologica: una storia di destini incrociati*, *L'Ateo* n. 2/2007 (50), pp. 8-10; *Antropologia culturale e antropologia biologica: il mito della natura umana incompiuta*, *L'Ateo* n. 1/2008 (55), pp. 23-25 conclusi da una bibliografia ragionata.

[10] C.B. Stanford, *Scimmie cacciatrici. Il regime carnivoro all'origine del comportamento umano*, Longanesi 2001, p. 207.

[11] *Ibidem*.

[12] La fornitura di cibo del maschio alla femmina è in effetti diffusa nel mondo animale, soprattutto tra gli uccelli, ma anche in alcune specie di primati.

Cibo ed evoluzione: qualche breve indicazione bibliografica

Oltre ai due libri qui recensiti, JONATHAN SILVERTOWN, *A cena con Darwin*, Bollati Boringhieri 2018 e RICHARD WRANGHAM, *L'intelligenza del fuoco*, Bollati Boringhieri 2011, occorre ricordare il primo fondamentale contributo sull'argomento proveniente non da un biologo evolutivista, un primatologo o un paleoantropologo, ma da uno dei padri dell'antropologia culturale, Claude Lévi-Strauss, *Le cru et le cuit*, uscito in Francia nel 1964, primo dei quattro volumi della monumentale opera collettiva *Mythologique*, vera *summa* dell'antropologia culturale strutturalista, che si propone di seguire le variazioni di diversi miti da un gruppo sociale ad un altro alla ricerca delle invarianti formali. Il libro è pubblicato in Italia dal Saggiatore: CLAUDE LÉVI-STRAUSS, *Il crudo e il cotto*, Il Saggiatore 2008. Lévi-Strauss individua nella cottura del cibo un elemento fondante dell'ordine culturale, il mediatore del passaggio di una società dallo stadio naturale a quello delle regole sociali. Le opposte categorie di crudo e cotto, fresco e putrido, bagnato e bruciato – al pari dei segni linguistici – costituiscono *simboli simbolici*, grazie ai quali si possono restituire sul piano dell'intelligibile, e non soltanto del sensibile, le funzioni necessarie al commercio della verità. Il suo schema che riassume – appunto – gli invarianti culturali legati al cibo è il famosissimo triangolo in cui il *crudo* rappresenta l'aspetto naturale del cibo, il *putrido* la trasformazione naturale del cibo e il *cotto* la trasformazione culturale del cibo, attuata secondo diverse modalità significative.

La valenza del valore simbolico e culturale della cottura del cibo è ripresa da molti autori, tra cui segnalò MICHAEL POLLAN, *Cotto*,

Adelphi 2014. Pollan è convinto, con Lévi-Strauss, che cucinare «è l'attività dalla quale inizia la cultura» la cui rapida e irrefrenabile evoluzione, tuttavia, ha portato a un paradosso, il *cooking paradox* come lo chiama: la perdita di coscienza di cosa mangiamo. Siamo diventati talmente onnivori e talmente elaboratori del cibo da non comprendere più cosa ingeriamo. L'argomento è stato trattato dall'autore anche in altri libri, come *In difesa del cibo* e *Il dilemma dell'onnivoro*. Per comprendere appieno la sua preoccupazione occorre tenere presente il vero disastro dell'alimentazione nordamericana, fatta di indecifrabili precotti, *fast food* e *junk food*, da idee produttiviste che sacrificano il tempo necessario alla cucina... Il libro, orientato come i precedenti dell'autore a ristabilire un'accettabile "morale" culinaria, non è estraneo in ogni caso al nostro tema "cibo ed evoluzione", argomento spesso trattato con competenza ed efficacia.

Per completare questa brevissima bibliografia non posso non citare il divertente romanzo di ROY LEWIS, *Il più grande uomo scimmia del pleistocene*, Adelphi 2001 (il libro, scritto nel 1960 e incredibilmente aggiornato per quegli anni, è stato oggetto di numerose edizioni ed è disponibile anche per ebook) che ripercorre in modo divertentissimo le grandi tappe dell'ominazione – tra le quali l'onnivorismo e la cottura dei cibi rivestono grande importanza – attribuite al geniale babbo della voce narrante, spinto dalla necessità di «cucinare senza essere cucinati e di mangiare senza essere mangiati» e costantemente criticato dall'ineffabile zio Vania, testardamente ancorato al passato scimmiesco.

[MT]

CIBO ED EVOLUZIONE

[13] Si veda, in proposito, Alfred Schmidt, *Il concetto di "ricambio organico fra uomo e natura"*, in *L'Atteo*, n. 2/2018 (117), pp. 15-18.
 [14] Non so come citare la bellissima tesi di Marco Pappalardo: non la trovo tra le tesi consultabili nel sito dell'Università di Roma

"La Sapienza" e posso utilizzare solo la copia cartacea che Marco a suo tempo mi ha dato. Voglio scusarmi con lui per lo sciaccallaggio (confessato) e per l'utilizzazione (non autorizzata) del suo lavoro. Ma mia madre buonanima diceva: «studiare non serve a nulla,

se non si condividono i risultati». Spero che per qualche strana contingenza questa rivista arrivi in mano a Marco, che mi contatti, che mi sgridi magari ma che magari riprenda in considerazione l'idea di trarre un libro dalla sua tesi.

CHIESA E SESSO

La contrapposizione fra carne e spirito è fra i temi fondanti del cristianesimo. Non è dunque un caso che il sesso sia sempre stato argomento di grande interesse e forte preoccupazione per la Chiesa cattolica. Le pagine che gli sono dedicate nella manualistica sono seconde per importanza forse solo alle discussioni sull'esistenza e gli attributi di Dio; ma hanno certamente una maggiore importanza pratica, tanto più ai nostri tempi, nei quali l'ateismo pratico della maggioranza dei credenti ha sempre maggiori difficoltà a relazionarsi con un Catechismo che guarda più al passato dottrinale che non alla società viva.

I volumi qui proposti manifestano tre interessanti punti di vista: una critica radicale storica del pensiero morale della Chiesa ed una severa censura delle sue contraddizioni fra teoria e prassi; all'opposto, un'improbabile rivisitazione dei due millenni di storia morale del cristianesimo, che non solo assolve la Chiesa dai passati divieti ma perfino la esalta come da sempre maestra di educazione al piacere sessuale; infine, a mio parere, una delle migliori riflessioni complessive sul tema da parte cattolica, chiaro esempio comunque di come la morale religiosa vada sempre più allineandosi (cercando di non sfilarsi troppo) a quella laica.

[FD]

📖 **KARLHEINZ DESCHNER**, *La croce della Chiesa. Storia del sesso nel Cristianesimo*, ISBN 978-8845-70150-4, Massari, Bolsena 2000, pagine 352, Lire 33.000, brossura.

Deschner, di cui tante volte abbiamo scritto in queste pagine, è stato per decenni un implacabile fustigatore di una Chiesa Cattolica da lui giudicata criminale e perversa. Non poteva dunque mancare fra i suoi volumi, così ricchi di citazioni documentarie e di approfondite analisi, una contro storia del rapporto fra il corpo (spirituale) degli uomini di Chiesa ed il corpo (fisico) dei loro fedeli, una indagine minuziosa al "letto" (è proprio il caso di dirlo) di una società accusata di colpevole erotismo.

La prospettiva entro cui, come altrove, si muove Deschner, è essenzialmente storica. Non conta, come si legge abitualmente ai nostri giorni, solo l'ultima opinione dei papi, dei moralisti cattolici o degli ultimi articolisti delle numerosissime riviste del settore: la Chiesa va giudicata per intero, secolo dopo secolo, dando il massimo rilievo ai suoi massimi esponenti, ad esempio s. Paolo e s. Alfonso de' Liguori; ed a quest'ultimo in particolare, principe dei moralisti e patrono dei confessori, la cui complessa (e a quanto pare perversa) personalità è qui descritta a fosche tinte.

Se la Chiesa è tradizione, se tutta la sua impalcatura poggia su enunciati vecchi di secoli, non si può sottrarre al deposito della "morale" quello che uomini come noi, tecnologicamente primitivi ma con pari potenziale sensibilità e affettività, hanno ritenuto ingiusto e condannabile (in questo come nell'altro mondo) "in nome di Dio".

Il catalogo è impressionante: non una messa al bando senza distinzione di elementi predisponenti o adiuvanti della pratica copulatoria (fatta salva la semplice asettica inseminazione al modo missionario), ma una particolareggiata condanna di pensieri, sensazioni e pratiche, che i confessori si sono compiaciuti di conoscere (e fedelmente descrivere) scandagliando i più nascosti recessi di ogni "insano" (o sano?) desiderio; una totale colpevolizzazione e rimozione della più ampia (da loro aborrita) dimensione esistenziale della sessualità.

Certo non manca, in questo volume, un'attenta disamina dei mutamenti intervenuti nella Chiesa nella seconda metà del Novecento, ed in particolare delle cosiddette "aperture" post-conciliari; ma anche su queste il giudizio è ampiamente negativo, giacché esse rifletterebero solo un complicato accomodamento nei confronti delle aspettative, in direzione liberatoria, del popolo dei sempre meno fedeli.

Nel suo complesso, qui come altrove, la critica di Deschner colpisce a fondo una delle cattive radici (non che siano tutte tali, beninteso) dell'Occidente cristiano, delle quali è bene non rimuovere il ricordo né mitigare la condanna, perché solo così facendo possiamo avere sempre ben presente quanto l'imposizione di un modello morale (teologico o no) possa danneggiare il perseguimento di un buon vivere, nel caso specifico in armonia con il proprio e l'altrui corpo.

Certo è un peccato che il nostro autore non abbia potuto frequentare il pensiero dell'attuale Papa, al quale avrebbe inevitabilmente rimproverato una ancora più ampia contraffazione (ed occultamento) di pronunciamenti secolari, che egli sarebbe invece coerentemente in dovere di difendere.

Francesco D'Alpa
franco@neuroweb.it

📖 **ROBERTO BERETTA e ELISABETTA BROLI**, *Peccato non farlo. Tutto quello che volete sapere sul sesso e la Chiesa non ha (quasi) mai osato dirvi*, ISBN 978-8838-48413-1, Piemme, Casale Monferrato 2004, pagine 256, € 14,90, brossura.

Questo piccolo saggio, scritto a quattro mani da un articolista del quotidiano

dei vescovi *Avvenire* e da una "studio-sa di teologia" ci presenta una chiesa cattolica inaspettatamente aperta alla sessualità in tutte le sue espressioni e lontana anni luce dalla demonizzazione di tutto ciò che ha a che vedere con la carnalità. L'intento è chiaramente espresso in seconda di copertina: «*siamo così sicuri che la Chiesa sia così sessuofoba come sembra? Certo è difficile negare che ci siano state in passato proibizioni morbide, demonizzazioni assurde, degenerazioni di puritanesimo. Ma intorno ai tanti "no" dei cattolici in materia di sesso si sono moltiplicati equivoci, luoghi comuni e pregiudizi*».

Che dire? Ci vuole una bella dose di faccia tosta per gettarsi alle spalle duemila anni di ripulsa per il sesso, ovvero di quella cosa che si pratica (secondo s. Agostino, o forse Bernardo di Chiaravalle), così come si nasce, «*inter faeces et urinam*».

Ma la falsificazione va ben oltre: il problema è che la Chiesa, ovvero la teologia morale, ha non solo sempre represso gli atti sessuali, ma la sessualità (concetto più ampio) in genere.

La predicazione bergogliana, che questo volume anticipa, sembra avere definitivamente sdoganato articoli catechistici esposti in passato (onde evitare scandalo) sempre in "latinorum": ad esempio la sollecitazione amorosa, gli atti preparatori alla copula, il sesso non coniugale, la masturbazione, l'educazione sessuale; ma certo non ha abrogato il Catechismo del 1997, che di queste aperture mostra ben poco, a meno di non volere rivoltare il senso di frasi (forse artatamente) possibili di interpretazioni ambigue.

Certo deve essere confortante per un cattolico tipico dei nostri tempi (in molti casi quarantenne, ancora "fidanzato", ma già con figli eventualmente anche da altra donna) apprendere dal "kamasutra cattolico" (ipotizzato dai nostri autori) che «*già nel Seicento alcuni teologi gesuiti avevano giudicato legittimo toccare i seni della moglie durante l'atto amoroso*» e che «*la Chiesa oggi non si permette più intromissioni voyeuristiche in camera da letto e non pone limiti alla fantasia degli amanti*»; che la donna si è trasformata «*da tentazione a occasione*», «*il sesso fa bene allo spirito*», «*l'orgasmo è raccomandato dalla Chiesa*»; che «*la masturbazione non sempre è peccato*»; che Gesù era «*uomo "vero" dalla testa ai piedi*» e «*an-*

dava" con le prostitute; che «*anche gli omosex possono portare la fede*»; non ultimo che «*l'Antico Testamento non è mai stato contro le donne*» e s. Paolo è stato il loro «*liberatore*»!

A dirla in breve, si tratta di un volume che merita più di una semplice recensione; andrebbe commentato pagina per pagina, parola per parola, con le matite rossa e blu sempre all'opera. Cinquanta anni fa la gioventù cattolica leggeva di nascosto gli inserti chiusi di "Due più" (chi se li ricorda?) per scrollersi di dosso certi scrupoli sessuali non rimossi dal Vaticano II; oggi si possono leggere in canonica pagine perfino più scabrose. Segno dei tempi!

Mi resta un dubbio, cui in qualche modo risponde l'ultima pagina del volume: una volta nell'aldilà, dove «*andranno a finire l'affetto, le tenerezze, anche le carezze, i baci e tutto il resto di dolcezze cui una vita matrimoniale ha abituato milioni di coppie*»? Secondo i nostri due autori, parecchi santi coniugi, pur di stare uniti tra loro, preferirebbero andare all'inferno! E proprio il termine "inferno", ultimo del testo (eccettuata una postfazione del cardinale Ersilio Tonini), la dice tutta su quale sia in fondo (rimossa l'ipocrita scorza moralista clericale) la prospettiva di vita più desiderabile ed umana.

Francesco D'Alpa
franco@neuroweb.it

 **FRANCESCO TARGONSKI**, *Etica cristiana della sessualità nel contesto della sensibilità morale del nostro tempo*, ISBN 978-8887-93131-0, Miscellanea francescana, Roma 2003, pagine 468. € 30,00, brossura.

Come propone il titolo, il francescano Targonski (docente di Teologia morale speciale) analizza il complicato rapporto fra i fondamenti e lo sviluppo storico della morale cristiana e l'odierna sensibilità morale (sostanzialmente laica) nel campo della sessualità umana, applicando pregevolmente, e con assoluta coerenza, due personali chiavi insieme interpretative e propositive.

Dal punto di vista storico non esisterebbe una originale morale cristiana: non ne parlerebbe la Bibbia, i cui frammentari divieti sono legati ai costumi dell'epoca, e che dunque non è lecito interrogare su

specifiche tematiche; non ne parlò mai Gesù, che avrebbe superato il tradizionale androcentrismo, ma i cui insegnamenti non si occupano per nulla nel rapporto uomo-donna. L'unica prospettiva sulla quale occorre interrogarsi oggi, è dunque quella del rapporto con Dio, da cui trarre i principi che regolano le relazioni fra gli uomini, e più in particolare fra un uomo ed una donna, la cui «*differenza sessuale è in funzione della comunicazione e non viceversa*».

Intorno a questa priorità relazionale si sviluppa un'ampia analisi degli scopi e dei modi della comunicazione sessuale, ottemperando a due parallele esigenze: "rinnovamento" e "conciliazione". Innanzitutto rinnovamento, ovvero prendendo atto quasi solo come dato storico di quanto è stato elaborato nei secoli dai religiosi in ambito di morale sessuale, rigettando la mera logica dei divieti (basati su conoscenze arcaiche, pregiudizi e istituti sociali) che ha certamente nuociuto alla comprensione integrale della persona umana; quindi conciliazione, ovvero validando ed integrando nel pensiero morale cristiano le acquisizioni della medicina, della psicologia e della sociologia, apprezzandole come supporto conoscitivo e non come idee devianti, in ordine ad un equilibrato sviluppo della personalità.

Il fine catechesico dell'autore è ovviamente sempre sullo sfondo, ma ciò non rende il volume meno pregevole; merito soprattutto dell'apertura mentale con cui vengono discussi i temi più delicati e controversi, ben diversamente dal rigore di alcuni recenti trattati di bioetica.

A volere schematizzare (secondo un punto di vista laico), alla luce di questo volume: la Chiesa oggi ha quasi del tutto abdicato alla pretesa di decidere su innumerevoli questioni di principio (ideale assoluto di castità, definizione rigida di "normalità", primato della funzione riproduttiva su quella comunicativa, rapporti prematrimoniali, indissolubilità del matrimonio, modalità dell'accoppiamento, masturbazione, omosessualità...), riconoscendo di fatto che su tali argomenti non si può giungere ad una «*interpretazione unica e irreformabile*»; e si sarebbe riconciliata con il desiderio e l'appagamento sessuale (aprendosi alle gioie della sessualità, e ad esempio derubricando desiderio ed orgasmo dalla categoria dei deprecati istinti) purché in nome di una relazione

CHIESA E SESSO

ANGOLINO DEL DIAVOLO

Il sesso di Dio

Ecco, ci risiamo con la storia del "papa rivoluzionario". Tutto perché a Grenoble papa Francesco ha detto «La sessualità, il sesso, è un dono di Dio. Niente tabù». E tutti a sbattere questa frase nei titoli, sperando che la gente non legga il resto, perché il resto è la solita solfa. Niente tabù, ma sesso tra uomo e donna, non scherziamo! E sesso nel matrimonio, mi raccomando. E matrimonio indissolubile, «amore tra uomo e donna per tutta la vita». Ma figuriamoci, rivoluzionario!

Cosa si dovrebbe dire di papa Ratzinger, allora, che sull'amore (chiamandolo *caritas*, ma sembrava proprio *eros*) scrisse un'intera enciclica, la sua prima enciclica [1], che iniziava così: «in un mondo in cui al nome di Dio viene a volte collegata la vendetta o perfino il dovere dell'odio e della violenza [...] nella mia prima Enciclica desidero parlare dell'amore» (p. 4). Lo senti? FATE L'AMORE E NON LA GUERRA! Un vero figlio dei fiori.

E guarda, parlava proprio di quell'amore lì, quello che avevano in mente i figli dei fiori, mica metafore o concetti astratti: «l'amore tra uomo e donna, nel quale corpo e anima concorrono inescindibilmente [...], archetipo di amore per eccellenza, al cui confronto tutti gli altri tipi sbiadiscono» (p. 10). Sembrava perfino un intenditore: un po' di sano su e giù (amore "ascendente" e amore "discendente", cfr. p. 19 e ss.); ma senza troppa fretta

e con un po' di disciplina sennò è finita subito («l'eros ha bisogno di disciplina [...] per donare all'uomo non il piacere di un istante, ma un certo pregustamento del vertice dell'esistenza», p. 13); mettendoci anche un po' di testa («non sono né lo spirito né il corpo da soli ad amare [...]»). Solo quando ambedue si fondono veramente in unità [...] l'amore – l'eros – può maturare fino alla sua vera grandezza», pp. 14-15) e soprattutto attenzione alle esigenze del partner («se l'eros inizialmente è soprattutto bramoso [...] nell'avvicinarsi poi all'altro si porrà sempre meno domande su di sé, cercherà sempre più la felicità dell'altro», p. 20).

Per dirla tutta la seconda parte dell'enciclica diventava un po' imbarazzante, perché Papa Razzo si metteva a parlare dell'«eros di Dio per l'uomo» (p. 26), diceva che «Dio ama personalmente» l'uomo (p. 24), del resto «i profeti Osea ed Ezechiele hanno descritto questa passione di Dio per il suo popolo con ardite immagini erotiche» (p. 25). Accidenti, arrossisco perfino io che sono un diavolo ... E per fortuna sono un diavolo. Se fossi un uomo, girerei con una mano davanti e una didietro.

[GHUL]



Note

[1] Le citazioni che seguono sono tratte da Benedetto XVI, *Deus caritas est*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2006.

a tre, con riferimento ineludibile al Dio evangelico, seppure entro una nuova concezione, così riassunta: «La dottrina cristiana più autentica vede nella sessualità una realtà così profonda da non

poter essere vissuta pienamente se non quando le due persone riconoscono i legami che le uniscono, basati sull'alleanza personale di ognuno con Dio». Su questo punto, ovviamente, pur apprezzando

la nobiltà dell'intento, non posso che laicamente dissentire.

Francesco D'Alpa
franco@neuroweb.it

Da tradurre secondo me

Profeta fallito o mito riuscito?

Recensione di ROBERT M. PRICE, *Bart Ehrman Interpreted - How One Radical New Testament Scholar Understands Another*, Pitchstone Publishing, 2018.

di Franco Tommasi, franco.tommasi@clio.it

Chi non frequenta la ricerca sul "Gesù storico" potrebbe sorprendersi constatando quanto sia maggioritaria tra gli studiosi la parte di coloro che sono stati o sono tuttora fedeli cristiani. Si tratta di una dominanza che dà alla letteratura del settore un sapore particolare: mentre uno studioso di estrazione non religiosa tende ad esaminare la tradizione cristiana con lo stesso distacco con cui tratterebbe qualunque altra tradizione religiosa, per i ricercatori con un presente o un passato cristiano l'indagine sulle origini del cristianesimo somiglia molto alla demolizione progressiva

di un edificio, e non di uno qualunque ma della propria (eventualmente passata) abitazione. Gli studiosi che sono ancora cristiani demoliscono con cautela, buttando giù solo i pezzi pericolanti per evitare che cadendo in modo incontrollato facciano maggior danno. Gli altri abbattano tanto più alacramente quanto maggiore è la distanza presa dalla fede iniziale. Bart D. Ehrman e Robert M. Price sono proprio due ricercatori di quest'ultimo tipo (ex evangelico il primo, ex battista il secondo) e, per l'appunto, li accomuna un curriculum demolitorio di tutto rispetto.

Queste affinità non hanno tuttavia impedito ai due studiosi di prendere posizione in due campi diversi, tra tutti quelli in cui si schierano gli studiosi della questione. Ehrman è (insieme a studiosi del calibro di Schweitzer, Sanders, Fredriksen, Allison) tra coloro che vedono in Gesù una figura di predicatore apocalittico fallito. Price è invece nel campo dei cosiddetti miticisti, coloro che ritengono la figura di Gesù in gran parte o del tutto mitologica. Un campo decisamente minoritario e di difficile difesa, ma nel quale abbondano intuizioni tanto interessanti quanto sottovalutate dall'accademia.

Tempo fa abbiamo osservato [1] come, a ben guardare, quelli che ci appaiono i tre più significativi orientamenti non confessionali sul Gesù storico (il Gesù apocalittico, quello anti-romano e quello mitologico), nonostante le frecciate polemiche o il gelo reciproco, non siano poi così distanti come potrebbe sembrare a prima vista. Nella convinzione che il più probabile nocciolo storico della vicenda cristiana si trovi nella riscata area all'intersezione tra le tre visioni avevamo provato a disegnare un diagramma [2] per illustrare il concetto.

Tutti gli interessati al tema del Gesù storico troveranno interessante la lettura dell'ultimo lavoro di Robert Price, *Bart Ehrman Interpreted* (BEI di qui in avanti), ma per chi condivida la precedente riflessione, la pubblicazione rappresenta un evento straordinario, uno dei rari casi in cui due studiosi tra i più rappresentativi del proprio orientamento si confrontano proprio intorno a quell'area nella quale tre fondamentali filoni della ricerca possono provare a conciliare i propri risultati.

BEI prosegue infatti un dialogo coraggiosamente iniziato da Ehrman con un lavoro di 6 anni fa [3]. In quel testo Ehrman, primo fra gli studiosi della corporazione, accettò di aprire il dialogo con i famigerati miticisti, riconoscendo in Price l'esponente più autorevole dell'orientamento e (primo anche in questo) trattandolo con rispetto, nonostante le dure critiche. Va detto a tal proposito che poco dopo Richard Carrier esproprio, se così si può dire, Price della posizione di maggiore visibilità tra i miticisti, con un copioso tomo [4] che potrebbe oggi essere considerato il manifesto del miticismo. In seguito Price, Carrier ed altri pubblicarono una collettanea di saggi [5] in risposta al testo di Ehrman che, un po' per l'estrema diversità delle vedute e un po' per il tono aggressivo di alcuni di essi, suscitò un prolungato e polemico scambio di mail interno al gruppo degli autori, nel quale avemmo la ventura di essere coinvolti da osservatori. Rasserrenatosi il clima, il nuovo saggio di Price restituisce a Ehrman la cortesia di un trattamento rispettoso e riconoscente dei meriti dello studioso. E quelli che Price gli attribuisce sono tanti: prima di tutto quello di non asserragliarsi nella torre d'avorio dell'accademia, poi quello di avere, con le sue analisi sui meccanismi della trasmissione orale, raso al suolo il più classico degli argomenti apologetici, quello che la tradizione sarebbe stata sufficiente a riportare oralmente senza ec-

cessive distorsioni, i resoconti sull'accaduto attraverso i non pochi decenni trascorsi tra le supposte date della morte di Gesù e quelle della pubblicazione dei vangeli. Ancora, Price ricorda come Ehrman abbia dimostrato, nel suo saggio più rigoroso e autorevole [6], come i protagonisti della tradizione manoscritta, i copisti cristiani, contrariamente alle rivendicazioni degli apologeti, fossero molto più interessati ad affermare la propria agenda teologica che alla fedeltà della copia. La lista potrebbe continuare. L'autore di BEI arriva fino al punto di prendere le difese di Ehrman contro gli attacchi dei conservatori cristiani americani, che si accaniscono contro di lui, perché, Price sostiene, allarmati dall'ampia accessibilità che i lavori di Ehrman offrono al vasto pubblico generico e intellettualmente aperto («atteggiandosi a studiosi critici, questi apologeti sembrano non aver mai incontrato un detto evangelico che non gli appaia autentico»).

Ma, naturalmente, il grosso della pubblicazione è dedicato sia alle critiche che Price rivolge a Ehrman sia alla confutazione di quelle ricevute dallo stesso. Alla base delle critiche di Price è la convinzione che Ehrman non sia andato fino in fondo, che non abbia voluto trarre le conclusioni che le sue dimostrazioni sembrano imporre. Che cosa, per esempio, obbliga a credere a un nucleo di testimonianze oculari alla base delle fantasticherie evangeliche, come Ehrman fa, dopo che si è dimostrato con quale ampiezza e libertà la creatività teologica dei primi cristiani si sia dispiegata nel tempo? Un altro esempio: dopo aver dimostrato come la nascita di Gesù a Betlemme sia una pura invenzione, generata dalle attese di compimento delle profezie della *Tanakh* (Michea 5:1), Ehrman ha sostenuto in più occasioni l'effettiva storicità di Nazareth come patria di Gesù («perché i primi cristiani non avevano alcun motivo di posizionarlo in un luogo così insignificante»). Niente affatto, sostiene Price, ce l'avevano eccome: se Gesù fosse stato un Nazireo (storicamente, come molti indizi portano a credere, o nell'immaginazione dei primi cristiani, come un miticista deve necessariamente affermare) allora il «Gesù Nazireo» della prima tradizione, sgradita ai cristiani venuti dopo, poteva intendersi come «proveniente da Nazareth». Una giustificazione che linguisticamente zoppica non poco ma ... meglio di niente.

Un'altra fondamentale critica rivolta da Price a Ehrman riguarda la sua riluttanza a riconoscere l'influenza dei culti pa-

gani contemporanei nel plasmare il nascente cristianesimo. Si tratta qui di un cavallo di battaglia dei miticisti e, va detto, uno dei loro argomenti migliori. Nascite virginali, divinità che patiscono morti cruenti per la salvezza di tutti e poi risorgono, pasti comunitari, associazioni vino-sangue, sono elementi comuni nelle religioni ellenistiche e in grandissima voga all'inizio della nostra era. Come può Ehrman negare le influenze («quanto dev'essere stretto un parallelismo per essere conteggiato come un parallelismo?»)? È facile qui per Price vincere la *manche* mettendo sul tavolo le pesantissime testimonianze dei padri della chiesa che, con indiscutibile quanto involontario effetto comico, attribuiscono le similitudini tra religioni pagane e cristianesimo alla malvagia azione dei demoni, che avrebbero previsto l'avvento del cristianesimo e lo avrebbero imitato ... in anticipo.

Altro elemento classico della decostruzione miticista è il riconoscimento di come e quanto i racconti evangelici siano plasmati sul modello delle gesta degli eroi della bibbia ebraica (Mosè, Elia, Eliseo, ecc.). Ehrman ha sempre concesso che la tendenza degli evangelisti a far ripetere a Gesù i miracoli dell'Antico Testamento esista ma che, mettendo da parte gli aspetti soprannaturali che egli riconosce senza difficoltà come creazioni fantastiche, le pur forti analogie non escludano la base storica di molte narrazioni. Un'idea questa, a sostegno della quale si potrebbe invocare la più classica delle confutazioni del miticismo («nei pochi anni dalla morte di Gesù alla scrittura dei vangeli, come avrebbe potuto formarsi dal nulla un mito?»). La risposta di Price è duplice: prima di tutto non ci sono i «pochi anni» se non c'è un Gesù storico e la sua mitologia avrebbe avuto tutto il tempo di distillarsi e costituirsi, e poi i vangeli non hanno le date di scrittura tradizionalmente attribuite loro ma appartengono alla metà del secondo secolo.

Lo schema della contesa si ripete per l'assenza di riferimenti alla biografia di Gesù nell'epistolario paolino. Per Ehrman, Paolo non aveva motivo di menzionare elementi della biografia di Gesù nelle sue lettere, mentre per Price e i miticisti siamo di fronte all'ennesima prova della costruzione di una figura storica a partire da un mito.

Tirando le somme, Ehrman sembra da una parte demolire (e certamente lo fa con colpi micidiali) ma dall'altra voler

CHIESA E SESSO

preservare parti dell'edificio, «io e Bart siamo dalla stessa parte in questa faccenda. E tuttavia, ancora una volta, trovo personalmente che Bart sia davvero troppo generoso nel considerare alcuni detti di Gesù come genuinamente autentici». A che cosa attribuire questo atteggiamento che francamente, anche senza voler acconsentire alle tesi miticiste, appare a volte anche a noi incomprensibile? Price ha una risposta pronta: «le contraddizioni che i suoi (molto meritati) fan vedono tra *Did Jesus exist?* e i suoi precedenti, più iconoclastici, lavori» si spiegano con il fatto che «nonostante il suo ripudio dell'evangelicalismo, egli si muove ancora, a un livello sorprendente, nell'ambito dello stesso paradigma di base. Non sono un lettore del pensiero, ma mi viene da pensare che non sia stato lo studio critico del Nuovo Testamento a farlo sloggiare dall'evangelicalismo, ma piuttosto il problema del male in un mondo suppostamente creato e supervisionato da un Dio giusto e amorevole». È in effetti proprio sulla teodicea Ehrman basa il *coming-out* della sua apostasia nel suo "best seller" *God's problem* [7], che a differenza di tanti suoi altri lavori prontamente tradotti ha un'assenza dall'editoria in lingua italiana di cui è lecito sospettare cause non strettamente commerciali.

E Price, invece, da cosa è mosso? Dall'ardente desiderio di vedere distrutto il cristianesimo? Non si direbbe: «non è che io me la rida gioiosamente alla prospettiva di sconfiggere la fede cristiana, ma disprezzo i ciarlatani e le balle». Il suo è d'altronde un miticismo molto cauto, «le mie affermazioni sono molto modeste: il miticismo mi appare un paradigma convincente, un quadro nel quale i dati disponibili acquistano il miglior senso possibile. Forse c'è stato un Gesù storico, chi lo sa?». «Alla fine, Gesù fu un profeta apocalittico, come grandi studiosi come Schweitzer, Weiss, Bultmann, Jeremias ed Ehrman hanno sostenuto? Forse. Tutto quello che posso dire è: *Adesso noi vediamo in modo confuso, come in uno specchio* (1Cor 13:12)».

In conclusione, siamo di fronte a un testo traboccante di idee stimolanti, che non mancherà di suscitare un seguito e del quale non possiamo che auspicare una pronta traduzione. Che avrebbe, oltre a tutti gli altri, il merito di far gustare al nostro pubblico il leggero e delizioso humour di Price: «se davvero Gesù aveva raccontato ai discepoli di essere il Messia (ndr: come Ehrman sostiene), perché poi chiede la loro opinione sulla sua identità (Mc 8:34)? Interrogava a caso su quello che aveva spiegato in classe?».

Note

- [1] F. Tommasi, *Non c'è Cristo che tenga*, Manni 2014.
- [2] <http://www.francotommasi.it/figura.png>
- [3] B. Ehrman, *Did Jesus Exist?*, HarperOne 2012 (trad. it. *Gesù è davvero esistito? Un'inchiesta storica*, Mondadori 2013).
- [4] R. Carrier, *On the Historicity of Jesus: Why We Might Have Reason for Doubt*, Sheffield Phoenix Press Ltd 2014.
- [5] AA.VV., *Bart Ehrman and the Quest of the Historical Jesus of Nazareth: An Evaluation of Ehrman's Did Jesus Exist?*, American Atheist Press 2013.
- [6] B. Ehrman, *The Orthodox Corruption of Scripture*, Oxford Univ Press 1993.
- [7] B. Ehrman, *God's problem: How the Bible Fails to Answer Our Most Important Question — Why We Suffer*, HarperOne 2008.

Franco Tommasi è nato a Calimera (Lecce) nel 1957. È professore associato di Sistemi di Elaborazione delle Informazioni presso il Dipartimento di Ingegneria dell'innovazione dell'Università del Salento. Cultore di storia delle origini del cristianesimo, ha conseguito un diploma di master in Studi storico-religiosi presso L'Orientale di Napoli. È autore del volume *Non c'è Cristo che tenga. Silenzi, invenzioni e imbarazzi alle origini del Cristianesimo. Qual è il Gesù storico più credibile?* (Manni 2014).

I TESTI DI TEOLOGIA DELL'UNIVERSITÀ CATTOLICA

A parte le censure più note (i casi Severino, Cordero, Bellomo, Lombardi Vallauri) e le meno palesi autocensure, a conferire cattolicità alla didattica dell'Università Cattolica sono gli esami di teologia. Lo studente di ogni corso triennale deve sostenerne uno per anno, mentre un altro è previsto nel biennio specialistico per il conseguimento di qualsiasi laurea magistrale. La teologia, secondo l'ateneo (che si richiama alla costituzione apostolica *Ex corde ecclesiae*), sarebbe una specie di scienza delle scienze, orientata alla sintesi del sapere, al dialogo tra fede e ragione, e a interpretare "orizzonte", "collocazione" e "significato" di ciascuna delle discipline specialistiche «nel quadro di una visione della persona umana e del mondo», illuminata dalla «intelligenza critica della fede cristiana». Per fortuna, nonostante questi altisonanti proclami, tale insegnamento è in realtà del tutto marginale nel curriculum accademico. Dovrebbe offrire agli studenti «una conoscenza motivata, ragionata e organica dei contenuti della Rivelazione», studiando «a fondo i fatti e gli insegnamenti della Rivelazione di Dio». Il che sarebbe intento sovrumano se non ci si limitasse ragionevolmente a considerarli così «come vengono trasmessi dalla Tradizione e dal Magistero della Chiesa cattolica». Anche sull'adempimento di questi più circoscritti propositi tuttavia si ha ragione di dubitare. Prima di tutto perché Dio, Cristo, Vangelo, Rivelazione e Fede sono anteposti a qualsiasi conoscenza motivata e ragionata; in secondo luogo perché l'approccio alla tradizione e al magistero non è organico né storico. Esaminiamo qui a titolo d'esempio alcuni libri scritti e impiegati a lezione da quelli che sono stati a lungo tre importanti docenti della materia presso l'Università del Sacro Cuore di Milano.

[AA]

📖 **AMILCARE MANARA**, *Questioni sul credere, oggi*, ISBN: 978-8883-11755-8, EDUCatt, Milano 2010, pagine 302, € 15,00, copertina flessibile.

Manara, in quella che si presenta come una sintetica "introduzione alla

teologia" (per gli studenti del primo anno), fa un uso oracolare dei cosiddetti testi sacri. Intorno alla metà del volume arriva a riconoscere, in modo incidentale, che «uno studio accurato degli attuali testi scritti in nostro possesso attesta in modo molto preciso

l'esistenza sia di tradizioni orali sia di iniziali redazioni scritte». Così «gli esegeti affermano ormai con certezza assoluta che gli stessi vangeli sinottici ... costituiscono un altro classico esempio dell'aggravigliato travaglio per il quale sono passati gli attuali testi scrit-



ti». Per esempio narrazioni come quella della traduzione dei Settanta sono del tutto leggendarie. Nondimeno egli assume in questa sede la dottrina di fede che tramite le Sacre Scritture è Dio stesso a disciplinare i propri legami con l'uomo. Esse sono «un gruppo di libri redatti in mezzo agli ebrei per suo diretto volere. Li ha voluti Lui. Lui li ha concepiti. E Lui ancora li ha ispirati». Inoltre, «essendo discepoli fermamente convinti della sua divinità, i cristiani considerano Gesù come il loro unico Maestro nel leggere i libri santi. A tutti i libri danno l'interpretazione che Lui ha dato. In particolare essi hanno ben capito che tutti i libri santi sono stati voluti da Dio per un motivo molto particolare: preparare gli ebrei ad accogliere Gesù come il suo principale mandato. Appunto il Messia». Gesù però non è poi così «unico», giacché «per i cattolici l'accesso ai testi sacri è regolato dalla Tradizione della Chiesa». Comunque leggere i Vangeli «fa capire molto chiaramente che egli intende equipararsi a Dio. Gli ebrei che hanno creduto in Lui, lo hanno accettato. Altri ebrei non hanno creduto in Lui e lo hanno rifiutato. Questa frattura è stata formalizzata ufficialmente nel condannare a morte Gesù». Così, insieme al tema dell'ottusa strumentalità del popolo ebraico, torna persino la vecchia accusa di deicidio. A riprova che, in genere, a fondamento della teologia cattolica non si può non scorgere, fatalmente mescolata, una buona dose di antisemitismo. Anche dopo i cambiamenti intervenuti nella Chiesa col Vaticano II, concilio cui pure l'autore dedica numerose pagine.

Lo stile di Manara è spezzato da fitte interpunzioni, incisi, enunciati isolati, affermazioni apodittiche. Prevala una paratassi per mera giustapposizione, povera di connettivi sintattici, tanto che spesso non si riesce a intuire neppure un vago percorso logico. A ruota libera, tra citazioni bibliche, patristiche e di chiunque passi per la mente, si enunciano banalità moralistiche e sciocchezze spicchiole sull'impresa napoleo-

nica come sull'imbastardimento della lingua italiana infarcita di anglicismi, sull'obbligo del velo come sul rapporto tra pensiero e cervello, su Copernico come su Cartesio, sul valore della scienza come su quello della democrazia, e su altri temi un po' a casaccio. Ma il motivo dominante è la difesa della fede e, in parallelo, la denigrazione della miscredenza, ridotta a un avvilito stereotipo. Da un lato, «il parlare di Dio può diventare conoscenza. Razionale. Approfondita»; tramite la trattazione di «questioni che ogni credente incontra, quando pensa a Dio. Soprattutto, quando decide liberamente e responsabilmente di relazionarsi a Lui». Decisione invero responsabile e libera fino a un certo punto: «Essa è il dono che i genitori onesti e timorati di Dio passano in eredità ai figli. Costoro, a loro volta, lo ricevono proprio come valore molto prezioso da custodire e, prima ancora, da rispettare. Ecco: Dio ... lo si incontra sui sentieri dell'umiltà e della fedeltà». La fede va oltre la ragione e fa tutt'uno con la vita stessa, secondo l'esempio di Gesù, che fornisce una tipica giustificazione circolare: «Lui sa di essere il Messia. Lui vive da Messia. Non vuole altro. Non pensa ad altro. Ama questo suo destino ... Muore non come gli altri vogliono che sia. Ma come vuole il Padre. E quella morte non passa inosservata. Dal primo istante converte miracolosamente». Tanta gente vive male perché discute troppo, mentre «Dio non discute: vive. Fa quanto deve. Salva». Pretendere di basare la fede sulle proprie credenze individuali è perciò un attacco a Dio in dispregio della verità. Se si pretende di discutere e di giudicare tutto, si finisce per mettere in questione tutto. Se ci si basa sull'autonomia di giudizio, la religione non si fonderà più sulla fede né sulla tradizione della Chiesa.

Anche la politica, l'arte, la scienza e la tecnica non possono pretendere di essere autonome ma devono sottoporsi alle norme morali dettate dalla religione. Manara, sostituendo le proprie fantasie personali alla realtà, parla di «religione della pace e della fratellanza uni-

versali» e dichiara che «del resto, in ogni religione che si rispetti i credenti autentici non hanno mai ordito persecuzioni. Mentre, al contrario, gli increduli hanno ripetutamente perseguitato i credenti». D'altra parte l'uomo, «privato dei riferimenti offerti dalla Chiesa e dallo Stato, lasciato solo con se stesso, possiede verità che, più o meno, equivalgono a semplici e fragili ipotesi». «Da sempre, l'ateismo appare sulla scena della vita umana terrena sotto le sembianze di scelte libere e coscienti ... », ma la realtà è ben diversa: gli atei sono solo degli ipocriti. Senza religione, dominano gli interessi malsani, l'egoismo, il relativismo, gli idoli, la guerra, la sete di consumi, di piaceri, di ricchezze e di potere. Si giunge così a un pieno ribaltamento della storia, della storia delle religioni e in particolare della Chiesa. Ma non basta: gli atei, per motivi oscuri, vogliono essere simili agli animali, forse perché «l'animale è tutt'uno con l'istinto. L'animale vive di istinto. Lo segue automaticamente. Senza dover sottostare ad alcuna incombenza gravosa o imbarazzante». Mentre «l'interrogarsi su Dio diventa rilevante solo per l'uomo che ha superato il non pensiero o l'antipensiero». E stavolta c'è persino una sorta di motivazione: «Dio porta sempre l'uomo a chiarire a se stesso il rapporto che collega tra di loro anima e corpo, soggettività e condizione corporea».

Andrea Atzeni
aatzn@yahoo.it

📖 **BRUNO MAGGIONI**, *Un tesoro in vasi di coccio. Rivelazione di Dio e umanità della Chiesa*, ISBN: 978-8834-33342-6, Vita e Pensiero (Collana "Sestante", 21), Milano 2017, pagine 224, € 16,00, copertina flessibile.

Maggioni, rivolgendosi agli studenti del secondo anno, si occupa delle origini della Chiesa a partire dall'operato di Gesù tramite una lettura immediata e auto-

I TESTI DI TEOLOGIA DELL'UNIVERSITÀ CATTOLICA

sufficiente del Nuovo Testamento, in particolare dei Vangeli canonici. A proposito di questi, tutti datati unitariamente attorno agli anni 70-80 contro ogni evidenza, non si interroga sulla loro origine, l'identità dei loro autori, i rapporti intertestuali o con raccolte precedenti (come i logia e la fonte Q). Più in generale i testi neotestamentari non sono sottoposti ad alcuna critica testuale o disamina filologica, mentre le altre fonti antiche sono completamente ignorate. Non ci si cura di ricostruire le circostanze storiche delle vicende narrate (c'è appena qualche accenno a Giuseppe Flavio, ai rotoli di Qumran o alla comunità degli gnostici), evitando ogni dubbio circa la verosimiglianza dei fatti. Il lavoro di studiosi che sono giunti a conclusioni diverse dalle proprie (magari perché portatori di qualche scrupolo scientifico) è ignorato o, quando menzionato, liquidato in modo generico come "unilaterale" e degno solo di "disaccordo". Persino i rapporti con l'ebraismo sono sminuiti: «Gli studi recenti sottolineano, forse anche troppo, la profonda contestualizzazione di Gesù ... Gesù è un ebreo. Per il cristiano il definitivo, l'assoluto, si è fatto presente in un involucro storico e relativo, culturale ... Gesù, uomo ebreo, è al tempo stesso portatore di un'assoluta novità». Queste asserite novità non sono altro che i più vieti luoghi comuni: la cecità spirituale dei rabbini e dei farisei nei confronti di Gesù e della sua attenzione ai più umili; l'opposizione di Gesù al nazionalismo ebraico e al Tempio; la novità del sacerdozio che egli avrebbe istituito rispetto all'antico; e la contrapposizione della sua legge dell'amore al gretto legalismo giudaico. È qui il caso di ricordare che Maggioni è pure autore di un breve saggio, impiegato anch'esso nello stesso corso, sul *Padre nostro* (Vita e Pensiero, Milano 1995), preghiera di cui riesce a tacere la sostanziale ebraicità.

Gesù allora non potrà magari essere considerato un "fondatore" in senso moderno, tuttavia le comunità cristiane «sanno di essere il frutto della mor-

te/resurrezione di Gesù e del dono del suo Spirito, non solo il progetto di una sua volontà». Maggioni in fondo chiarisce fin dalle prime pagine che al proprio approccio «non interessa direttamente la questione storica, bensì il riconoscimento di uno strettissimo legame fra Gesù e la sua Chiesa»; che non si può «pensare alla Chiesa come un puro prodotto ... delle circostanze storiche»; che «si tratta, infatti, di cogliere un evento che è più profondo di quanto storicamente si possa vedere e documentare»; e che insomma «il Risorto – mediante il suo Spirito – è ora presente nella sua Chiesa come Signore vivificante che la costituisce; non solo la guida, ma la genera». Lo scopo ultimo del volume è infatti l'esaltazione della Chiesa e della sua storia provvidenziale. Il protagonista dichiarato di questa storia sacra è lo Spirito stesso «che mantiene aperta la storia di Gesù rendendola perennemente attuale e salvifica». E che è insieme «testimone intimo e segreto che crea nel cuore dei credenti la certezza di essere in comunione con Dio. Lo Spirito non soltanto suscita in noi la fede e l'amore, ma ci fa capire che sono segni di Dio. Lo Spirito trasforma gli indizi (la fede e l'amore, appunto) in intima persuasione». La circolarità di queste giustificazioni è la stessa delle parole care all'autore con cui Giovanni dovrebbe portarci a credere nelle parole di Giovanni, o di quelle con cui Paolo ci assicura senza ombra di dubbio di aver ricevuto una missione da parte di Gesù risorto.

Andrea Atzeni
aatzn@yahoo.it

📖 **SILVIO RONCA**, *Questioni di teologia morale e pratica*, Università Cattolica del "Sacro Cuore", Milano (s.d.).

Gli "schemi di lezione" (per gli studenti del terzo anno) di Ronca esordi-

scono con l'elenco dei problemi a suo avviso più tipici e gravi del mondo contemporaneo: sviluppo dei mezzi di comunicazione; diffusione di una mentalità laica, liberale, individualista; emancipazione sessuale e femminismo; crisi della famiglia e dei costumi, consumismo, multiculturalismo, globalizzazione. Si è passati da una società organica e paternalistica, dove il destino di ciascuno era già in buona parte deciso alla nascita, a una società più libera e complessa, che impone all'individuo onerose scelte tra alternative difformi. Si avverte insomma il rimpianto di età arcaiche, come quella medievale spesso idealizzata dai pensatori cattolici. Dell'innegabile forte impatto attuale della conoscenza scientifica si denuncia l'apologia, a fronte dei problemi posti dai suoi prodotti tecnologici e dalla sua intrinseca incapacità di rispondere alle "questioni di senso". Questioni che, benché ricorrenti qui come in tutta la letteratura spiritualista dello stesso genere, restano del tutto oscure.

Il volume si articola in due parti. Nella prima, sui fondamenti dell'agire morale, si dichiara che la morale sarebbe connessa a un sentimento di debito (nei confronti dei genitori, della vita, di Dio), a una percezione del dovere e della colpa, e a qualcosa di trascendente. Tesi del tutto arbitraria, a dispetto dell'asserito carattere "scientifico", "razionale" (ma "illuminato") e di "riflessione sistematica" della teologia e in particolare di quella morale. Si passa poi a una riflessione disinvoltata su alcuni brani biblici, dei quali non sono esplicitati né i criteri di scelta né i canoni interpretativi che finiscono per portare ben oltre il testo. Tipicamente non ci si cura di scindere il piano della pura credenza da quello dell'indagine rigorosa: gli undici capitoli iniziali della *Genesis*, «pur non essendo una cronaca delle origini del mondo e dell'uomo, sono però *racconti veri*, ci dicono la *verità religiosa* sull'origine del mondo e dell'umanità»; mentre i Vangeli





«non sono la biografia di Gesù; sono la memoria di quanto ha detto e fatto Gesù da parte di coloro che furono testimoni della sua resurrezione». In merito ai primi non si sente l'onere di addurre qualche giustificazione a proposito delle pur rievocate sconcertanti imprese del Dio geloso e sterminatore; forse perché questo silenzio, come prima ancora la scelta di tali passi, è funzionale a rimarcare la presunta cesura col cristianesimo. In merito ai secondi si sottolinea che «la croce non rende la morale superflua, ma la mette in secondo piano», in essa «il male non è combattuto ma assunto, Gesù ha superato il male prendendolo su di sé», ponendo le basi di un «agire etico ... determinato dal servizio e dalla dedizione ... fino al dono completo di sé». Nessuna spiegazione è offerta circa il significato della citata «verità religiosa» e dell'eventuale differenza con la più banale verità di fatto. Seguono poche notazioni sul peccato e sulla libertà, che «come oggi la conosciamo è entrata nella storia attraverso il Cristianesimo» (ma anche in questo caso sarebbe inutile attendersi dall'autore prove di sorta); e sulla legge naturale, «scritta da Dio dentro al cuore» di ogni uomo, e dotata di «universalità» e «immutabilità». Ma chissà perché ormai individuabile solo dai teologi cattolici.

La seconda parte del volume, dedicata alla morale sessuale e alla famiglia, è più ampia e ricca di stralci documentali. Qui il problema è rappresentato dal profondo «cambiamento culturale» e persino «antropologico» che è intervenuto a mutare la «comprensione tradizionale» di temi quali la natura dell'uomo e della donna, e la generazione. Nella seconda metà del Novecento in particolare hanno avuto luogo cambiamenti rilevanti nel modo di vivere la sessualità e il matrimonio: la parità tra uomo e donna è «destabilizzante», il femminismo ha negato «rilievo architettonico alla polarità maschio-femmina», si ritiene normale l'esercizio della sessualità fuori dal ma-

trimonio, e persino in questo si trascura la finalità procreativa. «Nella nostra società sono presenti molti modelli di famiglie», comprese quelle «di omosessuali» (piccola svista: una decina di pagine dopo si ripete la ben nota tesi che la famiglia è solo una, basata sul matrimonio tra uomo e donna). Con questo atteggiamento problematico non si vuole certo difendere, né magari attribuire all'insegnamento di Gesù, un atteggiamento negativo nei confronti della sessualità e della donna. Sarebbe sessuofobica piuttosto la tradizione giudaica, quando ad esempio dichiara unico rapporto secondo natura quello tra uomo e donna finalizzato alla generazione (critica singolare, visto che gran parte dei documenti citati dallo stesso autore illustrano come quest'idea sia stata condivisa dalla tradizione cristiana fino a oggi). Gesù comunque mostra «una attitudine matura e serena nei confronti del matrimonio e della sessualità»; parla pubblicamente con le donne; e ne ha persino qualcuna tra i suoi seguaci. «Ma soprattutto non dobbiamo dimenticare che il Signore ha liberamente scelto di nascere da donna!» Peccato che i suoi discepoli, stando sempre ai Vangeli, fossero tutti maschi; che egli esaltasse la condizione degli «eunuchi per il Regno di Dio»; e che rivendicasse, a detta dello stesso autore perlomeno, «il valore della verginità, innanzi tutto con la sua stessa verginità».

Neppure Paolo sarebbe così misogino come sembra (nonostante nei secoli le sue parole siano servite a ribadire l'inferiorità della donna e, nella Chiesa, a negarle l'ordinamento sacerdotale): la «sottomissione» di cui parla sarebbe «reciproca» tra i coniugi e «in Cristo». Tra l'altro, sebbene ci si soffermi qui sulla ripresa novecentesca della dottrina di Agostino cui si era già accennato nella prima parte del volume, non si fa alcuna menzione della sua interpretazione sessuale del peccato originale, che pure ebbe immense conseguenze per secoli: al solito, è eternamente ve-

ro quel che la Chiesa sostiene oggi, e se in passato ha sostenuto tesi diverse è bene dimenticarlo e far finta di nulla. È notevole che non si trovi alcun richiamo a questo proposito neppure nell'intera monografia agostiniana di Remo Piccolomini, (*Desiderio di Dio e senso della vita. Agostino d'Ippona*, Città Nuova, Roma 2011), testo di riferimento di un altro corso (per gli studenti del biennio specialistico magistrale).

Ronca si sofferma infine su comportamenti gravemente immorali come la contraccezione, il sesso prematrimoniale, la masturbazione e l'omosessualità (con tanto di terapie riparative o, in alternativa, di sacrificio cristiano della castità, e cupi timori per l'eventuale riconoscimento civile delle relative unioni). L'etica sottesa alla condanna è «condizione per l'attuazione dell'umanità dell'uomo» e sarebbe «certo difendibile in termini razionali, facendo riferimento alla filosofia». Anche se si riconosce che «talvolta si sono usati a sostegno delle norme argomentazioni culturalmente contingenti, rivelatisi successivamente molto contingenti», e che i «motivi» dei divieti «sono stati diversi nel tempo ed alcuni oggi non persuadono più». Tuttavia il «fondamento primo sta nell'esperienza cristiana della salvezza in Cristo», per cui della filosofia, della ragione e delle argomentazioni, se non si rivelano utili, si può benissimo fare a meno.

In conclusione sorge spontanea la domanda sul reale portato di questi insegnamenti. Ebbene, a parte qualsiasi altra considerazione, non v'è chi non veda quanto siano funzionali a sviluppare nello studente la consuetudine ad un approccio esclusivamente fideistico al cattolicesimo, la deferenza assoluta per l'autorità clericale e l'accettazione del monopolio ecclesiastico su svariate questioni come la religione, l'antropologia, la morale.

Andrea Atzeni
aatzn@yahoo.it

LUNGO IL CAMMINO DI SANTIAGO

Sempre più persone percorrono, in tutto o in parte, il cammino verso Compostela: alcuni ancora per devozione, altri "alla ricerca di se stessi", altri per fare *trekking*, altri ancora per sfuggire a una moglie bizzosa. Ovviamente i libri sull'argomento si sprecano: diari, guide, consigli su come curare le vesciche ai piedi o evitare le cimici nei letti, gialli, romanzi, meditazioni. Noi vi proponiamo qui le impressioni di alcuni atei che hanno intrapreso il cammino. Dieci anni fa lo percorsero insieme il nostro presidente onorario Piergiorgio Odifreddi e il giornalista credente Sergio Valzania, dando vita prima a quotidiane schermaglie nel programma *Il cammino* di RAI3, poi al libro di Piergiorgio Odifreddi e Sergio Valzania, *La via lattea*, che qui recensiamo. *La via lattea* è anche il titolo di un film di Louis Buñuel del 1969, che Odifreddi e Valzania richiamano, sostenendo di aver dialogato lungo il cammino «in spirito dichiaratamente buñueliano». Infine, molto di recente il cammino è stato percorso dal nostro redattore Stefano Scrima che ne ha tratto un libro, *Santiago e nuvole*, di cui vi proponiamo un breve estratto e una recensione.

[MT]

 *La Via Lattea*, film regia di **Luis Buñuel**, 1969.

A proposito del Cammino di Santiago, non si può non menzionare questo classico film di Luis Buñuel che, ovviamente in chiave surreale, affronta le eresie e le contraddizioni della religione cattolica. In testa ai titoli di coda si legge: «Tutto ciò che, in questo film, riguarda la religione cattolica e le eresie che essa ha suscitato, particolarmente dal punto di vista dogmatico, è rigorosamente esatto. I testi e le citazioni sono conformi sia alle sacre scritture, sia a delle opere di teologia e di storia ecclesiastica antiche e moderne».

La Via Lattea rappresenta in effetti una vera e propria antologia di eresie note e meno note, viste attraverso gli occhi di due pellegrini del XX secolo, Jean e Pierre, che viaggiano in direzione di Santiago ma a ritroso nel tempo attraverso i secoli, incontrando diversi personaggi storici. Si comincia con la Sacra Famiglia, in un episodio che tra l'altro suggerisce inoltre l'idea eterodossa dell'esistenza dei fratelli di Gesù; poi i pellegrini incontrano un prete che sostiene animatamente il dogma della transu-

stanziamento, invocando il *Credo quia absurdum!* per essere subito preso in custodia dagli infermieri del manicomio. Ed ecco i seguaci di Prisciliano di Avila, vescovo eretico del IV secolo; poi Monsieur Richard evoca la figura del marchese de Sade; ancora, le educande di un collegio femminile mettono in scena una commedia ispirata all'eresia di Prisciliano; e la Santa Inquisizione che condanna un eretico che nega l'esistenza del purgatorio. Non mancano le dispute tra molinisti e giansenisti intorno alla dottrina del libero arbitrio, gli studenti del XIV secolo Rodolfo e Francesco alle prese con il dogma della trinità, la carismatica prostituta di Santiago e per finire un aggressivo Gesù Cristo (Buñuel gli mette in bocca le celebri parole del Vangelo di Matteo «non sono venuto a mettere pace sulla terra, ma spada!») che prima ridà la vista a due ciechi per poi accecarli nuovamente ...

Si tratta insomma di un'opera molto colta, greve di simbolismi e difficile da interpretare: i critici cinematografici hanno fatto scorrere fiumi di inchiostro cercando di venirne a capo. Non è facile, visto che la condanna delle letture dog-

matiche dei testi sacri, che sicuramente costituisce il tema centrale del film, è proposta da un regista programmaticamente dissacrante, stilisticamente surrealista, che spesso gioca a spiazzare e confondere il suo pubblico ma che propone immagini e suggestioni di grande efficacia.

Maria Turchetto
mariaturchetto5@gmail.com

 **STEFANO SCRIMA**, *Santiago e nuvole. Le fantasticherie di un pellegrino solitario*, ISBN 978-88-6549-263-5, Ediciclo Editore (Collana "A passo d'uomo"), Portogruaro (Venezia) 2018, pagine 168, € 13,50, broccatura.

Il "Wanderer", il viandante, colui che intraprende un cammino che è soprattutto un cammino interiore, un viaggio introspettivo nel profondo del suo animo ...

«Viaggiare è prima di tutto viaggiare dentro di sé, mettersi alla prova»: così Stefano Scrima reinterpreta in chiave



LUNGO IL CAMMINO DI SANTIAGO

esistenziale la "Wanderung" romantica, e il suo pellegrinaggio a Santiago de Compostela è anche e soprattutto un viaggio di autoanalisi nei meandri di se stesso, intrapreso allo scopo di esorcizzare il male di vivere e di "tornare in sé" («Non si parte per fuggire, ma per tornare in noi», scrive). Un viaggio terapeutico, dunque, un percorso "laico" ed esistenziale nel quale la meta non è il fine ma soltanto l'occasione per intraprendere il cammino ...

Il libro è dunque il resoconto del duplice viaggio dell'autore, sia di quello "materiale" lungo il Cammino del Nord di Santiago de Compostela che di quello "spirituale" all'interno della sua mente e nei suoi pensieri.

Ad accompagnarlo nel suo percorso ed elemento costante del suo viaggio, come già era anche per il "Wanderer" romantico, le nuvole, ora candide e leggere, ora dense e minacciose, mai uguali a se stesse e sempre cangianti, che per lo

Scrima sono un po' la metafora dell'esistenza («come noi, sono caduche ed effimere. Viaggiano, giocano, si arrabbiano, combattono e infine se ne vanno lasciando il cielo vuoto, come noi l'esistenza») e che sono state per lui una fonte di rinascita.

Un libro coinvolgente, denso di contenuto, da gustare attimo per attimo.

Enrica Rota, enrica1234@yahoo.it

Piccolo demiurgo imbranato

di Stefano Scrima, stefano.scrima@gmail.com

Testo tratto dal capitolo "Piccolo demiurgo imbranato" (pp. 14-16) in Stefano Scrima, *Santiago e nuvole. Le fantasticherie di un pellegrino solitario*, Ediciclo editore, Portogruaro 2018, pp. 168.

[...]

Avevo detto che ero pronto? Sì, ma tremavo. Che avevo messo in conto tutto? Sì, ma mai avrei voluto deludermi. Non sapevo se ce l'avrei fatta, se avrei retto la ruvidezza della mia compagnia. Andarsene dal mio mondo portandomi dietro colui – il sottoscritto, piccolo demiurgo imbranato – che l'ha creato: come avrei potuto sconfiggermi? Andando (che in spagnolo significa "camminando", anche se io preferisco l'andare, con qualsiasi mezzo). Sarei partito, senza aspettative di rinascita, ma almeno con la consapevolezza che, qualunque cosa fosse successa, quello sarebbe stato un momento per me, per parlarmi, o vivermi. Cadere? Si può cadere, fa parte delle regole non scritte che l'esistenza ci costringe a imparare ogni volta che le scoviamo per caso sul cammino quotidiano. Impossibile ormai rinunciare, per poi ritrovarsi gli unici responsabili di un fallimento annunciato, immobili sul letto, con gli occhi rivolti al soffitto.

Julen, un ragazzo basco che avrei incontrato sotto la pioggia di Santander, in Cantabria, era partito da un giorno all'altro per il Cammino, senza sapere bene il perché, o forse sì, semplicemente perché se non intraprendi un cammino non puoi aspettarti di trovare qualcosa per te, e non importa se

non sai cosa cerchi. Mi disse che non gli importava di arrivare a Santiago, e che era lì per vivere. Amai quella mezza giornata in sua compagnia, in cui siamo diventati amici con la facilità dei bambini.

Nemmeno io volevo arrivare a Santiago, o meglio sì, volevo arrivarci perché era quello il mio obiettivo convenzionale, ma sarebbe potuto essere qualunque altro. Santiago è il simbolo della fine di un percorso, che in realtà è solo l'inizio di un possibile cambiamento. Nessun luogo, per me, ha valore in se stesso. Come scrive Antonio Machado, grande poeta spagnolo: ... *no hay camino / se hace el camino al andar* (non c'è un cammino / si fa il cammino camminando).

Quando a Roma andai a ritirare la *credencial* (il documento che mi avrebbe conferito lo status di pellegrino) le parole del Priore mi gettarono nello sconforto: il Cammino di Santiago francese, l'itinerario classico, nei mesi estivi è incredibilmente affollato. «È ormai un'autostrada» mi disse. Poche ore prima di partire decisi dunque di cambiare tutto. Sarei partito per il Cammino di Santiago del Nord, un percorso che passa fra i boschi, toccando l'oceano, che dà spazio ai pensieri solitari. Ma perché non ci avevo pensato prima? Tutta colpa dei miei schemi mentali, dei simboli che mi intrappolano la mente: se non fai il Cammino "classico" sei escluso



dalla gloria! Fortunatamente rinsavii in tempo da quella pigrizia mentale e fui felice della mia scelta *in extremis*. Perdetti un biglietto di pullman già prenotato, ma era l'ultima cosa che mi interessava. Dell'immaginario del Cammino del Nord mi affascinava la sua impronta poco religiosa e l'apertura al significato personale che chi decide di intraprenderlo decide di attribuirgli.

Nessun impulso religioso. È il bisogno di risposte, e di trovare nuove domande, che mi entusiasma di fronte al buio. Il bisogno di muovermi. Dentro questo mio corpo, e col mio corpo, scalpito per conoscere, capire, amare – che sono un po' la stessa cosa. Per questo sono un filosofo, o meglio, un uomo con la passione per l'avventura del conoscere, senza mai sentirsi sazio, ma ogni volta un po' più ricco, e un po' più vivo.

LUNGO IL CAMMINO DI SANTIAGO

PIERGIORGIO ODIFREDDI e SERGIO VALZANIA (con la partecipazione di Franco Cardini), *La via lattea*, ISBN 978-88-304-2617-7, Longanesi (Collana "Il Cammeo"), Milano 2008, pagine 320, € 16,60, cartonato.

Quale scenario più adatto del Cammino di Santiago per immergersi nella riflessione sul senso e significato dell'esistenza? Ci sono pochi percorsi terrestri, ancorché sfruttati dal turismo e battuti dall'umanità più variopinta, che conservano il potere evocativo della via che conduce a Santiago de Compostela, in Galizia, per alcuni corrispondente all'originario pellegrinaggio cristiano verso la tomba dell'apostolo Giacomo, per altri, laici, a un momento – sempre più raro in quest'odierna vita affannosa – di riappropriazione di sé nel quale far emergere la spiritualità sopita (che tutti abbiamo, chi più chi meno) in un dialogo interiore sorretto dal reiterato sforzo fisico. E sono proprio questi due tipi di pellegrini, un credente e un ateo, il giornalista Sergio Valzania e il matematico Piergiorgio Odifreddi, a dar vita alla "singolar tenzone" (trascrizione delle "schermaglie verbali" trasmesse tra il 24 aprile e il 26 maggio 2008 su Radio3) che percorre intera-

mente *La via lattea*, un libro che ha compiuto ormai dieci anni.

Ma cosa sono dieci anni al confronto del tema dei temi, ovvero dell'esistenza o non-esistenza (e di tutto ciò che l'una o l'altra comporta nel nostro vivere) di Dio? Perché in fin dei conti è di questo che i due parleranno durante tutti gli 800 chilometri di Cammino francese, proprio come fanno i due protagonisti dell'omonimo film *La via lattea* di Buñuel del 1969. Via lattea perché in Portogallo e in Spagna quella che noi chiamiamo appunto *via lattea* è invece chiamata Cammino di Santiago, poiché indicherebbe nel cielo il sentiero che da est a ovest porta al luogo della presunta sepoltura dell'apostolo Giacomo, e forse per compensazione il Cammino di Santiago è chiamato a sua volta Via Lattea, un sentiero che si percorre "sotto le stelle".

E sotto le stelle ritroviamo dunque, da una parte, un credente sicuro di quello che lo attende, l'incontro col suo Dio, e un ateo altrettanto convinto delle sue posizioni, il quale tiene a precisare che anche uno scienziato crede in qualcosa, nella natura e nel suo ordine. Tuttavia, come c'è da aspettarsi, i continui dialoghi, per quanto dotti e interessanti, non conducono da nessuna parte. Le

visioni del mondo di un credente e di un non-credente sono semplicemente inconciliabili. Lo dimostra il fatto che per il credente la morale (e quindi ogni nostro comportamento) deriva dal fatto stesso che esista Dio, senza il quale niente ha senso e tutto è concesso.

L'esperienza della lettura di questo libro lascia lo stesso amaro in bocca, o addirittura lo sconforto, che lascia qualsiasi discussione, anche meno dotta, tra un credente e un non-credente. Chi di voi ha provato questa esperienza sa di cosa parlo. Ha però il merito di proporre la possibilità della convivenza di diverse visioni del mondo, seppur avverse, in una società che non deve perdere l'amore per la curiosità e la diversità stessa, unico antidoto alla meschinità delle idee preconfezionate e non indagate. Meglio continuare a conoscere e accrescere i propri dubbi, anche soffrendo, che cedere alle lusinghe di comode verità autoproclamate tali. Il dialogo, anche se non conduce a una soluzione e non mette d'accordo i duellanti, rimane comunque l'unico strumento che ha l'uomo per rendere migliore (o anche solo accettabile) il mondo in cui vive.

Stefano Scrima

stefano.scrima@gmail.com

EVOLUZIONE UMANA: ULTIME NOTIZIE

L'evoluzione umana è un tema cui abbiamo sempre dedicato molta attenzione, dal momento che gli studi di paleoantropologia ci sembrano di gran lunga preferibili alla storiella di Adamo ed Eva. Battute a parte, si tratta di un tema di grande interesse anche per la sua recente ... evoluzione. Negli ultimi decenni, infatti, nuovi studi, nuovi indirizzi, nuovi strumenti di indagine e nuove evidenze empiriche hanno profondamente cambiato lo stato dell'arte. Una delle caratteristiche più affascinanti della scienza – che la rende molto meno noiosa delle "verità rivelate" – è proprio la sua capacità di aprire nuovi scenari e di autocorreggersi.

Segnaliamo perciò tre libri recenti che fanno il punto sul problema e sulle novità.

GIORGIO MANZI, *Ultime notizie sull'evoluzione umana, il Mulino 2017.* Il libro dichiara esplicitamente l'intento divulgativo «così da condividere con tutti, ma proprio tutti, una storia che è di tutti». Una raccolta di "ultime notizie" che prende l'avvio da una serie di testi pubblicata su *Le Scienze*. Partendo dalle scimmie (ma «quella creatura chiamata comunemente "scimmia" rappresenta in realtà una miriade di scimmie, che condividono con noi molte caratteristiche fondamentali, un antenato comune e una lunga storia»), restringendo il campo alle scimmie antropomorfe e in particolare ad *Australopithecus*, poi ai molti *Homo*, a *Neanderthal* e infine a *Homo sapiens*, Manzi ricostruisce la lunga storia dell'evoluzione umana come un avvincente puzzle.

TELMO PIEVANI, *Homo sapiens e altre catastrofi. Per un'archeologia della globalizzazione, Meltemi 2018.* Si tratta di una nuova edizione di un libro pubblicato nel 2002: non una semplice ristampa, ma un'edizione ampiamente riveduta e aggiornata alla luce delle acquisizioni più recenti in questo campo. Facendo dialogare biologia evolucionista, paleoantropologia, genetica ed ecologia, Telmo Pievani insiste soprattutto sulla molteplicità delle specie umane vissute negli ultimi sei milioni di anni e sulla complessità delle migrazioni con cui hanno popolato il pianeta. Aperto alla "contingenza" – «le cose potevano andare diversamente in passato e potranno andare diversamente in futuro» – l'autore cerca di ricostruire da dove veniamo affinché possiamo scegliere dove andare. «Comprendere di essere nati per buona sorte, al termine di una felice quanto improbabile sequenza di eventi contingenti» è infatti importante perché «tale consapevolezza dovrebbe accrescere al contempo i nostri sentimenti di libertà, di solidarietà, di responsabilità».

TELMO PIEVANI, *Homo sapiens. Le nuove storie dell'evoluzione umana, Libreria Geografica 2017.* Si tratta in pratica di un atlante del popolamento umano sulla Terra, un approccio al problema affidato a un notevolissimo apparato di immagini, mappe e tavole sinottiche che illustrano le rotte migratorie del genere umano, da due milioni di anni fa a tempi recenti, spiegate e commentate da chiari testi. Le ricostruzioni grafiche sono frutto dei dati più recenti emersi dalla ricerca in questo campo, ormai ampiamente interdisciplinare.

Le illustrazioni di questo INDEX (graffiti rupestri) sono un omaggio alla paleoantropologia.

[MT]

L'uomo che cammina. Un ricordo di Luca Cavalli-Sforza

di Roscoe Stanyon, roscoe.stanyon@gmail.com

e Francesca Bigoni, francesca.bigoni@unifi.it

Il grande genetista Luca Cavalli-Sforza si è spento all'età di 96 anni il 31 agosto 2018 a Villa Buzzati di Belluno. Lo ricordiamo in questo articolo come colui che ha incarnato la figura del pioniere, inaugurando campi di studio prima inesplorati.

Era nato a Genova, il 25 gennaio 1922, figlio di Pio Cavalli e Attilia Manacorda. La madre era del Monferrato e suo padre di Peschiera del Garda. All'anagrafe Luigi Luca Cavalli, aveva poi aggiunto il cognome Sforza dopo la morte del padre nel 1949, in quanto adottato poi dal secondo marito della nonna materna. Dopo il 1950 firmò i suoi lavori scientifici come L.L. Cavalli-Sforza e fu generalmente conosciuto come Luca Cavalli-Sforza.

Cresciuto a Torino, del periodo liceale lo stesso Cavalli-Sforza descrisse una lezione in cui il suo professore frate francescano «spiegò tutti i motivi per cui era convinto che l'evoluzione non fosse possibile. I suoi discorsi convinsero che l'evoluzione doveva essere realmente avvenuta ... le prove che ci portava non avevano chiaramente alcuna base logica, mentre l'idea dell'evoluzione sembrava del tutto ragionevole».

Gli studi e le importanti esperienze di ricerca, prima in Italia e più tardi all'estero, lo misero in contatto con alcune delle menti più brillanti di quel periodo. Durante gli studi all'Università di Torino seguì le lezioni di Giuseppe Levi (tra i cui allievi vi furono i tre premi Nobel: Luria, Dulbecco e Levi-Montalcini).

In seguito, Levi fu espulso dalla facoltà, in applicazione delle leggi razziali fasciste ma Cavalli-Sforza trovò un'altra brillante mente con cui studiare, Adriano Buzzati-Traverso, una delle personalità scientifiche più rilevanti del Novecento e fratello del famoso scrittore Dino Buzzati. Così Cavalli-Sforza fu introdotto alle ricerche sulla *Drosophila melanogaster*, il moscerino della frutta che divenne così importante negli studi di gene-

tica di quel periodo. Buzzati convinse Cavalli-Sforza a seguirlo da Torino al Berlin Buch (oggi Max Planck Institut), guidato allora dal famoso genetista Timofeeff-Ressovsky, della scuola russa di genetisti a cui apparteneva anche Dobzansky. Questa esperienza ebbe un grande impatto su Cavalli-Sforza: «la visita a Timofeeff mi portò a decidere definitivamente che avrei fatto della ricerca in genetica la mia carriera». Seguendo ancora Buzzati nella sua nuova sede a Pellanza, all'Istituto di Idrobiologia, Cavalli-Sforza riuscì a proseguire i suoi studi anche negli anni della guerra e di conseguire nel 1944 la Laurea in Medicina e Chirurgia presso l'Università di Pavia con una Tesi di Microbiologia. La vita professionale si intrecciava a quella privata: nel frattempo si era fidanzato e poi sposato con Albamaria Ramazzotti, nipote di Buzzati. Nel gennaio del 1946 aveva avuto il primo figlio Matteo a cui sarebbero seguiti poi Francesco, Tommaso e infine Violetta.

Dopo la guerra fu di fondamentale importanza anche la collaborazione con Ronald A. Fisher, divenuto poi "Sir Ronald" e considerato oggi "padre" della statistica genetica moderna. Negli anni 1948-1950 Cavalli-Sforza studiò con Fisher a Cambridge e nello stesso periodo ebbe occasione di studiare l'allora misterioso sesso dei batteri, iniziando a collaborare con il microbiologo americano Joshua Lederberg, che avrebbe poi vinto il premio Nobel 1958.

Dopo due anni e mezzo trascorsi in Inghilterra, nel 1950 Luca Cavalli-Sforza rientrò in Italia e gli fu offerto di insegnare statistica a Pavia. Nel 1951 iniziò il suo incarico come professore di genetica e microbiologia all'Università di Parma dove cominciò ad appassionarsi alla genetica umana. Qui intuì che i nostri geni recano con sé preziose tracce della storia umana profonda e degli antichi spostamenti di popolazioni.

Nel 1954 vinse un finanziamento della Rockefeller Foundation per proseguire

Piccola Biblioteca 367

Luigi Luca Cavalli-Sforza

GENI, POPOLI
E LINGUE



ADELPHI

le sue ricerche presso l'Università del Wisconsin (Madison) con Lederberg (il quale si trasferì poi alla Stanford University nel 1958 e successivamente divenne presidente della Rockefeller University). Tornato dall'America, la Rockefeller Foundation gli propose ancora un finanziamento per una ricerca da svolgere sull'argomento che più lo interessasse. In quel periodo Cavalli-Sforza si era appassionato anche agli studi sulla "deriva genetica", in base alla quale veniva studiata la variazione casuale delle proporzioni dei geni in popolazioni diverse. Approfondire questo aspetto significava aprire un nuovo ramo negli studi, del tutto inesplorato. Cavalli-Sforza decise che la ricerca finanziata dalla Rockefeller avrebbe avuto come oggetto gli studi della deriva genetica nella popolazione della val Parma. Grazie alla collaborazione con Antonio Moroni, prete e professore di scienze naturali al seminario arcivescovile, riuscì ad ottenere materiale di interesse demografico/storico che proveniva dagli archivi della Chiesa, attraverso il quale si appassionò alla ricostruzione delle genealogie degli abitanti di Riana. Sempre con l'aiuto di Moroni, riuscì ad ottenere un certo numero di campioni biologici da studiare. I dati raccolti, dimostravano una variazione nettamente superiore in montagna e intermedia in collina, rispetto a quella registrata in pianura.

CONTRIBUTI

In modo originale utilizzò un approccio metodologico nuovo incrociando dati provenienti dall'analisi dei gruppi sanguigni e dalla ricerca di marcatori genetici, con quelli ricavati dai registri parrocchiali, integrando queste informazioni con conoscenze su storia demografica, alberi genealogici, cognomi e perfino elenchi telefonici. I risultati furono pubblicati con successo riscuotendo l'attenzione del pubblico, non solo specialistico, a livello internazionale, con un articolo del 1969 sullo *Scientific American* dal titolo "Genetic Drift in an Italian Population". Lo studio fu poi approfondito anche negli anni seguenti fino a che, nel 2004, i risultati furono anche pubblicati in un libro dal titolo "Consanguinity, Inbreeding and Genetic Drift in Italy" che divenne immediatamente un classico della genetica di popolazioni umane.

L'esperienza della ricerca sulla val di Parma rafforzò il suo proposito di studiare l'evoluzione dell'uomo in un momento in cui diventava sempre più evidente la necessità di sviluppare nuovi metodi su come studiare la variazione umana e la relazione che la lega all'ereditarietà. Fino ad allora gli antropologi si erano concentrati sul fenotipo e uno dei metodi di studio più utilizzati era la misurazione di diversi tratti dei crani umani. Era necessario sviluppare lo studio del genotipo, attraverso caratteri che fossero analizzabili con formule matematiche. Nuovi approcci avrebbero fornito nuovi set di dati e migliori opportunità di comprendere l'evoluzione nelle popolazioni recenti. Lo studio dei gruppi sanguigni e la costruzione di mappe geografiche di distribuzione delle frequenze di queste variazioni furono la soluzione. Queste variazioni divennero note come "classical markers" o marcatori classici. Essi obbedivano alle leggi ereditarie di Mendel ed era perciò possibile usare la matematica per comprendere come la loro frequenza potesse cambiare nel tempo. I genetisti iniziarono a viaggiare per il mondo, raccogliendo campioni e dati per costruire mappe delle frequenze dei gruppi sanguigni e di altri marcatori classici. Fino agli anni 1980 i marcatori classici fornirono l'evidenza della variazione genetica umana.

Cavalli-Sforza riconosceva l'importanza della ricerca sul campo tra popolazioni umane: negli anni '60, mentre insegnava

a Parma e a Pavia, dove era stato professore di genetica dal 1962, aveva condotto anche ricerca sul campo in Africa centrale sui Pigmei. Era stato affascinato da questa popolazione di individui così «allegri, socievoli e pacifici», che si erano resi disponibile a sottoporsi a numerosi prelievi sanguigni. Questo materiale si rivelò

LUIGI LUCA CAVALLI SFORZA

Grazie allo scienziato italiano oggi sappiamo che gli spostamenti e migrazioni sono sempre stati presenti nella storia dell'umanità.

L'obiettivo fu quello di ricostruire la storia della diversità umana attraverso i dati della genetica. Secondo Cavalli Sforza le lingue si sono differenziate da un unico ceppo comune africano. La differenza linguistica è avvenuta con gli stessi meccanismi dell'evoluzione culturale.

utilissimo per il proseguimento degli studi sull'evoluzione umana e l'esperienza di ricerca sul campo estremamente positiva per lo stesso Cavalli-Sforza: «scoprire questa cultura, così diversa dalla nostra, fu di grande importanza per me: non solo per ciò che mi ha insegnato per la mia stessa vita, ma anche perché avrebbe avuto una grande influenza della direzione futura della mia ricerca». Significò anche prendere parte alla vita delle comunità ed esserne in qualche modo adottati: «... dopo qualche giorno di lavoro in foresta scoprimmo che eravamo stati tutti ribattezzati. Io ero diventato *N'Zabolè*, l'Uomo che cammina, perché ... ero sempre in attività». Dopo, negli anni '80, l'attenzione del ricercatore si spostò dai pigmei ai Boscimani, per condurre indagini sull'evoluzione utilizzando le variazioni di DNA.

La sua esperienza sul campo con popoli indigeni ebbe un effetto profondo sul suo pensiero, rafforzando il suo proposito di comprendere non solo perché le culture possono essere così differenti: l'incontro con la diversità umana reale lo convinse sempre di più che attraverso la lente delle differenze genetiche umane fosse possibile ricostruire l'albero delle separazioni storiche tra i popoli della Terra e la diffusione dei geni tra le popolazioni tramite mescolanze e migrazioni. Un risultato fondamentale del suo lavoro e di quello dei suoi collaboratori fu la capacità di dimostrare che il concetto di razza non aveva alcuna validità scientifica.

Con Anthony Edwards e Alberto Piazza egli riuscì a dimostrare che le analisi dei

dati riscontrate utilizzando gli alberi evolutivi, combaciavano con quelle eseguite dall'analisi delle "componenti principali". Con questo approccio fu possibile non solo mostrare su una mappa geografica come le frequenze geniche cambiassero, ma anche come variassero le correlazioni di molte frequenze. Attraverso queste mappe venne rappresentata una visione delle forze storiche che hanno causato le variazioni nei popoli: i gradienti dei "marcatori classici" descrivono infatti il possibile percorso del movimento e delle migrazioni del passato.

Il loro lavoro fornì una risposta alla questione dell'origine e diffusione dell'agricoltura, da 10.000 anni fa con il cambiamento delle strategie di sussistenza da caccia e raccolta a

quelle di coltivazione e allevamento. Le mappe sintetiche che vennero prodotte supportarono la diffusione di gruppi umani dalla regione medio-orientale della Mezzaluna Fertile verso l'Europa durante il Neolitico, umani che portarono con loro pratiche di agricoltura così come geni in quella che è stata definita l'espansione demica.

Nel 1984, con Paolo Menozzi e Alberto Piazza, pubblicò "The History and Geography of Human Genes", un affresco magistrale delle connessioni a livello mondiale tra genetica, storia, popolazioni e linguaggio. Nel 1988 (Cavalli-Sforza et al.) apparve un altro importante articolo "Reconstruction of human evolution: Bringing together genetic, archaeological, and linguistic data".

Nel frattempo, per iniziativa di Lederberg, gli era stata offerta la cattedra di genetica a Stanford, dove Cavalli-Sforza si trasferì stabilmente con la famiglia dal 1971 fino alla pensione. Sempre a Stanford, nei primi anni '90, in collaborazione con scienziati da diverse parti del mondo, fondò lo "Human Genome Diversity Project" la cui finalità era la comprensione delle migrazioni e dell'evoluzione delle popolazioni umane. Il progetto dimostrò che attraverso la conoscenza dei tratti genetici delle popolazioni umane contemporanee poteva essere ricostruito il viaggio di *Homo sapiens* negli ultimi 100.000 anni, dall'uscita dall'Africa alla sua diffusione nei diversi continenti. I dati raccolti grazie a questo progetto di ricerca sono stati utilizzati ampiamente in ricerche di genetica delle popolazioni, antropologia e medicina.

Conclusioni

Un risultato fondamentale del suo lavoro e di quello dei suoi collaboratori fu la capacità di dimostrare che il concetto di razza è privo di qualsiasi validità scientifica: nelle popolazioni umani gli individui differiscono geneticamente l'uno dall'altro all'interno della loro popolazione così come differiscono da individui di altri gruppi. Fu chiarito perciò che, per comprendere la variabilità umana, è necessario pensare in termini di continuità della variazione e non di divisione della variazione genetica. In decenni in cui i contenuti di molti corsi universitari di Antropologia erano ancora basati su libri di testo che riportavano descrizioni tipiste e razziali (Brian, Biasutti, Messeri, ecc.) Cavalli-Sforza apriva una strada completamente nuova che avrebbe finalmente permesso di scardinare vecchi stereotipi di interpretazione della diversità umana.

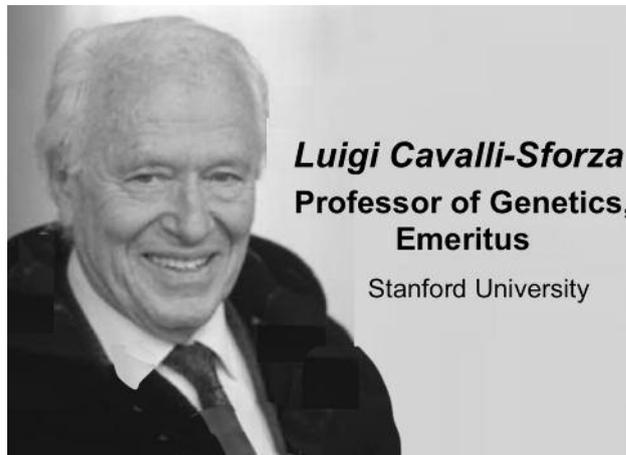
Inoltre, Cavalli-Sforza denunciò apertamente quei tentativi di suggerire che tratti superficiali come colore della pelle o struttura dei capelli potessero essere collegati a intelligenza, comportamento o tratti della personalità. A questo proposito, nel 1973, Cavalli-Sforza partecipò ad un dibattito pubblico in contrapposizione a William B. Shockley, un professore di ingegneria a Stanford che aveva condiviso nel 1956 il Premio Nobel Prize in Fisica per l'invenzione del transistor, e che era diventato notorio per le sue dichiarazioni che le persone di "colore" fossero meno intelligenti dei "bianchi".

La figura carismatica di Cavalli-Sforza lascia ai giovani ricercatori diversi spunti di ispirazione e la sua esperienza rimane emblematica nel tracciare principi importanti. Egli incarnò uno scienziato cittadino del mondo: che si trattasse di ambienti accademici e di ricerca o esperienza sul campo con i popoli indigeni Cavalli-Sforza ha sempre vissuto in contesti diversi con grande apertura mentale, sensibilità, curiosità e determinazione ad apprendere.

Bisogna pensare in grande: Cavalli-Sforza ha sempre cercato di rispondere con i suoi studi alle domande più importanti e difficili, identificando quelli che erano problemi fondamentali da risolvere come l'origine degli umani, i movimenti

migratori, le modalità di trasmissione della cultura. Le sue risposte sono state fondamentali per stabilire nuove traiettorie di studio e ricerca a livello internazionale. Dimostrò anche che non bisogna avere paura di oltrepassare i limiti di una disciplina: Cavalli-Sforza non si è mai tirato indietro dal confronto con altre materie, anche se questo significava ricominciare a studiare nuovi argomenti e metodologie. Le sue competenze si allargarono così ad archeologia, paleontologia, linguistica, storia, etnologia e molti altri soggetti riuscendo a mettere tutte queste conoscenze in relazione alla genetica, che divenne un campo di studio più fertile e con un potenziale molto più ampio. Essere pionieri significa anche affrontare le controversie e prendere posizione su questioni importanti, come abbiamo già ricordato relativamente ai problemi delle cosiddette "razze" e dell'intelligenza umana. E, infine, la curiosità è un ingrediente essenziale.

Cavalli-Sforza ha prodotto un'imponente quantità di oltre 500 articoli. (Scopus 301 articoli, 25605 citations, con 150 coau-



Luigi Cavalli-Sforza
Professor of Genetics,
Emeritus
Stanford University

tori). Era membro e ha rivestito cariche importanti in diverse istituzioni scientifiche fra cui: associato della United States National Academy of Sciences, Presidente della American Society of Human Genetics, socio nazionale dell'Accademia Nazionale dei Lincei (1991), foreign member della Royal Society, Londra.

Fra i numerosi riconoscimenti citiamo: Premio Balzan 1999 per la scienza delle origini dell'uomo, Premio Accademia Nazionale dei Lincei, Roma (1982), Medaglia d'oro del Consiglio Nazionale delle Ricerche Italiano (1990). È stato insignito di numerose lauree *honoris causa* in Italia e all'estero, incluse quella dall'Università della Calabria (15/03/1986) dove uno degli autori di questo

articolo (RS), che teneva all'epoca il corso di Genetica presso quell'Ateneo, ebbe l'onore di essere scelto come relatore di Cavalli-Sforza.

Letture consigliate

Cavalli-Sforza L.L. & F. Cavalli-Sforza (2005), *Perché La Scienza*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano. (Una autobiografia dettagliata e avvincente, fonte delle citazioni nell'articolo).

Altre pubblicazioni citate nel testo

Cavalli-Sforza L.L. & Edwards A.W.F. (1967), *Phylogenetic analysis: models and estimation procedures*, American Journal of Human Genetics 19: 233-257.

Cavalli-Sforza L.L. (1969), *Genetic Drift in an Italian Population*, Scientific American 221(2): 30-37.

Cavalli-Sforza L.L. & Bodmer W.F. (1976), *Genetica, evoluzione, uomo*, Milano, Edizioni scientifiche e tecniche Mondadori.

Cavalli-Sforza L.L., Piazza A., Menozzi P. & Mountain J. (1988), *Reconstruction of human evolution: Bringing together genetic archaeological and linguistic data*, PNAS 85: 6002-6006.

Cavalli-Sforza L.L. (1992), *Geni, popolazioni e lingue*. Le Scienze 281: 18-25.

Cavalli-Sforza L.L., Menozzi P. & Piazza A. (1993), *Demic expansions and human evolution*. Science 259: 639-46.

Cavalli-Sforza L.L., Menozzi P. & Piazza A. (1994), *The History and Geography of Human Genes*, Princeton University Press.

Cavalli-Sforza L.L. (2005), *The Human Genome Diversity Project: past, present and future*, Nature Review in Genetics 6 (4): 333-340.

Cavalli-Sforza L.L. (2005), *Perché la teoria delle razze è insostenibile*, Sole 24 Ore del 21 aprile.

Video Youtube

<https://www.youtube.com/watch?v=81Y6ABRhaEK>

<https://m.youtube.com/watch?v=10XIZTsvKw&feature=youtu#menu>

<https://www.youtube.com/watch?v=U6iC3ujolrg>

in inglese:

<https://www.youtube.com/watch?v=RVyjkZ5A1Qg>

prima di una serie di 5 LCS 1 Convegno Bologna 19.5.08: <https://www.youtube.com/watch?v=yux0q2Lbr0Q>

Roscoe Stanyon è Professore Associato di Antropologia presso il Dipartimento di Biologia dell'Università di Firenze.

Francesca Bigoni è Curatore della sede di Antropologia ed Etnologia del Museo di Storia Naturale, SMA, Università di Firenze.

CONTRIBUTI

**Luigi Luca Cavalli-Sforza:
una breve bibliografia ragionata**

Lo scorso 31 agosto è morto a novantasei anni Luigi Luca Cavalli-Sforza, un grande genetista e, per i suoi studi pluridisciplinari, molto più di questo. Allievo di Adriano Buzzati Traverso, padre della genetica italiana, poi a Cambridge di Ronald A. Fischer, ingegnere statistico e tra i fondatori della genetica delle popolazioni, ha insegnato a Parma, Pavia e Stanford (USA); è stato membro dell'Accademia dei Lincei e della Royal Society.

A Parma, dove ebbe uno dei primi insegnamenti in Italia di genetica e microbiologia, cominciò ad appassionarsi alla genetica umana, intuendo che i nostri geni recano le tracce degli antichi spostamenti di popolazioni. Seguì questa ipotesi di ricerca mescolando dati provenienti da diverse discipline: analisi dei gruppi sanguigni, ricerca di marcatori genetici, storia demografica, studio dei cognomi e degli alberi genealogici, linguistica: una sintesi davvero inedita di antropologia biologica e antropologia culturale. Queste ricerche lo portarono a scoprire l'origine unica, africana e recente, di *Homo sapiens*, confutando il vecchio modello che prevedeva origini multiple. La sua idea, poi confermata anche grazie alla collaborazione con paleoantropologi, archeologi e linguisti, era che il grande ventaglio delle popolazioni umane fosse stato prodotto da una grande diaspora partita dall'Africa, diversificando i geni ma anche le lingue e le culture.

Come molti grandi studiosi, Luigi Luca Cavalli-Sforza è stato un divulgatore d'eccezione. Consigliamo, innanzitutto, la lettura di **Il caso e la necessità**, Di Renzo Editore 2007 che espone con grande chiarezza il suo percorso di studio, dalle prime ricerche di genetica sui batteri (cui si deve la scoperta della struttura che permette a questi organismi di fare sesso) all'interesse per la genetica umana con l'utilizzo delle mappe geografiche dei geni, all'avvio delle collaborazioni interdisciplinari. Il titolo di questo breve e denso – ma chiarissimo – libro riprende quello del celeberrimo testo di Jacques Monod del 1970, chiarendo nel primo capitolo che oltre ai classici fattori del caso (la mutazione) e della ne-

cessità (la selezione naturale) nella teoria dell'evoluzione ne vanno considerati altri due altrettanto importanti, la *deriva genetica* e la *migrazione*. Particolarmente interessante l'idea di "evoluzione culturale" proposta in questo libro: «un'idea tutt'altro che filosofica, piuttosto basata su considerazioni di tipo matematico e statistico», che ha consentito le ricerche interdisciplinari dell'autore. Su questo tema, si veda anche il più recente **L'evoluzione della cultura**, Codice 2016.

Un altro libro divulgativo, scritto con il figlio Francesco, è **Chi siamo. La storia della diversità umana**, uscito nel 1993 e più volte (l'ultima edizione è Codice 2013), aperto all'attualità perché a partire dall'origine e dalla progressiva diversificazione dell'uomo gli autori affrontano i problemi come il razzismo, l'esplosione demografica, lo sfruttamento delle risorse naturali e dell'ambiente, il futuro genetico dell'umanità.

Per un maggiore approfondimento, si veda innanzitutto **Geni, popoli e lingue**, Adelphi 1996, nelle parole dell'autore «un'analisi esauriente dei dati di genetica umana raccolti negli ultimi cinquant'anni e dei nuovi dati ottenuti con tecniche messe a punto di recente ha permesso ai miei colleghi e a me di cartografare la distribuzione di centinaia di geni su scala mondiale. Da questa mappa abbiamo potuto dedurre le linee filogenetiche delle popolazioni del mondo. Il nostro albero genealogico concorda con un altro albero che comprende un numero minore di popolazioni, costruito a partire da dati genetici fondamentalmente diversi. Inoltre la nostra ricostruzione trova parallelismi sorprendenti in una recente classificazione delle lingue». Si veda inoltre **Storia e geografia dei geni umani**, Adelphi 2000, scritto in collaborazione con Alberto Piazza e Paolo Menozzi.

Ricordiamo inoltre che Luigi Luca Cavalli-Sforza ha curato, insieme a Telmo Pievani, la mostra **Homo sapiens. La grande storia della diversità umana**, tenutasi a Roma (2011-2012) e poi in altre città, e il bellissimo catalogo edito da Codice 2011.

[MT]

Lo scorso giugno è morto Carlo Bernardini, un grande studioso che ha cercato – come recita il sottotitolo di un suo libro – di "essere scienziato e laico, nonostante tutto". Ha collaborato a lungo con la nostra rivista, ne ricordiamo gli articoli: *Democrazia e razionalità*, nel n. 1/2007 (49); *Laicità, solitudine e morte*, nel n. 2/2007 (50); *Probabile origine spontanea di una oligarchia tirannica bimillenaria (a proposito delle radici cristiane d'Europa)*, nel 4/2007 (52); *Chi siamo? Dove andiamo? Da dove veniamo? (La vera "creazione intelligente": recriminazioni autoironiche)*, nel 2/2008 (56); *Riflessioni sulla travagliata storia della razionalità. (A proposito di Scienza e Fede)*, nel n. 3/2008 (57); *O si pensa o si crede*, nel n. 1/2010 (67); *Un futuro possibilmente laico*, nel n. 6/2011 (78). (Tutti questi articoli sono reperibili su <http://www.uaar.it/uaar/ateo/archivio/>).

Non siamo riusciti a pubblicare un suo ricordo nel numero precedente, presi dalla fretta di andare in tipografia prima della chiusura estiva. Lo facciamo ora, riproponendo un suo articolo che risulta tuttora di grande attualità, tratto dal volume *Incubi diurni* (Laterza, 2010).

Educare "etsi deus non daretur"

di Carlo Bernardini

Molte sono le attività umane dalle quali i "minori" sono esclusi. Ovviamente, non prendo in considerazione, per ovvi motivi, quelle che comportano rischi per l'integrità fisica e la salute: nessuno am-

metterebbe che un bambino di due anni fumasse o consumasse alcolici o guidasse un'automobile (per motivi ben diversi tra i primi due e il terzo caso). I casi che mi interessano sono quelli che ri-

guardano l'apprendimento e la natura delle cose apprese. Penso infatti, con Bertrand Russell, che i primi anni dell'infanzia siano prevalentemente dedicati alla cosiddetta "inferenza fisiologica",

una modalità di formazione delle “rappresentazioni mentali” (della cultura, quindi) che prelude a quella filosofia spontanea che va sotto il nome evoluto di “induzione”. La “deduzione” è una modalità a più stadi che generalmente arriva molto dopo, quando si è in grado di formulare domande a partire da premesse ritenute ovvie (assiomi) per ricavarne conclusioni altrettanto ovvie. Questo processo deduttivo raggiunge la sua operatività più evoluta con la matematica, non a caso ritenuta il più difficile degli obiettivi culturali.

Ebbene, anche l'integrità mentale dei bambini deve essere salvaguardata da una certa gradualità delle loro acquisizioni. Si potrebbe pensare che siano le strutture razionali a produrre i problemi, ma invece non è così. Semmai, i problemi nascono dal rumore di fondo dell'irrazionalità che, nelle sue varianti ludiche o tradizionali, si frappone allo sviluppo delle conoscenze individuali soppiantandole. Per la mia esperienza personale, i bambini non accettano le favole come sostituti della realtà se l'adulto non forza il racconto al di fuori del suo ambito fantasioso. Generalmente, il possesso del linguaggio proposizionale arriva quando l'inferenza fisiologica ha fatto il suo lavoro: il bambino ha già verificato che gli oggetti pesanti, nella realtà, cadono e sa che possono schizzare in alto da soli esclusivamente nelle favole. Dunque, un criterio di verità si è già affermato, per induzione, in relazione alla realtà fenomenica comune. Non così, però, per uno degli aspetti dell'apprendimento: quello relativo all'autorità degli adulti. Se un adulto dice a un bambino che un gatto nero che attraversa la strada porta disgrazie, o che ci sono persone che sanno predire il futuro, o che un fantomatico uomo nero è preposto a punizioni gravissime, l'infante accetta la parola dell'adulto come sinonimo di verità. L'adulto è “colui che sa”.

Ma l'adulto, per fini più o meno accettabili, può immettere nelle rappresentazioni mentali infantili elementi che condizioneranno fortemente i comportamenti dell'adolescente e, poi, dell'individuo completamente sviluppato. Una comunità di “adulti organizzati” può facilmente condizionare i minori che in essa ha avuto la ventura di vivere, semplice-

mente arrogandosi il diritto di insegnare loro ciò in cui “devono credere” (a volte anche se non ci credono loro stessi, ma solo perché alla loro comunità “conviene”). Si può facilmente convincere fanciulli, anche dotati, della opportunità di distruggere un popolo “nemico”, della convenienza di mandare a morte i ladri, del fatto che i ricchi sono bravi e operosi e i poveri sono delinquenti e fannulloni; e sto trascurando la pletora delle credenze che i più considerano innocue (superstizioni, miracoli, fortune e sfortune, e così via). Ogni criterio di convivenza accettabile può essere facilmente messo in

tuazione di assoluta reciprocità tra le parti. Oggi, molti religiosi apparentemente illuminati insistono sul potere unificante dell'idea di un dio; ma credetemi, è una trappola. Il clero cattolico e quello islamico sono strutture di potere che hanno come loro obiettivo primario l'autoconservazione e però nascondono questo obiettivo dietro il possesso di una verità superiore, ciascuno la sua. Parole di significato suggestivo come “rivelazione”, “legge divina” e simili autorizzano a sfornare precetti che devono essere somministrati ai minori quando non sono in grado di procurarsi da soli criteri di valida-

zione. E così, accanto a ovvietà biologiche come l'onore da rendere al padre e alla madre o come il divieto di uccidere, si aggiunge di santificare le feste, di non avere altro dio all'infuori di quello locale, di non desiderare la donna d'altri (ignorando elementari pulsioni erotiche non necessariamente aggressive nel puro desiderio).

L'effetto di queste intrusioni di verità confezionate da un clero è l'esatto equivalente, se praticato su bambini, dei virus che gli hackers immettono in un computer non ancora munito di software di protezione. Ho letto che Ibsen era convinto che la religione paralizzasse la capacità di accedere a molte delle felicità elementari umane. Ebbene, tutto questo non do-

vrebbe portare a una legge che vieta categoricamente la somministrazione di pensiero religioso, in ogni forma, ai minori? Il che si può realizzare solo nella modalità, chiarissima, ricordata da Deaglio qualche anno fa: ogni educazione ai minori deve essere somministrata *etsi deus non daretur*. Ogni intrusione negli insegnamenti che non sia di carattere storico fenomenologico deve essere esplicitamente condannata come “corruzione”. Il fatto che una religione abbia preso piede in una società non consente di usare la “tradizione” come criterio di verità che, a sua volta, una fazione politica, il clero di quella religione, userà per esercitare un potere. Il “potere spirituale” non esiste, è un'invenzione retorica di comodo che identifica semplicemente uno dei modi in cui il potere può agire su una popolazione per ottenere dei vantaggi non altrimenti identificati.

Sono pertanto dell'idea che il tasso di guerre e anche di delitti individuali si ridurrà sostanzialmente se le ideologie re-



L'ateismo e la laicità sono valori dello stesso carattere della libertà, dell'altruismo e della solidarietà, dell'equità; di quelle qualità che danno un senso della vita che si può così veramente dire, con incontestabile compiacimento, «umana».

Carlo Bernardini
1930-2018

crisi o distrutto dividendo la popolazione in chi crede e chi non crede in qualcosa. Se questa incauta attività culturale si concreta nella costituzione di poteri riconoscibili, il conflitto è inevitabile.

Come non ravvisare in tutto ciò un delitto da codice penale? La denominazione è presto fatta: “indottrinamento precoce di minori non in grado di intendere e di volere”. La mia esortazione (che riecheggia una raccolta di scritti di Schopenhauer) è questa: “o si pensa o si crede”. Ma, allora, cerchiamo di essere spregiudicati abbastanza per parlare anche, senza la paura di contraccolpi inevitabili, di certi poteri inventati nel corso dei millenni. Un tipo di questi sono le religioni. Leggete *Le varie forme dell'esperienza religiosa* di William James: è illuminante. Osservate anche che l'appartenenza a una religione piuttosto che a un'altra è, nella stragrande maggioranza dei casi, un accidente geografico. Le differenze religiose sembrano un caso ideale di “definizione del nemico”, in si-

UA
AR

CONTRIBUTI

ligiose saranno ricacciate nello spazio intoccabile delle opinioni individuali dopo aver perso ogni carattere socialmente prescrittivo. Questo dovrebbe entrare nella costituzione e dovrebbe essere sostenuto con leggi laiche dello Stato laico, una volta abolito il "concordato". Penso che sia l'obiettivo di civiltà più alto e difficile che possiamo proporci. Il potere clericale ha ormai invaso tutti i paesi, sviluppati e non; fa proseliti proprio sfruttando l'indottrinamento precoce. Una misura della difficoltà la dà proprio il di-

scredito in cui si tenta di gettare la parola "anticlericale". Ebbene, ricordatevi che è la parola chiave, perché va al cuore del sistema di potere che, attraverso di essa, si tramuta da spirituale in temporale. Il che non vuol dire che i preti siano tutti dei poco di buono; ma questo non basta per inginocchiarsi e pregare con loro.

Carlo Bernardini (1930-2018) è stato un fisico molto importante: ha lavorato negli anni '60

del secolo scorso alla costruzione del primo sincrotrone italiano nei laboratori dell'INFIN di Frascati; professore di Metodi Matematici della Fisica alla "Sapienza" di Roma, era uno degli ultimi eredi morali di *Via Panisperna*. Critico della società, detestava il modo in cui questo paese indulge nel disinteresse e nel disprezzo della scienza, pensando che solo il metodo scientifico può salvarci dalla barbarie. Ha scritto molti libri, diretto a lungo la rivista *Sapere*. È stato un impegnato pacifista, tra i fondatori dell'USPID (Unione Scienziati Per Il Disarmo).

Il seno nei costumi delle donne sarde, i gesuiti e il "parapetto"!

di Fulvio Caporale, fulviocaporale40@gmail.com

«Per quanto svariati siano gli acconciamenti femminili della Sardegna, hanno però quasi tutti questi due caratteri eccezionali: molta copertura del capo e una grazia infinita per lasciar indovinare le bellissime bellezze del seno».

(Paolo Mantegazza)

Finanche Paolo Mantegazza, membro della Commissione parlamentare d'inchiesta, venuta in Sardegna nel 1869 su sollecitazione dei parlamentari sardi e in particolare di Giorgio Asproni, per prendere coscienza delle reali, gravi condizioni dell'isola, invece di interessarsi solo dei problemi veri, sembra invece folgorato e attratto molto di più dalle acconciature muliebri ...

Ancora prima di lui e certamente a condizionare le opinioni di tanti, padre Dante, che comunque nei suoi "famigerati" versi sulle donne di Barbagia, male interpretati da tanti, intendeva semplicemente affermare che le donne fiorentine, che andavano in giro mostrando «le poppe al vento», erano molto più incivili delle donne di un paese ritenuto da lui "barbaro", bontà sua o forse anche nel senso più nobile dell'aggettivo, come appunto l'Isola. Resta comunque all'Alighieri l'addebito di un atteggiamento non sempre cordiale, a volte anche ostile, nei confronti della Sardegna, come dimostra in altri punti della *Commedia*, regione peraltro a lui del tutto sconosciuta, ma tutto questo ci condurrebbe fuori dal nostro assunto iniziale.

Ma induce in clamorosi errori i letterati che si mossero nella sua scia, come Marsilio Ficino, che afferma come le donne sarde (anche lui non era mai stato in Sardegna come Dante e come lui porgeva orecchio a notizie di terza o quarta mano!) coprivano il seno con un tessuto trasparente, «... vadunt indutae subtili pergolato!» Poi, nell'Ottocento, l'invasione dei padri della chiesa, in gran parte gesuiti, desiderosi di ridurre il "gap" religioso che secondo loro divideva gli isolani dall'Italia continentale. Per altri, invece, e per una storiografia più laica, proprio questi mille anni in meno di cattolicesimo (ancora vicino all'anno mille, buona parte delle zone interne dell'isola era ancora pagana!) sono stati e sono il segno di una superiore crescita, in tanti campi, ancor oggi verificabile!

Comunque, già nel 1805, un indigeno, il Mameli, aveva scritto «dell'abbigliamento tanto vago e leggiadro delle donne, sebbene alquanto lascivetto all'occhio forestiero, prima ancora che fosse avvezzo alla più stomechevole nudità». L'arrivo e il proliferarsi poi di preti e monaci (all'epoca, erano tra i pochi a potersi permettere viaggi, spostamenti e lunghe permanenze in una regione ancora così difficile, sponsorizzati dalle case ma-

dri, in gara tra loro per meglio evangelizzare l'isola!), pochi indigeni, la maggior parte in arrivo dal continente italiano ed europeo, sollecitò immediatamente l'introduzione nel costume femminile del "parapetto", nient'altro che "unu muccaduri", un fazzoletto destinato a coprire e a nascondere certe opulenze, evidentemente guardate soprattutto dai religiosi stessi come occasione di peccato!

Pare che la prima apparizione avvenisse sulla pelle (è proprio il caso di dirlo!) delle ragazze di Sanluri e che siano stati i gesuiti cagliaritari gli "inventori" della novità! Il "parapetto" mi fa venire in mente (*si licet compo-*



nera...), i braghettoni dipinti sulle originali nudità di Michelangelo da Daniele da Volterra! Contro le più ostinate e fedeli all'abito tradizionale, si scaglia quindi Padre Napoli, che considera la moda antica come «la più indecente e scandalosa, che non dovrebbe mai trovarsi in paesi cristiani e cattolici», mentre Padre Bresciani, in realtà uno studioso che seppe poi occuparsi anche di altro, portando un contributo notevole alla scoperta dell'isola, si limita a consigliare «... di mutar foggia degli imbusti e di chiudersi in vesti accollate».

Mentre un noto scrittore, pittore e illustratore francese, Gaston Vuillier, nella sua opera "Le isole dimenticate", Parigi 1893, così si esprime sull'argomento: «Ecco dunque, un corsetto eseguito

secondo il voto della natura. Ed è grazie a questo corsetto, fatto come dovrebbe essere, che il seno delle donne sarde (già così celebre nell'antichità) deve lo sviluppo nelle linee armoniche. Ecco un piccolo popolo, ritenuto barbaro, le cui donne confezionano le proprie vesti con maggiore bellezza nelle forme e con maggior rispetto per l'igiene di quelle che non facciano le nostre decantate sarte parigine, frivole dispensatrici di busti sproporzionati ed impossibili».

E vorrei concludere con una significativa affermazione di Enrico Costa, dal suo libro "Costumi sardi", quindi un vero esperto del campo, che ci ha lasciato anche una preziosa e ormai rara raccolta di cromolitografie di costumi dei principali paesi della Sardegna, del 1898.

Egli scrive a proposito della meraviglia innocente e stupita delle donne sarde dinanzi alle limitazioni e ai divieti dei preti: «Questa stupefazione delle villanelle sarde, citata come un trionfo dai gesuiti, ci spiega chiaramente che gli abitanti dei villaggi riguardavano con indifferenza un costume innocente, nel quale solo i maligni della città (compresi i gesuiti, via!) non vedevano che un'occasione al peccato».

Fulvio Caporale, nato a Trivigno (Potenza) dove risiede, ha fondato e diretto il mensile di cultura "La Grande Lucania". Musicista, già Ordinario di Lettere nei Licei, ha al suo attivo numerose pubblicazioni, tra le tante "Come fosse primavera" (Laterza di Bari) e la più recente, "Il Villaggio sull'altopiano" (Telemaco, Acherenza).

Il creatore e i ricercatori

di Carmelo La Torre, aliali@alice.it

Quando noi comuni mortali parliamo dell'Universo (il "Creato" per i credenti), normalmente si aprono due vie: se siamo di estrazione umanistica, cerchiamo di trovare i principi etici che possono validarne l'esistenza, mentre se siamo di estrazione tecnologica ci addentriamo nelle scoperte einsteiniane. In ogni caso, lo facciamo sempre con un'innata incertezza derivante dalla grandiosità del tema e dalla consapevolezza della nostra umana pochezza. Ad eccezione dei credenti, che con edificante facilità colloquiano con il loro "Creatore" – si chiami Dio, Allah, Zeus o Bongo Bongo – in qualunque momento, a loro discrezione. Non solo, ma anche ne decifrano la volontà e l'umore.

Una volta per tutte, assumiamo anche noi atei le funzioni di "dio" e creiamo l'Universo. Non sto scherzando! Un ingegnere statunitense, Sidney Sackson (1920-2002), si dilettava anche d'inventare dei giochi e ne preparò uno basato sul ragionamento induttivo e illustrato dalla rivista *Le Scienze* circa mezzo secolo addietro. Lo sottopongo all'attenzione dei lettori di un periodico ateo, limitandomi a modificare appena le definizioni e introducendo i termini "Creatore" e "Ricercatore" in un ambiente astrofisico. Insomma: giochiamoci su!

Secondo Sackson, l'*optimum* del gioco è di essere in sette a giocarlo e, a turno, ognuno assumerà il compito di Creatore, mentre gli altri assumeranno il ruolo di Ricercatori, scienziati alla scoperta dei misteri dell'Universo. Un punteggio finale stabilirà chi è il migliore, nella doppia veste di Creatore e di Ricercatore. Come nella realtà, si scoprirà che non è facile la funzione di Ricercatore; per quella del Creatore ... ci mettiamo a Lui.

Ogni giocatore deve munirsi di un foglietto di carta, dove è segnato un reticolo di 6x6 quadratini. Si nomina, secondo un qualsiasi criterio, il primo Creatore, il quale creerà il suo Universo, senza mostrarlo agli altri, cioè riempirà le 36 caselle con quattro diversi simboli, ad esempio: la stella indica un astro, il cerchio indica un pianeta, la X indica un satellite e tre puntini indicano gli asteroidi. Gli altri giocatori, come detto, assumono il ruolo dei Ricercatori, che con le ricerche devono scoprire la Natura creata, cioè come il Creatore ha inserito i quattro simboli nelle 36 caselle. Nelle figure 1 e 2 sono mostrati due possibili Universi, che rispettano una certa simmetria. Si tenga presente che, essendo il Creatore un'entità libera, può creare la sua Natura a suo piacimento, anche non in-

serendo uno o più dei quattro simboli: ad esempio, la fig. 1 mostra un Universo armonico, ma privo di stelle e asteroidi. Ma attenzione: come vedremo, più difficile è l'Universo creato, più difficoltosa è la sua comprensione da parte dei Ricercatori, più basso sarà il punteggio del Creatore! *Bad Maker!*

Il Creatore, dopo avere creato il suo Universo riempiendo le 36 caselle, e tenendo sempre il foglio a faccia in giù, si mette a disposizione dei Ricercatori, i quali gli faranno delle domande – che rappresentano le osservazioni dell'Universo o gli esperimenti – quando lo ritengono più opportuno. Le domande si fanno segnando sul proprio reticolo un trattino (o qualsiasi altro simbolo) nell'angolo a sinistra in basso di ogni casella per la quale si richiede informazione (fig. 3). Il foglio è passato a faccia in giù al Creatore, che inserirà nelle caselle segnate il simbolo che lui ha previsto (fig. 4). La fig. 5 mostra un ulteriore passaggio intermedio, con domande e risposte.

Non ci sono limiti né al numero di volte che ci si rivolge al Creatore né sul numero di caselle sulle quali si richiedono informazioni. Un Ricercatore potrebbe richiedere le informazioni su tutte le 36 caselle e ottenerle dal Creatore.

CONTRIBUTI

re, ma il suo punteggio sarebbe zero, come vedremo.

Quando un Ricercatore ritiene di avere indovinato la configurazione impostata dal Creatore, cioè di avere compreso la composizione dell'Universo, completa tutte le caselle vuote inserendo i supposti elementi dell'Universo; per facilitare l'identificazione delle caselle non verificate dal Creatore, i simboli ipotizzati dal Ricercatore si mettono tra parentesi (fig. 6). Quindi si attende che tutti i Ricercatori completino l'esperimento; di norma, si fissa un tempo massimo, perché anche i Ricercatori vanno in pensione! Se un Ricercatore ritiene di non essere in grado di comprendere l'opera del Creatore, può ritirarsi dal gioco col punteggio di zero; talvolta può convenire, per non incorrere in un punteggio negativo, come vedremo.

Quando tutti i Ricercatori hanno riempito le 36 caselle o si sono ritirati, il Creatore gira la propria configurazione a faccia in su e mostra la sua Opera, il suo Universo. Ogni Ricercatore confronta il risultato delle sue ricerche, assegnando il punteggio +1 per ogni simbolo esatto e -1 per ogni simbolo sbagliato. La somma totale è il suo punteggio. Se i segni errati sono maggiori di quelli esatti, il punteggio sarà negativo. Nella soluzione vista in fig. 6, confrontata con l'Universo creato in fig. 7, il concorrente ha indovinato 20 simboli e sbagliato un solo simbolo (la stella in fondo a destra); il suo punteggio è +20-1=+19.

I Ricercatori brillanti o fortunati avranno un punteggio alto, quelli mediocri e impulsivi o sfortunati, avranno un punteggio basso; i ritiri corrispondono a Ricercatori superprudenti che preferiscono non arrischiare. *Bad Researchers!* Tutto però è relativo e con un altro Universo, il destino può cambiare, così come la nostra vita: dopo un

fallimento è possibile che arrivi la rinascita e il successo!

Il punteggio del Creatore è il doppio della differenza tra il punteggio migliore e quello peggiore. È ridotto se vi sono dei

tira), il Creatore avrà $2x(12-0)-5=+19$ punti. Se $A=+12$, B e C si ritirano, il Creatore avrà $2x(12-0)-5-10=+9$ punti.

La condizione ottimale per il Creatore è di formare un Universo che sia compreso da almeno un Ricercatore, ma sia abbastanza difficile da costringere un altro Ricercatore al ritiro. La bellezza dell'Universo sta in una certa forma di simmetria, che possa essere compresa dopo una ricerca approfondita da parte degli scienziati, e che possa far intuire la soluzione, ma allo stesso tempo che crei nel Ricercatore dei dubbi al fine di rendere più efficace la sfida. Nella fig. 8 è illustrato un esempio di possibile configurazione simmetrica: iniziando dalla cella in alto, all'estrema sinistra, e procedendo a spirale verso il centro dell'Universo, s'incontra prima un simbolo (satellite), poi due simboli, poi tre, poi quattro, quindi lo stesso ordine di simboli è ripetuto cinque, sei, sette, otto.

Per le "creature" che devono viverlo, un Universo semplice (ad esempio un unico simbolo nelle 36 caselle) non è una bella creazione, così come non lo è uno di difficile comprensione, caotico e asimmetrico, come se fosse squassato da terremoti e tsunami. Il gioco è rigorosamente vietato ai credenti, perché potrebbero essere spinti a prendere contatto col Creatore, pregandolo per iscritto di dire loro la soluzione. Se sono ammessi al gioco, in via eccezionale, alla preghiera della richiesta, il Creatore è tenuto a rispondere: «È un mistero».

Carmelo La Torre, ingegnere in pensione e saggista attivo, ha scritto "Il trionfo delle quaglie, ovvero il peggio del Pentateuco" (Lampi di Stampa, 2006) e l'e-book "Il Grande Nulla del Vaticano" (Abel Books, 2014).

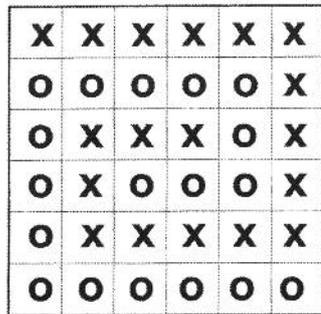


Fig. 1

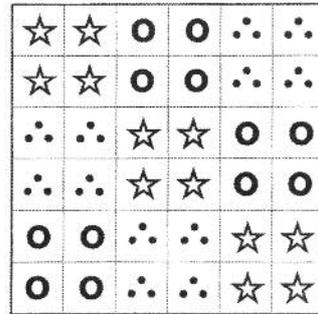


Fig. 2

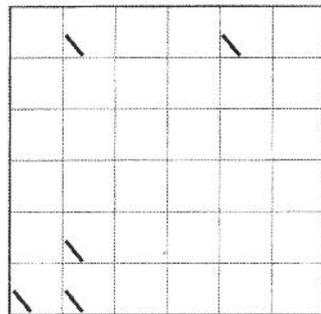


Fig. 3

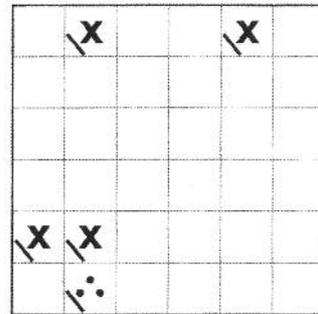


Fig. 4

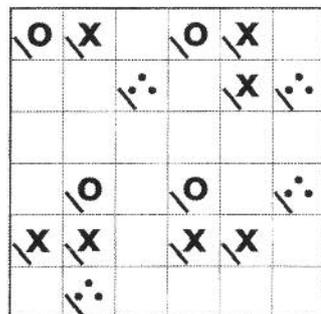


Fig. 5

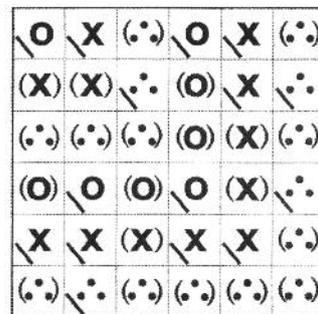


Fig. 6

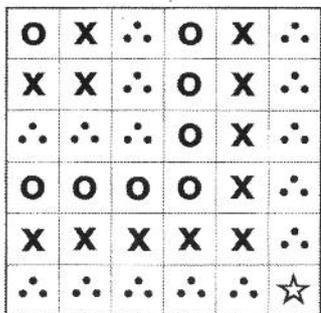


Fig. 7

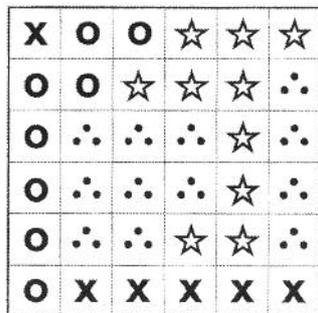


Fig. 8

ritiri: si detraggono 5 punti per il primo ritiro, 10 punti per ogni successivo ritiro. Ad esempio, abbiamo tre giocatori A, B, C, con i seguenti punteggi: $A=+18$ $B=+15$ $C=+14$; il Creatore avrà $2x(18-14)=+8$ punti. Se $A=+12$ $B=+7$ $C=0$ (si ri-

Clericalismo, anticlericalismo

di Maria Turchetto, mariaturchetto5@gmail.com

Oggi il termine "anticlericalismo" ha una connotazione negativa: evoca gli anarchici e i positivisti di fine Ottocento, dunque un *vecchio* modo di essere atei, un atteggiamento di critica aggressiva; evoca le vignette coi preti grassi, le canzoni irriverenti. Eppure, come scrive Carlo Augusto Viano,

«l'anticlericalismo ha avuto un'illustre tradizione anche in quella che è considerata la storia intellettuale del mondo occidentale ed è vissuto perfino all'interno del cristianesimo. C'è un anticlericalismo medievale, che è stato spesso represso e per questo non ha potuto lasciare tracce vistose, ma esso è emerso nell'umanesimo rinascimentale, raggiungendo espressioni ragguardevoli negli umanisti italiani, in Erasmo, in Machiavelli e in Guicciardini. E una componente anticlericale era presente nella cultura religiosa da cui è nata la riforma protestante. Proprio il clima di forte repressione religiosa esercitata in Europa dalla Riforma e dalla Controriforma ha relegato in secondo piano l'anticlericalismo, costringendolo a esprimersi in forme clandestine o a dissimularsi, ciò che ha contribuito a nascondere parzialmente i contenuti anticlericali dell'«illuminismo» [1].

Mi permetto di spezzare una lancia anche a favore del vituperato anticlericalismo ottocentesco, che ha svolto una funzione importante, soprattutto nel periodo di formazione dello Stato italiano: quella di denunciare le ingerenze del *clero* – cioè dei *funzionari organizzati* delle chiese, soprattutto di quella cattolica – nella vita civile e pubblica.

In questo senso l'anticlericalismo è un atteggiamento tuttora importante e aggiungerei "virtuoso": nella misura in cui non rivolge una critica ai credenti ma all'*organizzazione* della chiesa e al suo funzionamento come sistema di potere. Così Carlo Bernardini si proclamava "anticlericale" quando denunciava «il clero cattolico e quello islamico come strutture di potere», deprecandone in particolare l'attività di indottrinamento infantile [2].

Ma Viano e Bernardini sono atei intransigenti e senza peli sulla lingua: il loro "anticlericalismo" dichiarato non stupisce.

Stupisce di più che contro il "clericalismo" si sia pronunciato papa France-

sco. Oddio, stupisce fino a un certo punto, visto che è nello stile di Bergoglio *épater les bourgeois* con affermazioni "rivoluzionarie" – salvo lasciare poi "la chiesa immobile", per riprendere il titolo del recente libro di Marco Marzano [3]. Già un anno e mezzo fa, nell'omelia celebrata in occasione del 47° anniversario della sua ordinazione sacerdotale, papa Francesco disse che «il clericalismo è una cosa molto brutta che c'è anche oggi e che allontana il popolo dalla chiesa». Recentemente, in una lettera non a caso indirizzata direttamente al "popolo di Dio" e non alle gerarchie ecclesiastiche [4], ha collegato al "clericalismo" il drammatico fenomeno degli abusi commessi dai preti sui minori o, più precisamente, l'omertà della chiesa sulla questione.

Il collegamento è pertinente: "clericalismo" significa anche *spirito di corpo*, cioè propensione dei funzionari a pensarsi come un gruppo separato e superiore rispetto al pubblico che sarebbe chiamato a servire, dunque attitudine della casta a difendere sistematicamente e colpevolmente i propri membri [5].

Per questo papa Francesco ha chiesto perdono, promesso «tolleranza zero» e invitato «all'esercizio penitenziale della preghiera e del digiuno». Bene, bravo. Ma forse si può fare di più. Come ha scritto Marco Marzano,

«dai vertici della Chiesa davvero interessati a combattere il fenomeno e a cambiare verso ci aspetteremmo tutt'altro. Ci attendemmo, in luogo di una generica richiesta di perdono, un invito solenne rivolto a tutte le vittime del mondo di reati commessi da membri del clero a presentarsi dinanzi alle autorità ecclesiastiche e a quelle civili per denunciare i loro carnefici. O un ordine tassativo rivolto ai vescovi di tutto il pianeta a fare ciò che quelli della Pennsylvania sono stati costretti a fare: aprire i loro archivi, rendere pubblici i documenti che attestano le responsabilità che tantissimi dirigenti della Chiesa

hanno avuto nel coprire, aiutare, sostenere gli autori di crimini sessuali» [6].

E dai vertici della Chiesa davvero interessati a combattere il "clericalismo" ci aspetteremmo l'intenzione seria di *reformare il clero*, ripensando la formazione seminariale, il celibato obbligatorio, l'esclusione tassativa delle donne, più in generale lo status di "allontanamento dal popolo" che non è un peccato di superbia dei singoli ma un risultato dell'organizzazione. Ma questa sì sarebbe una "rivoluzione": altro che PAROLE!

Note

[1] Carlo Augusto Viano, *Prefazione a Carlo Cornaglia, Filippo D'Ambrogi, Walter Peruzzi, Maria Turchetto, Oca pro nobis*, Odradek 2013, p. 7.

[2] Si veda l'articolo *Educare "etsi deus non daretur"* pubblicato in questo numero.

[3] Marco Marzano, *La chiesa immobile. Francesco e la rivoluzione mancata*, Laterza 2018.

[4] http://w2.vatican.va/content/francesco/it/letters/2018/documents/papafrancesco_20180820_lettera-popolo-didido.html

[5] Che è appunto quanto denunciato dal rapporto del Grand Jury della Pennsylvania (*Diocese Victims Report* <https://www.attorneygeneral.gov/report/>) che ha provocato la citata lettera papale.

[6] Marco Marzano, *La complicità con i preti pedofili*, in *Il Fatto Quotidiano* del 23 agosto 2018.



CAMPAGNE UAAR

La fede non è uguale per tutti. Non esponiamola nelle scuole

di Roberto Grendene, campagne@uaar.it

Avere luoghi istituzionali liberi da simboli religiosi è un obiettivo per il quale l'UAAR si batte da anni e l'insediamento del Parlamento uscito dalle elezioni dello scorso 4 marzo non rende affatto più semplice raggiungerlo. Prima dell'estate ha tenuto banco la proposta di legge firmata dalla deputata Barbara Saltamartini, un passato tra *Alleanza Nazionale* e *Militanti per la vita* e un presente nella *Lega*, volta a imporre il crocifisso in ogni ufficio pubblico. A livello locale le cronache riportano dei soliti amministratori che si prefiggono di risolvere i problemi della scuola iniziando (e terminando) con l'affissione di crocifissi in aule che ne erano laicamente prive.

In questo clima l'UAAR ha voluto far sentire la sua voce e lo scorso 10 settembre, in concomitanza con l'inizio dell'anno scolastico, ha preso il via la campagna "La fede non è uguale per tutti. Non esponiamola nelle scuole". Abbiamo scelto di non porre la questione della presenza del crocifisso a scuola nei soliti termini, che vedono la semplicistica contrapposizione tra favorevoli e contrari. Abbiamo invece cercato di far riflettere sul tema più ampio dell'esposizione dei simboli di fede a scuola. Di qualsiasi fede, sia essa religiosa, sportiva, politica. Si scatenerebbero guerre di fede (calcistica) se nelle aule fossero affissi i gagliardetti della Juventus, per non parlare del caso in cui venissero esposti simboli di partiti politici. Eppure i termini della questione rimangono invariati anche nel caso religioso: il crocifisso è un simbolo di parte e affiggerlo in un luogo istituzionale, nel luogo deputato all'istruzione pubblica in particolare, diventa un'azione di esclusione compiuta dalle istituzioni.

Abbiamo voluto aggiungere maggior coinvolgimento alla nostra iniziativa. Accanto alla riflessione sui simboli di fede fuori luogo abbiamo avviato un confronto sulla nostra pagina *facebook* di tipo propositivo: quali immagini, frasi o simboli inclusivi e appropriati per le scuole pubbliche si vorrebbero vedere esposti sopra alla cattedra al posto del crocifisso e in generale al posto

di simboli di fede? Il successo dell'iniziativa è andato oltre le nostre aspettative: 330mila persone raggiunte, 23mila interazioni e soprattutto tanti suggerimenti inviati nei commenti.

Le idee emerse sono state davvero tante: le tradizionali cartine geografiche, suggestive immagini della Terra vista dallo spazio come le celebri *Pale blue dot* e *Rising Earth*, la foto di Falcone e Borsellino, quella del Presidente della repubblica, citazioni letterarie ed anche la concessione agli studenti di esporre ciò che sarà di volta in volta ritenuto da loro importante.

Sono state proprio le tante proposte avanzate che ci hanno spinto a proporre una ulteriore fase della campagna. Abbiamo scelto quattro idee, le abbiamo elaborate graficamente per dare l'idea di come potessero figurare sopra alla lavagna e abbiamo dato il via a una serie di sfide. La prima ha visto contrapporsi la Costituzione, o meglio il primo comma dell'articolo 34 "La scuola è aperta a tutti", e la foto di grandi personaggi, come Galileo o Rita Levi Montalcini. La seconda ha visto di fronte la bandiera italiana e la scelta più pura, ossia la parete libera. Il sondaggio finale ha visto prevalere "La scuola è aperta a tutti, art. 34 Cost.", con il 65% di favorevoli contro il 35% che avrebbero preferito la parete libera.

A ben vedere i sondaggi a eliminazione sono stati solo un gioco, un pretesto per veicolare il messaggio che, una volta liberato lo spazio occupato dal simbolo di fede, si aprono tante possibilità inesplorate e tutte compatibili con il carattere inclusivo ed educativo dell'istruzione scolastica.

Se da un lato fanno notizia la fissazione di certi politici per l'affissione del crocifisso in classe e le perduranti visite pastorali, messe e benedizioni in orario



scolastico, dall'altro la società si sta lentamente e inesorabilmente secolarizzando. Nelle scuole di nuova costruzione, o sottoposte a ristrutturazioni, affiggere il crocifisso è spesso l'ultimo dei pensieri ed è frequente non trovarli. Nelle scuole frequentate dai figli di chi scrive, da quella dell'infanzia all'attuale liceo, non sono mai stati esposti crocifissi. Solo materiale didattico: lavoretti dei bimbi, regole di comportamento, l'alfabeto, le prime frasi in inglese, le tabelline, le cartine geografiche, la tavola degli elementi.

Probabilmente nessuno si accorge della mancanza del simbolo della religione cattolica, e se qualcuno la nota nella maggioranza dei casi non si mette certo a raccogliere firme per affiggerli.

Quali potranno essere i prossimi passi dell'UAAR a sostegno di una scuola più laica, inclusiva, all'avanguardia? Considerando che la scuola pubblica non subisce solo gli assalti dei "crocifissati" ma quello ben più impattante dei docenti di religione cattolica, scelti dal vescovo e pagati dallo Stato per impartire insegnamenti «in conformità della dottrina della Chiesa», l'UAAR ha già iniziato a dare il ricorrente supporto di inizio anno scolastico ai genitori che, avendo chiesto attività alternative all'IRC, vedono invece i propri figli smi-

CAMPAGNE UAAR

stati in altre classi o lasciati in fondo all'aula mentre fa lezione il docente con la Bibbia in mano. A fianco delle testimonianze di discriminazioni, c'è da notare che negli anni aumentano le segnalazioni di buone notizie: la nostra diffida fa trovare insegnanti per l'ora alternativa che prima erano irrintracciabili, genitori ci scrivono per segnalare che la scuola offre e garantisce valide

attività alternative all'IRC, insegnanti condividono le loro esperienze mettendo a disposizione progetti didattici.

Nel solco della campagna in oggetto, invece, l'UAAR potrebbe realizzare proposte concrete di materiale utile e davvero aperto a tutti da esporre nelle scuole. Potrebbero ad esempio essere forniti a circoli e referenti UAAR

poster didattici sull'evoluzione, con versioni sia per bimbi piccoli che per ragazzi dei licei. Si avvicina il Darwin Day: lo celebriamo con bei regali alla scuola pubblica?

Roberto Grendene è responsabile campagne UAAR e referente scuola nel CC.

NESSUN DOGMA

📖 **WALEED AL-HUSSEINI**, *Blasfemo! Le prigioni di Allah*, ISBN 978-88-98602-44-5, Nessun Dogma editore, Roma 2018, pagine 212, € 15,00, brossura.

L'itinerario umano di W. Al-Husseini, oggi ventinovenne, ricalca, a decenni o secoli di distanza, quello di molti cattolici convertiti all'ateismo in nome della ragione. *Blasfemo!* è la testimonianza autobiografica della sua lotta per la libertà di coscienza e di espressione, pesantemente osteggiata, in nome dell'Islam radicale, in una Palestina ben lontana dalla sbandierata democrazia.

Nel suo caso, la libera diretta lettura dei testi sacri (impedita per secoli nel cristianesimo dalle istituzioni cattoliche, le uniche autolegittimatesi ad interpretarle) ha un parallelo nella segreta consultazione su Internet (in lunghe ore

di frequentazione dei cybercaffè) di testi critici sull'Islam.

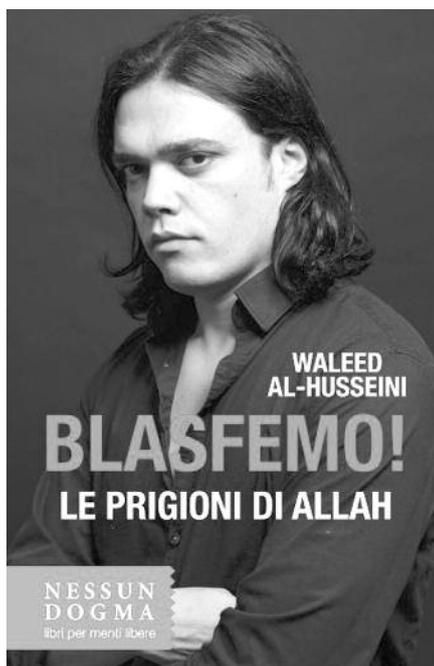
Il giovanissimo Waleed ben presto si convince che «*l'Islam non è una religione divina, che il Corano non è un libro sacro e che Maometto non è né un Profeta né un messaggero di Dio*»; impara a «*considerare i religiosi come persone comuni, fallibili, e il Corano come un libro normale, che può essere messo in discussione e criticato*»; preso atto dell'illogicità di troppe «sure» coraniche, una volta intrapresa la via del dubbio sistematico, dai suoi circa 17 anni d'età in poi, percorre dunque velocemente la strada che lo porta ad una assoluta incredulità religiosa, ad un anti-islamismo radicale, non praticabile se non clandestinamente in un paese nel quale politica e religione non concedono alcuna delle libertà sociali ed espressive per noi ovvie in Occidente.

La sua irruenza critica (mista ad una certa ingenuità, che non gli fa riconoscere in tempo i rischi cui va incontro) lo rende presto un importante punto di riferimento per il modo ateo arabo. Ma nonostante pubblici blog anonimi (con decine di migliaia di visitatori settimanali), viene individuato dalla polizia; e qui ha inizio un lungo calvario giudiziario (con dieci mesi di carcerazione preventiva), esitato poi fortunatamente in una repentina inattesa messa in libertà provvisoria (certo anche grazie a pressioni internazionali) che gli offre la possibilità di espatriare semi-clandestinamente in Francia, dove può finalmente, e con maggiore vigore, riprendere (stavolta alla luce del sole) la sua attività di blogger anti-islamista (eludendo una sopravvenuta condanna in patria a più di sette anni di carcere).

Nella prima parte di questo volume Waleed ci rende noto il suo percorso di analisi critica del Corano e della cultura islamica, con particolare attenzione alle ricadute in ambito familiare e sociale delle prescrizioni religiose; e fra queste indica come particolarmente gravosa la separazione dei sessi, in base al tipico statuto islamico della donna, considerata essere inferiore e semplice oggetto sessuale, e spesso rappresentata sotto forma di un diavolo.

Segue una minuziosa descrizione dei dieci mesi di carcerazione, in particolare dei suoi interrogatori da parte di accusatori tanto zelanti quanto incerti nelle argomentazioni; ai quali risponde nel modo più logico, come ad esempio all'accusa di blasfemia: «*Come posso essere accusato di aver abbandonato l'Islam se non vi ho mai aderito volontariamente?*».

L'autodifesa di Waleed è inizialmente quasi una reazione di sorpresa e si ispira ad una riflessione che può apparirci ingenua: «*Per me quei capi d'accusa erano ridicoli e dimostravano che la religione era così fragile da poter essere minacciata dalle mie semplici riflessioni. Eppure in tutti i miei scritti non avevo mai minacciato l'Islam o i musulmani. Avevo solo riprodotto e messo in discussione i loro testi sacri*». Ma poi vengono messi in gioco fondamentali interrogativi, di cui in Occidente, e particolarmente in Italia, abbiamo buona conoscenza: «*Come si può parlare della Palestina come di uno Stato laico? La laicità implica che l'insegnamento religioso nelle scuole sia facoltativo, che la religione non intervenga nel matrimonio come nella morte, nella cultura come nella comunicazione. In un paese laico la religione scaturisce da una fede personale, che ogni individuo deve poter praticare in totale indipendenza, grazie alla libertà che*



NESSUN DOGMA

lo Stato gli riserva. Dal momento della loro indipendenza fino ai giorni nostri, tali condizioni non sono mai state osservate in nessuno Stato arabo».

Le analogie fra il trattamento da lui subito ed i classici metodi inquisitoriali nostrani sono piuttosto evidenti (la carcerazione irrituale, l'arbitrarietà dei giudicanti, l'uso della tortura, la negazione del diritto di difesa); altrettanto evidente è l'apparente stranezza di parte del racconto, nel quale si parla di conflitti di potere, di inquisitori incerti, ma anche di certe compiacenze dei carcerieri, che danno al racconto quasi un tono romanzesco.

Ai suoi accusatori Waleed oppone, con fiera spinta a tratti fino all'arroganza,

la richiesta di discutere sul Corano o su Maometto (poligamo bulimico; responsabile di crimini di guerra e contro l'umanità; ma anche di furti, stupri, saccheggi, schiavismo, commercio illecito di esseri umani, pedofilia, misoginia e razzismo nei confronti dei non musulmani) senza sacralizzarli; il tentativo di sradicare i perduranti tabù sulle scienze naturali, la chimica e la filosofia; la pretesa d'interpretare il passato senza le compiacenze della fede; e da qui la scoperta e presa di coscienza di un Islam criminale, di un Islam lontano dal mondo concreto della verità, dell'esistenza e dell'intelligenza, che deresponsabilizza i propri fedeli obbligandoli a rispettare la parola dei predicatori. Nelle sue parole: *«Brandendo il bastone e la carota (dove il primo è l'Inferno e la seconda il Paradiso),*

la religione ci ha privato di tutte le nostre libertà fondamentali. Attraverso la Shari'a e la Sunna (la tradizione) ha annientato il ruolo dell'essere umano nella ricerca, nella scienza, nella scoperta e nella riflessione. I religiosi hanno prodotto generazioni di scriteriati dall'ignoranza sacralizzata, privati di futuro, di progresso, di altruismo, di dignità e di libertà».

Infine, poche pagine per il racconto del suo insediarsi in Francia ed una breve sintesi del suo impegno politico esitato nella fondazione del Consiglio degli ex musulmani di Francia, che al momento rappresenta il vertice delle sue iniziative.

Francesco D'Alpa
franco@neuroweb.it

PREMIO DI LAUREA UAAR 2018

Il 20-21 ottobre 2018, nel corso del "Campus UAAR" svoltosi a Roma sono stati premiati i vincitori del premio che dal 2007 viene assegnato agli autori di un elaborato di pregio, coerente con gli scopi sociali dell'UAAR.

Per la categoria "Discipline giuridiche": **Alessandro Cirelli** con la tesi **"Un'eterna Calipso: il principio di laicità nel diritto penale"**, con la motivazione: «Capita che elaborati con titoli evocativi deludano poi nei contenuti. Non è certo questo il caso: un lavoro serio, completo, rigoroso e originale, sia per il tipo di approccio che per l'esaustività dell'indagine. La tesi è apprezzabile innanzitutto per l'impianto sistematico: si procede dall'indagine sul concetto di laicità in generale per poi passare all'analisi della sua caratterizzazione, della sua funzione e della sua rilevanza nel diritto penale con rigore e ordine. Non mancano infine i necessari riferimenti di diritto comparato e sovranazionale. Le conclusioni raggiunte in questa parte del lavoro sono poi utilizzate per l'approfondimento della parte speciale dove l'autore, attraverso l'indagine dei casi concreti e dei settori "sensibili" del nostro ordinamento giuridico (tutela penale delle religioni, problematiche multiculturali, questioni di genere e ultime), riesce con non comune abilità e chiarezza a condurre un discorso che mostra con plastica evidenza come il principio di laicità faticosi ad affermarsi con completezza e coerenza. La presenza di proposte e indicazioni per far recuperare laicità in questi settori completa il lavoro che si presenta dunque come una matura opera critica degli assetti vigenti».

Per la categoria "Discipline umanistiche": **Giulia Mochi**, con la tesi **"Un modello di biopotenziamento morale per un'etica della virtù"**, con la motivazione: «Il dibattito sulle tecnologie del "moral enhancement" è interessante e poco trattato dai media, e la tesi di Mochi ne rende conto con attenzione e profondità. È un lavoro scritto molto bene, scorrevole e semplice senza essere banale: l'argomentazione è serrata e organizzatissima, architettata come un vero e proprio saggio scientifico. Pur trattando un argomento "laterale" rispetto alle tematiche associative UAAR, questa tesi rappresenta alla perfezione come deve essere un approccio libero e razionale alle innovazioni tecnologiche».

Per la categoria "Altre discipline": **Flavia Privitera**, con la tesi **"Genitorialità e omosessualità. Un approccio psicologico alle famiglie arcobaleno"**, con la motivazione: «Il lavoro approfondi-

sce con un approccio psicologico, un tema significativamente attuale, quello dell'omogenitorialità, partendo da una rassegna degli stereotipi che continuano a persistere nel sentire comune ai danni della galassia LGBTQI; esso effettua una ricapitolazione delle principali teorie psicologiche concernenti l'omosessualità e la formazione dell'identità di genere, senza dimenticare di considerare la stessa omofobia sociale un fenomeno da spiegare e comprendere. Tutti aspetti che, a nostro parere, meritano l'attenzione che questa tesi riserva loro. L'opera non trascura poi la comparazione tra le famiglie Arcobaleno e quelle tradizionali in relazione alla bontà della funzione genitoriale, documentando scientificamente l'inconsistenza e la falsità delle obiezioni che vengono mosse, alle prime, dalla cultura conservatrice e da quella religiosa; un altro aspetto decisamente significativo nell'attuale dibattito pubblico. Il tema è stato trattato con apprezzabile approfondimento teorico e mostrando buona padronanza della materia psicologica: la candidata ha saputo attingere da una pluralità di orientamenti teorici, sintetizzandone gli inquadramenti del tema LGBTQI e le conclusioni comuni. Inoltre non manca un chiarimento, debitamente argomentato, sulla pressione negativa, discriminante e stigmatizzante che i pregiudizi socioculturali esercitano su queste famiglie producendo i malesseri e i disagi che tendono invece ad essere imputati alle famiglie stesse; una questione, anche questa, importante per il dibattito politico e culturale futuri. Infine gli argomenti trattati in questa tesi sono centrali nelle battaglie UAAR e le conclusioni tratte sono adeguate a tradursi in iniziative congeniali al lavoro della nostra associazione; cosa più che mai attuale considerato l'aumento di intolleranza verso molte forme di diversità e di minoranze, tra cui quelle della comunità LGBTQI».

Le giurie hanno inoltre giudicato degne di menzione e di pubblicazione le tesi di **Elisa Casamenti** ("Edilizia di culto e libertà religiosa nella giurisprudenza delle corti superiori"), **Anna Micheletto** ("The International Protection of Cultural Heritage in Armed Conflicts: The Destruction of Palmyra") e **Jacopo Ranzo** ("La Chiesa Pastafariana di Padova e provincia. Un caso etnografico all'interno della Chiesa Pastafariana italiana").

Le giurie erano composte da: Marco Croce, Andrea Folchitto e Adele Orioli (Discipline giuridiche); Raffaele Carcano, Stefano Marullo e Mosè Viero (Discipline umanistiche); Francesco D'Alpa, Michela Molinari e Roberto Sabatini (Altre discipline).

[FD]

NONCREDO – La cultura della ragione e del dubbio – È uscito il nuovo volume anno X, n. 55 settembre-ottobre 2018, pagine 84; abbonamenti: postale € 34,90; digitale PDF € 19,00. Borgo Odascalchi 15/B, 00053 Civitavecchia (Roma). Tel. 366.501.8912, Fax 0766. 030.470 (sito: www.fondazionebancale.it – E-mail: noncredo@fondazionebancale.it). Sommario:

Editoriale. *Etica umana e terrore divino* di P. Bancale.

Copertina. *Don Abbondio ... Ma quanto ci costi?* di L. Immordino.

Cinema. *“La passione di Cristo”* di Mel Gibson di D. Lodi.

Politica. *Fascismo cattolico o cattolicesimo fascista?* di A. Donati.

L'Uomo. *Quale è l'origine del dolore? Che senso ha soffrire?* di D. Lodi; *Generalità e individualità* di C. Tamagnone; *Il diritto alla felicità?* di P. D'Arpini.

Economia. *Rapporto storico tra cristianesimo e economia* di E. Galavotti.

Storia. *Il Risorgimento italiano: nasce la laicità nella penisola* di D. Lodi.

Mondo. *Il male minore tra monoteismo e politeismo* di F. Blasco.

Laicità. *Simboli e laicità un equilibrio difficile* di F. Rescigno; *Burqa e aborto ... due lotte laiche* di R. Morelli.

Religioni. *Religioni senza pace e elogio della laicità* di V. Salvatore; *L'Occidente antico* di M. De Fazio; *Differenze tra Giainismo e Buddismo* di M. Gentilezza.

Nuovi diritti. *E se fosse una “voce” ad armare il braccio?* di M.G. Toniollo.

Noncredenza. *Ateofobia* di R. Carcano.

Etica. *Non serve credere per essere misericordiosi* di V. Pocar.

Statistiche. *La Cina si scopre atea convinta* di F. Patti.

Scienza. *La verità è evidente?* di F. Primiceri.

Poetica. *La religiosità laica di Maria Luisa Spaziani* di A. Cattania.

Minima Moralia. *Comunicare: una veste nuova per antichi obbiettivi* di P. Bancale.

✉ Ancora sul razzismo

L'UAAR ha giustamente condannato il razzismo, senza se e senza ma. Leggendo un editoriale sulla prestigiosa rivista *Science* (Vol. 361, pag. 627 del 17/8/2018) sono però rimasto sbalordito nell'apprendere che alcune università americane (si citano la Harvard University e la University of North Carolina) hanno avuto problemi perché, fra i criteri di ammissione degli studenti è inclusa la razza.

Ma come? Tanta fatica per dimostrare, magari col DNA, che le razze non esistono e poi, una delle più prestigiose università del mondo ti chiede di che razza sei per farti iscrivere? Con maggiore attenzione ho riletto l'articolo: l'atteggiamento delle università in questione si chiama “affirmative action”. La sua funzione è ridurre la discriminazione che esiste su base razziale, ancora forte negli USA, invitando le strutture dedicate all'istruzione ad accogliere, quasi per legge, una quota di cittadini di ogni “razza” (inizialmente valeva anche per il sesso: ma nessuno si è sforzato di dimostrare che non esistono differenze fra uomo e donna, in fondo si tratta solo di un cromosoma Y o X a fare la differenza!).

E questa politica è ora osteggiata da Trump. È come se si richiedesse di indicare il ceto sociale di appartenenza: non per escludere i poveri dalla istruzione superiore, ma anzi per garantire che ce ne sia obbligatoriamente una quota. O forse dobbiamo dimostrare, col DNA, che i ceti sociali non esistono? L'articolo denuncia come il divieto di specificare la razza, e quindi l'ostacolo alla “affirmative action” avrà effetti devastanti sulla diversità nella popolazione studentesca. Già ora si rilevano significative riduzioni nel numero degli studenti “di colore” in medicina, ingegneria e scienze naturali. Insomma, non è negando una realtà, magari con solidi argomenti scientifici, che si risolve il problema della discriminazione: quando una differenza esiste (e la natura non fa che proporre differenze) bisogna accoglierne gli aspetti positivi piuttosto che negarla.

Franco Ajmar
franco.ajmar@yahoo.it

✉ Lettera al Direttore

Un numero intero de *L'Ateo* (1/2018) è stato dedicato alla razza – con quale in-

tenzione? Il concetto scientifico della razza – biologicamente definito in modo chiaro come popolazione di una specie, che possiede/non possiede almeno un gene espresso, che in questa combinazione con il pool restante dei geni della specie manca a tutte le altre popolazioni di quest'ultima e porta a delle diversità visibili, per es. della pelle o dei capelli – applicato agli uomini da un giorno dall'altro deve essere superfluo, persino dannoso!

La percezione delle diversità di africani, asiatici ed europei si deve negare, perché secondo quel che si dice “la razza” e “il razzismo” siano così strettamente confinanti. Deve sentirsi razzista una persona, quando non chiude gli occhi? Ma il razzismo invece è l'ideologia, che attribuisce ad una razza delle caratteristiche e delle capacità che non hanno nessun fondamento genetico, ma soltanto delle cause storiche e geografiche. In fin dei conti la confusione dei concetti “razza” e “razzismo” non è nient'altro che un attacco alla critica di religione, mettendo alla pari razza e religione come lo faceva già Hitler (gli ebrei non sono affatto una “razza”). Come potrebbe esistere altrimenti una parola (ufficiale) come “razzismo anti-islamico”?

Il fatto che *L'Ateo* presentandosi come difensore della ragione della scienza eppure come critico di ogni religione, offra adesso un foro a questa propaganda è deludente e molto preoccupante.

Dorothee Bister, Germania
dbister@web.de

✉ Risposta ad Ajmar e Bister

Senza dubbio quando si parla di razza e razzismo c'è un problema di sovrapposizione tra scienza e ideologia: e si tratta di un problema storico, molto risalente ma ancora abbastanza vicino per inquietarci. L'ideologia razzista, «che attribuisce ad una razza delle caratteristiche e delle capacità che non hanno nessun fondamento genetico» (come giustamente la definisce Dorothee Bister) ha purtroppo avuto a lungo il supporto della scienza: mi riferisco al cosiddetto “razzismo scientifico”, su cui rinvio all'articolo di Anna Maria Rossi, *Razzismo scientifico: cattiva scienza, molti pregiudizi, pubblicato nel n. 1/2018 (116) de L'Ateo. Anche per questo, credo, molti scienziati – bio-*

LETTERE

logi, genetisti, antropologi – insistono nel sottolineare che il concetto di “razza” non ha fondamento scientifico (e non coincide con il concetto di popolazione): per dichiarare che l’ideologia razzista non avrà mai più il sostegno della scienza. Ci sembrava giusto dare spazio a questa istanza, evidentemente molto sentita in tempi di ideologia razzista di ritorno.

Franco Ajmar ci mostra che gli eccessi di “politicamente corretto” possono produrre paradossi ed effetti indesiderati. Siamo d’accordo: non a caso abbiamo ospitato articoli piuttosto prudenti o scettici circa l’opportunità di eliminare il termine “razza” da costituzioni, leggi, regolamenti ... o moduli di iscrizione all’Università.

Stenta comunque a entrare nella testa dei lettori che raramente proponiamo delle posizioni “senza se e senza ma” (si veda la polemica che si è scatenata sull’argomento vaccini, che abbiamo cercato di riassumere nel precedente numero della rivista): non perché siamo cerchiobottisti, ma perché proponiamo un largo spettro di elementi di documentazione e riflessione – purché ragionevolmente argomentati.

Lo so, è dura leggersi sei o sette o magari una decina di articoli ai tempi di twitter. Ma dategli almeno un’occhiata prima di identificare quella che considera “la posizione de L’Ateo”.

Maria Turchetto
mariaturchetto5@gmail.com

☒ **La forza del pensiero, quello libero**

Sebbene sia ottima abitudine nonché fonte di apprendimento, tenersi aggiornati e seguire sui supporti della stampa e radiodivulgazione tutte le novità e nuove svariate teorie d’ogni scienza che riguardano e interferiscono nella nostra vita, trovo che sia riduttivo limitarsi solo ad ascoltare e mai partecipare. Ovviamente con le proprie personali capacità. Soprattutto nella nostra attuale epoca pervasa da ogni sorta di dispositivo, sempre più tecnologico, di comunicazione che ci permette, come pubblicizzato ai quattro venti, di essere sempre in contatto e quindi “connessi” al mondo interattivo. Ascoltare il pensiero degli altri sia esso provenire da fonti opposte che da

fonti uniche, ci è molto utile nonché di basilare importanza soprattutto al sottoscritto che da quando vive da passivo nella società in veste di pensionato, gli è venuta una grande sete di sapere. Il confronto è quello che permette sempre di scremare e di ottenere ogni volta un risultato migliore. Ritengo quindi che sbaglia chi resta in silenzio dettato dalla noia o peggio dal concetto perverso che dice: «tanto non cambia niente». Mentalità fallace e ancor prima fannullona.

È comprensibile chi, purtroppo, non può partecipare ad una discussione perché limitato dalle sue capacità, ma chi è all’altezza deve cercare la volontà di farlo. Dai forma al tuo pensiero, il tuo contributo è importantissimo. Non si tratta di una mera questione di “apparire” solo per soddisfazione personale, bensì di un aiuto che ciascuno di noi può dare alla società che lentamente ma inesorabilmente viene ingoiata dalla altrui volontà e capacità. Ognuno di noi è importante, e anche nel caso di apportare pure semplificazioni alla discussione di una tematica qualsiasi, senza condurre ad alcunché, sia comunque apprezzabile lo sforzo fatto. Fecondare il proprio sapere porta inimmancabilmente a produrre pensieri, illuminati e non. Far conoscere i propri ragionamenti significa anche apportare un piccolo o grande aiuto sociale, da cui ricevere benefici e opportunità.

Nella mia quiescenza cerco di sentirmi attivo contribuendo come posso ad una evoluzione sociale di cui mi sento un semplicissimo ingranaggio. Mi sembra romanticamente di rivivere un altro ‘68, sebbene mi senta da solo. Saranno senz’altro in tanti che mi diranno che ho scoperto l’acqua calda, tuttavia ne aggiungo un po’ sperando che il mio interloquire non sia solamente inutile ed inascoltato. Affermare la nostra libertà e partecipazione di pensiero significa non lasciare al fattore sudditanza dei media la parola e la conduzione degli argomenti. È vero che noi siamo

semplici cittadini e molte volte ci sentiamo impotenti davanti a tanta tracotanza, ma ricordatevi che non siamo per nulla inferiori. Difendiamo la nostra dignità, il nostro raziocinio. Non permettiamo di lasciare affondare i nostri principi di moderno valore umanistico.

Ragioniamo e meditiamo ovvero come recita il mio motto «oggi medita; domani eredita!». Solo così sei sicuro di arricchirti. Il sommo poeta Dante scriveva: «Colui lo cui saver tutto trascende» e questa massima trova tutti noi come diretti eredi, eredi del pensiero libero e la sua esaltazione.

Questa mia banale esposizione del mio credo la dedico a tutti i veri pensatori, in particolar modo ad uno che è venuto a mancare da pochissimo tempo: Vincenzo Gallo meglio conosciuto come Vincino il genio del male. Celebre un suo motto a me molto caro che recita «Credo che l’unico spazio di verità in un giornale sia il quadratino della vignetta. Abbiamo la responsabilità di pensare con la nostra testa e le matite». Bellissima frase che costituisce per tutti noi una bella eredità, cerchiamo di portarla avanti come una bandiera che rivendica giustizia e libertà.

Ho anche una confessione da fare: questa mia sensazione sessantottina e volontà di partecipazione alla discussione in parte mi è venuta dalla lettura de L’Ateo, quindi un grazie a tutti voi. Auguri,

Renzo Zamboni
renzozamboni@hotmail.it



UAAR

Via Francesco Negri 67/69, 00154 Roma
E-mail info@uaar.it
Sito Internet www.uaar.it
Tel. 06.5757611 - Fax 06.57103987

COS'È L'UAAR

L'UAAR, Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti, è l'unica associazione nazionale che rappresenta le ragioni dei cittadini atei e agnostici. È un'associazione di Promozione Sociale (n. 141 del Registro Nazionale presso il Ministero del Lavoro, della Salute e delle Politiche Sociali). L'UAAR è completamente indipendente da partiti politici.

I VALORI DELL'UAAR

I valori a cui si ispira l'attività dell'UAAR sono: l'eudemonismo; la razionalità; il laicismo; l'autodeterminazione; il rispetto dei diritti umani; la democrazia; il pluralismo; l'uguaglianza; la valorizzazione delle individualità; le libertà di coscienza, di espressione e di ricerca; l'acquisizione della conoscenza attraverso il metodo scientifico; il principio di pari opportunità nelle istituzioni per tutti i cittadini, senza distinzioni basate sul sesso, sull'identità di genere, sull'orientamento sessuale, sulle concezioni filosofiche o religiose, sulle opinioni politiche, sulle condizioni personali e sociali.

COSA VUOLE L'UAAR

La nostra associazione persegue questi scopi:

- tutelare i diritti civili degli atei e degli agnostici, a livello nazionale e locale, opponendosi a ogni tipo di discriminazione, giuridica e di fatto, nei loro confronti, attraverso iniziative legali e campagne di sensibilizzazione;
- contribuire all'affermazione concreta del supremo principio costituzionale della laicità dello Stato, delle scuole pubbliche e delle istituzioni, e ottenere il riconoscimento della piena uguaglianza di fronte alla legge di tutti i cittadini indipendentemente dalle loro convinzioni filosofiche e religiose. In particolare, pretendere l'abolizione di ogni privilegio accordato, di diritto o di fatto, a qualsiasi religione, in virtù dell'uguaglianza di fronte alla legge di religioni e associazioni filosofiche non confessionali;
- affermare, nel quadro di una concezione laica, razionale e areligiosa dell'esistenza, il diritto dei soggetti a compiere in autonomia le scelte relative alla sessualità e alla riproduzione, comprese quelle sulla interruzione volontaria della gravidanza; a stringere unioni familiari legalmente riconosciute, senza distinzioni di sesso, e a recedere dalle stesse; a determinarsi liberamente sul proprio fine vita; sostenere la libertà della ricerca scientifica, filosofica ed artistica; operare perché tali diritti e libertà trovino piena sanzione ed effettiva garanzia;
- promuovere la valorizzazione sociale e culturale delle concezioni del mondo razionali e non religiose, con particolare riguardo alle filosofie atee e agnostiche.

SOSTEGNO ALL'ASSOCIAZIONE

È possibile sostenere indirettamente l'UAAR secondo varie modalità. Essendo l'UAAR un'associazione di promozione sociale, le somme ad essa corrisposte a titolo di erogazione liberale possono essere detratte dall'imposta lorda IRPEF. Sempre grazie al suo stato di APS, l'UAAR può anche ricevere donazioni e lasciti testamentari. Infine, acquistando libri da IBS e LaFeltrinelli.it attraverso il sito UAAR, l'associazione percepisce una commissione. (Maggiori informazioni alla pagina <http://www.uaar.it/sostegno>). Codice Fiscale: 92051440284.

SEGRETARIO

Stefano Incani
segretario@uaar.it

PRESIDENTI ONORARI

Laura Balbo, Carlo Flamigni,
Piergiorgio Odifreddi, Pietro Omodeo,
Valerio Pocar, Sergio Staino.

COMITATO DI COORDINAMENTO

Stefano Incani (Segretario)
segretario@uaar.it

Cesare Bisleri (Eventi)
eventi@uaar.it

Roberto Grèndene
(Comunicazione interna e Campagne)
infointerne@uaar.it
campagne@uaar.it

Massimo Maiurana (Tesoriere)
tesoriere@uaar.it

Paul Manoni (Relazioni interassociative)
relazioniassociative@uaar.it

Anna Bucci e Liana Moca (Circoli)
circoli@uaar.it

Adele Orioli (Iniziativa legali)
iniziativelegali@uaar.it

COLLEGIO DEI PROBIVIRI

probiviri@uaar.it
Massimo Albertin,
Gabriella Bertuccioli, Antonio D'Eramo

ISCRIZIONE ALL'UAAR

L'iscrizione è per anno solare (cioè scade il 31 dicembre) e consente l'accesso all'area soci sul sito UAAR in cui è disponibile anche la versione digitale de *L'Atteo*. Le iscrizioni raccolte dopo l'1 settembre decorreranno dall'1 gennaio dell'anno successivo, se non specificato diversamente. Le quote minime annuali sono (per le modalità di pagamento vedi ultima pagina):

- *Quota ridotta: € 10
- Socio ordinario web: € 20
- **Socio ordinario: € 30
- **Sostenitore: € 50
- **Benemerito: € 100

* quota riservata a studenti ed altri soci in condizioni economiche disagiate, con tessera nel solo formato digitale (pdf)

** quote comprensive di abbonamento a *L'Atteo* in formato cartaceo

www.uaar.it

Il sito internet più completo
su ateismo e laicismo

Vuoi discutere con gli altri soci dell'attività dell'UAAR? Dall'area soci scegli **DISCUAAR** [disc.uaar.it]

Vuoi leggere ogni giorno notizie su ateismo e laicismo? Sfoglialo il blog **A RAGION VEDUTA**

L'UAAR è presente sui social network: [Twitter @UAAR_it](https://twitter.com/UAAR_it)
[Facebook UAAR.it](https://www.facebook.com/UAAR.it)

Ti serve supporto legale per questioni legate alla laicità?
Scrivi a: soslaicita@uaar.it

RECAPITO DEI CIRCOLI

ANCONA (P. Mannoni) Tel. 333.5230565
BARI (M. Schirone) Tel. 366.8951753
BARLETTA-ANDRIA-TRANI
(G.F. Ruggieri) Tel. 333.7635500
BERGAMO (G. Barcella) Tel. 333.6407647
BOLOGNA (A. Ruggeri) Tel. 331.1331237
BRESCIA (F. Zanotti) Tel. 339.2211869
CAGLIARI (G. Fancello) Tel. 331.1331244
CATANIA (G. Vaccaro) Tel. 331.1330657
COSENZA (G. Iovine) Tel. 347.5706965
FIRENZE (M. Mangani) Tel. 331.1331149
FORLÌ-CESENA (P. Cortesi) Tel. 347.8962164
GENOVA (G. Solari) Tel. 331.1331144
L'AQUILA (L. Moca) Tel. 328.1227901
LA SPEZIA (C. Bisleri) Tel. 366.8985459
LIVORNO (C. Sturmman) Tel. 393.3267086
MILANO (D. De Grande) Tel. 371.3284193
MODENA (E. Maticena) Tel. 059.767268
PADOVA (R. Sina) Tel. 331.1331109
PALERMO (G. Maone) Tel. 392.9277905
PARMA (A. Ricchieri) Tel. 333.7633012
PERUGIA (N. Bernardi) Tel. 349.5639684
PISA (M. Turchetto) Tel. 347.9444780
PORDENONE (L. Tissino) Tel. 331.1330655
RAGUSA (M. Maiurana) Tel. 366.8951787
RAVENNA (C. Pagnani) Tel. 328.0026748
RIMINI (R. Scarpellini) Tel. 333.7765242
ROMA (R. Sabatini) Tel. 338.3163509
SALERNO (F. Milito Pagliara) Tel. 328.9147853
SAVONA (F. Lavagna) Tel. 339.2264928
SIENA (A. Massi) Tel. 346.8468650
TERNI (C. Coppo) Tel. 331.1330643
TORINO (G. Pozzo) Tel. 331.1330651
UDINE (M. Licata) Tel. 328.4151316
VARESE (G. Barbieri) Tel. 328.3971088
VENEZIA (S. Paparozzi) Tel. 331.1331225
VICENZA (E. Rossi) Tel. 0444.348507

RECAPITO DEI REFERENTI

AOSTA (M. Pilon) Tel. 339.1055742
ASCOLI PICENO (E. Angelini) Tel. 320.2593664
BELLUNO (A. Stulfa) Tel. 347.8678940
BIELLA (C. Larghi) Tel. 329.8184158
BRINDISI (L. Reale) Tel. 338.9325413
CAMPOBASSO (N. Occhionero) Tel. 333.4591217
FERRARA (G. Oxilia) Tel. 346.1475387
FOGGIA (G.M. Gasperi) Tel. 335.7184729
IMPERIA (A. Gabrielli) Tel. 329.9815451
LECCE (M. Specchiarelli) Tel. 371.3609274
LECCO (M. Zuccari) Tel. 348.6040721
MASSA-CARRARA (F. Bernieri) Tel. 348.8544605
PAVIA (E. De Marchi) Tel. 393.6355201
POTENZA (A. Tucci) Tel. 333.4249093
REGGIO EMILIA (A. Morlini) Tel. 340.7304413
TRENTO (R. Bordin) Tel. 339.1304268
TREVISO (A. Monda) Tel. 331.1330649
TRIESTE (D. Saiani) Tel. 370.1001818
VERBANO-CUSIO-OSSOLA
(L. Coppa) Tel. 349.7585574

RECAPITO DEI REFERENTI ESTERI

BELGIO (N. Casano) Tel. +32 479538689
GERMANIA (A. Raccanelli) Tel. +49 1639087777
SVIZZERA (M. Bianco) Tel. +41 0784053922

Tutti i Coordinatori/Referenti sono contattabili anche per e-mail, inviando un messaggio a: nomecittà@uaar.it (esempio: roma@uaar.it, ecc.).

ABBONAMENTO A L'ATEO

L'abbonamento a *L'Ateo* è annuale e costa € 20, decorre dal primo numero utile e permette di ricevere i numeri pubblicati nei 12 mesi successivi.

ARRETRATI DE L'ATEO

Gli arretrati sono in vendita a € 5,00 l'uno. Per il pagamento attendere l'arrivo degli arretrati.

PAGAMENTI

Si effettuano sul c/c postale 15906357; o per bonifico bancario (postagioco per i possessori di conto BancoPosta), sulle coordinate ABI 07601, CAB 12100, conto n. 000015906357, Codice IBAN: IT68T0760112100000015906357; intestati a: Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti, Via Francesco Negri 67/69, 00154 Roma, specificando chiaramente la causale. Pagamenti *online* tramite carta di credito o Paypal su www.uaar.it Per l'iscrizione <https://www.uaar.it/adesione> Per l'abbonamento <https://www.uaar.it/abbonamento>

PER CONTATTARCI

UAAR, Via Francesco Negri 67/69, 00154 Roma, sociabbonati@uaar.it Tel. 06.5757611 (dal lunedì al venerdì dalle ore 15 alle 17.30).

ATTENZIONE

Per ogni versamento specifica chiaramente il tuo indirizzo e la causale. Ti invitiamo a compilare il modulo online disponibile alla pagina: www.uaar.it/uaar/adesione/modulo in modo da inviarci i tuoi dati e compilare l'informativa sulla privacy, o almeno di comunicarci un numero di telefono e un indirizzo e-mail per poterti contattare in caso di necessità.

I dati personali da te forniti saranno trattati nel rispetto della legge sulla privacy, così come disposto dall'art. 11 del D.L. 30/06/2003, n. 196.

LE LETTERE A L'ATEO

Vanno indirizzate solo a:
lettereallateo@uaar.it
oppure alla:
Redazione de L'Ateo
C.P. 755, 50123 Firenze Centro
Tel/Fax: 055.711156

In questo numero

Editoriale <i>di Maria Turchetto</i>	3
RIVOLUZIONI PAPALI	
Francesco I "il rivoluzionario": una breve passeggiata nella rete <i>di Maria Turchetto</i>	4
Un papa rivoluzionario? <i>di Ascanio Bernardeschi</i>	6
Pena di morte e sviluppo della dottrina secondo papa Bergoglio <i>di Francesco D'Alpa</i>	9
CONTRIBUTI	
Gli abusi sessuali del clero cattolico: un puzzle senza soluzione <i>di Marco Marzano</i>	13
Il fondamentalismo cattolico in Italia <i>di Carmelo La Torre</i>	14
Inserto speciale libri - INDEX LIBRORUM LEGENDORUM	17
L'uomo è ciò che mangia? Homo sapiens e la sua dieta <i>di Maria Turchetto</i>	19
Profeta fallito o mito riuscito? <i>di Franco Tommasi</i>	24
Piccolo demiurgo imbrantato <i>di Stefano Scrima</i>	31
CONTRIBUTI	
L'uomo che cammina. Un ricordo di Luca Cavalli-Sforza <i>di Roscoe Stanyon e Francesca Bigoni</i>	33
Educare "etsi deus non daretur" <i>di Carlo Bernardini</i>	36
Il seno nei costumi delle donne sarde, i gesuiti e il "parapetto"! <i>di Fulvio Caporale</i>	38
Il creatore e i ricercatori <i>di Carmelo La Torre</i>	39
PAROLE, PAROLE, PAROLE ...	
Clericalismo, anticlericalismo <i>di Maria Turchetto</i>	41
CAMPAGNE UAAR	
La fede non è uguale per tutti. Non esponiamola nelle scuole <i>di Roberto Grendene</i>	42
NESSUN DOGMA	43
Lettere	45

Unione degli Atei
e degli Agnostici
Razionalisti